LA PRIMAVERA, IL MONTE CALVARIO, e LE FESTE,

DI MONSIGNOR GIOVANNI BOTERO,
Abbate di S. Michele della Chiusa, &c.

Poesie piene di rarissimi concetti, e d'infinite curiosità, di nuouo corrette, & accresciute dall' Autore.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signora, la Signora
D. GIOVANNA DI CARDONA ET VELASCO,
Duchessa di Frias, &c.

IN MILANO, Appresso Girolamo Bordoni. 1611.

Imprimatur

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus, Consultor Sancti Officij, pro Reuerendiss. Inquisitore.

Al. Bossius Canonicus Ordinarius, Theologus, pro Illustriss. Cardinali Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.

ALLA ILL.ma ET ECC.ma SIG.ra

La Signora

DONNA GIOVANNA DI CARDONA, ET VELASCO,

Duchessa di Frias, &c.

Ill.ma & Ecc.ma Sig.ra

'Obligo particolare di seruitù, ch'io tengo con l'Eccellentiss. Sig. Contestabile di Castiglia Consorte di V. E. & mio benignissimo Signore nella professione de' Libri, se richiede, ch'io ne desideri sempre alcun nuouo da poter' aggiungere alla sua grande Libraria, m'astringe insieme nel farmi

conoſcere à V. E. per ſuo diuotiſſimo creato, di non comparirle auanti ſenza qualcuno da preſentarle. Perciò, come la deſideratiſſima, & feliciſſima venuta dell'Eccellenze loro all'ampio Gouerno di queſto Stato, quaſi nel mezzo Verno apporta vna ben' aſpettata Primauera ne i cuori, per la conceputa ſperanza di publica quiete, & tranquillità alla Italia, & al Chriſtianeſmo tutto; così frà' libri è parſo à me di ſcegliere il nuouo della fiorita Primauera di Monſignor Abbate Botero, Autore, che per compiuta eruditione tanto s'è fatto chiaro in ogni parte, ch'è molto ben conoſciuto & gradito dall'iſteſſo Eccellentiſs. mio Signore. E queſta Primauera di non più veduti fiori colma, & tutta feſtoſa inuita V. E. à girarui tal'hor ſopra i Sereniſſimi

nissimi lumi del lucidissimo animo suo; il quale dopò spatiatouisi, come per verdeggiante, & fruttifera campagna, potrà appresso salir pian piano ad eminente, & diletteuol Monte; & è questo il CALVARIO; opera anco più nuoua dell'Autore medesimo; che inchina il fronte alla spiritualità, di cui V. E. và con l'altre sue gran parti adorna. E da così eccelso Monte potrà poi rimirare, e godere i delicatissimi, & pretiosissimi frutti, che nelle celesti stanze si gustano co'l Signore, i cui trionfi, con quelli della gloriosissima Vergine, sua Madre, maestreuolmente fregiano la Terza parte di quest'opera. Cominci hora V. E. per gratia sua, à degnarla de' suoi fauori; accettandola benignamente in segno dell'infinita, e perpetua mia di-

uotione, & seruitù, come confido, nella solita, e natia benignità di V.E. alla quale affettuosamente pregando dalla Maestà Diuina il compimento d'ogni felicitade, faccio humilissima riuerenza. Di Milano alli 5. Nouembre 1610.

Di V. E.

Humil.^mo & diuot.^mo Creato.

Gierolamo Bordoni.

D I S C O R S O

Del Signore

ANDREA GROMIS,

SIGNOR DI CAVAGLIA,

CIRCA L'ECCELLENZA DELLA Primauera di Monsignor GIO. BOTERO.

Rouandomi io, in compagnia del Sig. Marchese di Cannelli, Ambasciatore di S. A. Serenifs. in Spagna, intesi da persone, degne di fede, che il Sig. Contestabile di Castiglia; personaggio, per nobiltà, valore, dottrina, chiarissimo; ritornato poco inanzi d'Inghilterra, incontratosi in Monsignor Giouanni Botero, si voltò à i circostanti, e disse; ch'egli era così conosciuto nella corte Anglicana, come in quella del Serenissimo di Sauoia. Con le quali parole volse cortesemente dimostrare, quanto sia celebre il nome, quanto famoso il valore di lui; quanto la sua fama per tutte le parti della Christianità, senza che il mare, ò i monti ne impedischino, ò attrauersino il volo, honoratamente discorra. Il che è proceduto dalla felicità, con la quale egli hà composto, e dato fuora opere, piene d'infinita erudittione, e trattato grauissime materie, morali, politiche, militari, caualieresche, con tanto applauso, che le stampe sono stanche delle frequenti impressioni; e non si stancano mai i lettori della lettura. Onde sono state in pochissimi anni, tradotte in Spagnuolo, Francese, Inglese, Tedesco, e Latino. ne ci è scrittore de' tempi nostri, il cui nome sia più chiaro, anzi illustre, non pur trà huomini letterati, mà nelle corti de' Prencipi, nelle camere de' i capitani, nelle came-

rate de i soldati, & in ogni casa; e compagnia honorata. Hora, hauendo egli fino adesso, scritto in prosa, & in quella mostrato quel, ch'egli vaglia, gli è anco piaciuto; per honorare, à tutto suo potere, il Sereniss. Sig. Duca CARLO di Sauoia; da cui egli, oltra l'amplissime degnità offertegli, e, per vaghezza di quiete d'animo, non accettate, hà gratie immortali riceuuto; di applicarsi vltimamente alle rime volgari, e compose la Primauera, che si dà hora di nuouo in luce, accresciuta di più di seicento stanze. Hà questo personaggio quella parte, ch'è il fondamento d'ogni bell'opra, cioè l'inuentione, che si è riconosciuta in tutte le sue compositioni; e non meno in questa, che nell'altre. Certo, trà molte poesie volgari, lette da me, niuna me n'è capitata alle mani, che più vaga, e più gratiosa mi sia parsa. perche quella lode, che Oratio dà alla perfetta compositione, del congiungimento dell'vtile col dolce, in perfetto grado le conuiene. E, per parlar prima delle dolcezze; che cosa è più diletteuole, che la Primauera? hauendosi egli proposto di celebrare il Duca Carlo Eman. suo Signore, piglia per soggetto quella stagione, materia, in apparenza, lontanissima dall'intento suo: mà tirata pian piano da lui leggiadramente al suo scopo. E perche questa lode habbia più gratia, non parla egli, mà fà con grand'arte, parlare al Pò, Rè de' fiumi, e tutto ciò con tanta destrezza, che in sì fatto passaggio, non si scorge vna minima affettatione, ò durezza, ò forza: anzi il lettore, si sente con piacer grandissimo, di vna in vn'altra cosa inaspettatamente condurre. Non dirò nulla della facilità della rima, della chiarezza dello stile, della viuezza dell'elocutione, massime nelle materie più difficili, e più oscure; della breuità, con la quale concetti pregnantissimi esprime. Mà di molta consideratione è la copia delle parole, della quale, trà l'altre cose, possono far fede chiarissima ventidue descrittioni particolari della Primauera, trattate da lui con marauigliosa varietà di vocaboli, e proprij, e traportati, e maniere di dire semplici, e figurate. Dolcezze sono le tante, e tanto varie circoscrittioni d'alberi, e d'herbe, nelle quali, con vna certa illustre oscurità, dà occasione al lettore

tore di aguzzar l'ingegno, e di ridestar l'attentione. Dolcezze sono le descrittioni di tante piante, herbe, fiori, animali quadrupedi, e lor costumi; come della marmotta, dell'histrice; del canto del lusignuolo, del canario, del passero solitario, del Vadritto, e di diuersi vccelli passaggieri, e del marauiglioso Tomonegio; della mutatione, che fanno le serpi, e gli vccelli, e i pesci; delle caccie, de gli essercitij villeschi, de i balli, e di tutto ciò, che di Primauera auuiene, così nella natura, come nella vita humana: gli encomij della fragola, mandorlo, ciregio, mortella; le varie arti, con le quali i pesci s'insidiano l'vn l'altro, il verme della seta, e la seta medesima. Dolcezze sono le comparationi, e le similitudini, parte distese, parte ristrette; parte sole, parte accompagnate; e le accompagna con facilità vguale alla copia, tra le quali non voglio lasciar quella stanza, nella quale descriue la dipendenza nostra da Dio.

Senza te siam quasi lieui fauille,
Che perdon fuor del fuoco il moto, e'l lume:
Quasi da pioggia abbandonate stille;
Quasi da fonte destituto fiume.
Quasi raggi vibrati à mille à mille,
Che di annullar, poca ombra poi presume.
Quasi atomi, che al Sol volteggiar vedi,
E indarno à riueder, la sera riedi.

Dolcezze sono le amplificationi marauigliose del numero dell'herbe, della varietà de i fiori, delle grandezze di Dio, della miseria di vna donna, perduto l'honore. Dolcezze sono tanti secreti, tante curiosità, tante marauiglie, che non si crederebbe facilmente, se l'occhio non ne facesse euidenza. perche che cosa è più dilettosa à sapere, che, che l'ombra del Corgnale, e del Sorbo ridesti la rabbia in quelli, che le sono sottoposti? che vn ramo di Nocciuolo, appeso in casa, tenga lontano ogni animale velenoso? che la foglia del Frassino faccia il medesimo? che cosa è più nuoua, che la proprietà della Granadiglia, impressa della passione di GIESV CHRISTO? della croce nelle foglie dell'Abete? della medesima nelle radici della Gentiana minore? che l'agnello

Tar-

Tartaresco? che il Balete? che la pianta, le cui foglie serpono per il suolo? che l'amor congiogale della Palma? lascio stare la generatione del dragoncello per arte; la conseruatione del cocomero per industria di Tiberio; la varietà de i colori ne i fiori per artificio; la generatione de gli sparagi dalla poluere de i corni; la metamorfosi del nauone nella verza; l'amor del sargone verso le capre; il costume del medesimo, e dell'adine in viuer delle reliquie della preda altrui; la dimora che il rondone fà sotto acqua d'inuerno. E chi non legge con ammiratione, come il lusignuolo vada in bocca alla biscia: come il cacello si prouegga di casa; come le simie passino i fiumi; come alcuni vccelli entrino nella balena, e vi s'ingrassino: come vn'animale quadrupede si cacci nell'acqua, e vi diuenga pesce: come su la riua della Iuuerna, le frondi di vna pianta diuentino hora volatili, hora pesci; e nelle spiaggie di Bretagna, si generi di legni guasti vn'anitra, ò cosa tale. Sonoui poi molte historie naturali, appartenenti alle piante, all'herbe, a' fiori, alla generatione de i pesci, a' passaggi, costumi, habitationi, proprietà, educatione della prole. Qui è trattata compitissimamente tutta la natura delle api, con otto stanze almeno de i costumi loro, non tocchi da Vergilio; tutta la vita del verme della seta. La cosmografia è sparsa per tutto, e massime della costa meridionale dell'Asia, dell'isole Molucche, di Zeilanda, di Arequipa, di Nerui, di monti, e di moltissimi fiumi, e loro proprietà; e de i paesi, che i Portoghesi, & i Castigliani scuoprono nelle loro nauigationi. Non vi mancano fauole gentilissimamente trattate; come quella della pianta trista; e l'altra delle Sirene: non historie, vagamente accennate; come quella della risolutione di Cesare, presso al Rubicone; de i costumi di Timone, e di Alcibiade; ò diffusamente raccontate; come l'historia della pedata di Adamo nell'Indie; della miseria di vna Prencipessa di Venetia; dell'esterminio di Sodoma; della rouina di Arequipa; delle donne Indiane, che si abbrugiano nella morte de i mariti; della caccia delle balene; e del pesce Riuerso; della morte di Colapesce, e del Caso del Lituano, sommerso nel me-

a 1 le:

le: della vita di ſanta Teotiſte, leggiadriſſimamente narrata: della ſpelonca di Giouanni Elimoſinario: della ſantità di Carlo, Cardinale di ſanta Praſſede: della virtù di Aleſſandro Luzzago gentil'huomo Breſciano: del martirio di trecento Chriſtiani in Cartagine. Ma non ſono minori l'vtilità, che le dolcezze: imperoche tutta l'opera è ſparſa di ſentenze, e di concetti, tratti dalla natura delle coſe, che vi ſi ſpiegano, attiſſimi à formare i coſtumi, & à temperar gli affetti, e la vita, e le attioni humane: e queſti ſono parte naturali, parte morali, parte ſpirituali. I naturali appartengono alla varietà delle opere di Dio, all'oſcurezza della natura, alla ragione della caducità delle coſe Sullunari, alla difficoltà di alcuni effetti, de' quali non ſi può render ragione, che lo diſcuopra all'intelletto humano. de' quali effetti egli ne mette almeno venti. E che diremo delle moralità sù varie proprietà d'herbe, fiori, animali? della breuità della vita, vanità della bellezza, della compoſitione dell'animo, dell'huomo humile, cura de' figliuoli, gratitudine verſo i parenti, emendatione della vita, aſtinenza, facilità, e ſtranezza di coſtumi, maluagità d'huomini beſtiali, di luſinghieri, traditori, calonniatori, vita de i cortigiani, honor delle donne, dell'vfficio del Prencipe? Che de gli ſpirituali? ſù'l ſantiſſimo Sacramento, sù la virtù della ſantiſſima Vergine, sù la nudità di GESV CHRISTO, sù l'apparecchio à ben morire, ſù'l valor del tempo, per l'acquiſto dell'eternità, ſù'l peccatore inemendabile, sù la contemplatione della grandezza, bellezza, onnipotenza di Dio, e la marauiglia dell'opere ſue, maſſime picciole, e baſſe? Si che ſi può dire, che queſta Primauera ſia vna raccolta, & vn cōpendio d'infinite curioſità, e marauiglie d'ogni ſorte: e che non ſolo meriti nome di fioritiſſima Primauera, mà di fruttuoſiſſimo Autonno. Condiſceſi poi ogni coſa con la varietà inaſpettata, e co' paſſaggi impenſati, e legamenti di belliſſimi epiſodij, e digreſſioni, ſparſe per tutta l'opera. Ne ſolamente ſi variano i concetti, mà lo ſtile; hora baſſo, e qual conuiene alle deſcrittioni d'herbe, e di piante: hora temperato, nelle narrationi: hora graue nelle deteſtationi, e nel-

nell'essaggerationi.

Mà, perche meglio l'artificio di questa operetta s'intenda, non mi sia graue metter quì la copia di vna lettera, scritta dall'Autore al Sig. **Duca**, sopra l'intentione, e'l disegno suo.

L L A Primauera, (Sereniſſimo Signore) che il Sig. Aleſſandro Teſſauro Conte di Salmor (quem honoris cauſa nomino) *fece per ſua amoreuolezza con mia licenza ſtampare, due anni ſono, io non mi trouando maggiore affare per le mani, hò aggiunto più di ſeicento ſtanze; con le quali mi pare di hauer ridotto quella operetta à vn ſegno di grandezza conueniente: e la mando hora à V. A. Sereniſs. accioche reſti ſeruita di fauorirla di vn'occhiata(ſe però tante ſue grauiſſime occupationi il comporteranno)e di metterla,col degnarla delle ſue mani,in credito, & in riputatione. E perche intendo, che ad alcune parte, che io vi habbia inſerto troppi Epiſodij, e digreſſioni, non mi par fuor di propoſito il riſpondere con breuità à queſta, & à qualche altra oggettione, col dare anco qualche conto dello ſcopo mio in queſta operetta. Adunque l'intento mio è ſtato di teſtificare à tutti l'oblige, ch'io tengo all'infinita benignità di V. A. Sereniſſima; non ſolamente per li beneficij incomparabili, co' quali mi hà honorato, & accommodato, ma non meno per le corteſiſſime eſſibitioni d'ampliſſime dignità, da me, per deſiderio di quiete, e di ripoſo non accettate; con la celebratione almeno, (già che il diſobligarmi pure in vna minima parte, non mi è poſſibile) delle glorioſe ſue attioni. Ma, per ciò fare con più decoro, e grauità, e come l'hanno fatto gli Scrittori heroici, non mi è parſo di mettermi à sì fatta Impreſa direttamente, e di propoſito, ma per modo indiretto, e quaſi inuitato dall'occaſione. Imperoche Vergilio, per lodare artificioſamente Auguſto, il paſſaggio di Enea in Italia, la guerra, ch'egli hebbe con Turno, deſcriue; e con bella maniera nelle lodi di quello digrediſce, e'l celebra non per bocca ſua; perche queſto ripugna all'imitatione, anima della Poeſia; ma di Gioue nel primo, di Anchiſe nel ſeſto, e con l'arte di Volcano nell'ottauo. Il medeſimo fece nella Georgica; perche in mezo dell'Agricoltura, nel principio, & nel fine del primo libro, & poco dopò il principio del ſecondo, e nel fine del quarto, opportunità di magnificar le Vittorie, e le grandezze del medeſimo, ſi procaccia. Hor io,*

per

per aprirmi la strada à parlar de' i fatti magnanimi di V. A. Serenissima, hò preso per tema la Primauera: e quanto cotal tema più lontano pare, tanto l'inesto di V. A. Serenissima hà più dell'inopinato, e per consequenza del marauiglioso, e del dilettevole, e del vago; e non mi metto io à raccontare l'Imprese sue armate, & togate; ma le faccio per più decoro, e più degnità dal Rè de' fiumi raccontare. Hor la Primauera tutto il Mondo, e tutti gli affetti, che la natura opera in quella stagione, e in Terra, e in Mare, nell'herbe, alberi, quadrupedi, serpi, vccelli, pesci, vita humana abbraccia. Perciò non è marauiglia, che io passi dalla Terra al Mare, & dall'Europa all'Asia, e dalle nostre contrade all'America, e da i continenti all'Isole: e che hora con pescagioni, hora con caccie di fere, ò di vccelli, hora con opere hortensi, ò rurali; hora con danze, ò balli: con suoni, e canti, il Lettore in Monti, e in Valli, in Campi, in Giardini, sollazzeuolmente intrattenga.

Signor, far mi conuien, come fà il buono
Suonator sopra il suo stromento arguto,
Che và mutando corde, & varia suono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.

Non è poi cosa, che renda la Primauera più mirabile, che la varietà dell'herbe, piante, foglie, fiori, onde per conformar la mia descrittione alla cosa descritta, mi hà bisognato ogni varietà procacciarle. Et perche il Poema non deue solamente esser dolce, e dilettoso, mà anco vtile, e gioueuole, alla varietà delle opere della natura io hò aggiunto quella di molti concetti, parte morali, parte spirituali, incalmati in tal maniera nell'opera, che non aggiunti, ma da se stessi in lei nati paiono. Nè mi dà fastidio, che altri dica, che le digressioni sian troppe: pur che mi si conceda che non siano sforzate: perche il maggior ornamento di vn'opera si è la digressione, e l'Episodio: & il dir, che in questa, ò in quella opera ve ne siano molti, non è altro, che dir, che in vn fregio vi sian molte, ò anco troppe perle; il che non difetto d'opera, ma ricchezza d'ornamenti arguisce. Vergilio nella Georgica, compositione, che non arriua alla metà della mia Primauera, fà almeno quindeci lunghe digressioni; & haueua impiegato

piegato

piegato la metà del quarto libro in lode di Ausonio Gallo, amico suo: ma, per commandamento di Augusto Cesare, à cui Ausonio si era ribellato, fù da lui quella lodatione nella fauola di Aristeo tramutata. Nell'Eneida, per non dir nulla delle digressioni, tutto il secondo, e terzo, e quarto, e quinto, e sesto libro sono puri Episodij: e l'Iliade, e la Odisea di Homero, che altra cosa sono, che due fasci di Episodij? Ma che differenza (dirà alcuno) è tra Episodio, e digressione? che l'Episodio vien di fuora, & al soggetto principale, come insito à vn albero, ò capitello à vna colonna, si aggiunge: la digressione esce quasi fuora di esso soggetto, come i Veroni, e le finestre ingenocchiate fuor de i Palagi, e l'appendici fuor de gli animali. Alcuni anco dicono, che io vsò alcune parole inusitate; il che però non è biasmo, ma lode: perche, trà gli altri ornamenti dell'elocutione, l'vno si è questo delle parole, ò antiche, purche non siano antiquate, ò non affatto volgari: e con tutto ciò io non vso parola, che non la possa ne i primi Scrittori della lingua Italiana dimostrare. Vso vna volta rimbeccare, per rintuzzare; perche è parola parlata da i Toscani, & vsata dal Dante. Pettoruto, e tronfo, porporino, e di meriggiana sono del Boccaccio. Piouaper Pioggia l'vsa l'Ariosto, & il Tasso. Sgominare per disordinare, l'vsano i Fiorentini, & il Caro; & è vocabolo necessario nella lingua nostra. e così alcune altre poche sono ò da Toscani, ò da buoni autori messe in vso, & in credito. Due soli vocaboli hò io formati di nuouo. L'vno è decemplice, aggiunto, che io dò al cielo; l'altro inrubinare. quello è formato à similitudine di semplice, duplice, triplice, quadruplice; questo d'inostrare, indorare, imperlare. V. A. Serenissima, vederà di più, che parlando della Balena, io tengo, che si pasca di acqua spumosa. Il che hauendo io, à i giorni passati, al desinare di V. A. Serenissima detto, vn valente huomo mi si oppose; e disse, che il Rondeletio scriue ua, che in vna Balena aperta, si era, trà gli altri pesci, trouato vn Vitello marino. Alla qual cosa, con tutto che io fossi certissimo del contrario, per non smentire vn'amico in presenza di V. A. Serenis. non risposi. Il che hò fatto in di

uerse

uerse altre occasioni. Hora per mostrare, che io nè in presenza di V. A. Serenissima parlai, ne scriuo adesso cosa, che non sia verissima, metterò quì le parole dell'istesso Rondeletio. Adunque parlando egli della Balena, nel secondo capo del quarto libro, dice così. Porrò quod Balena, quæ sola aqua marina, & spuma Maris nutritur, in tam vastam corporis molem excrescat, cui, nisi insigni caloris natiui actioni, attribuemus? Idem de Sturione, Mugileq; nobis est iudicandum, quos aqua, muccoq; viuere constat. *e nel capo secondo del libro decimosesto, parlando della medesima, scriue così.* In huius belluæ ventriculo muccus, spuma, aqua, alga fœtida inueniuntur, sine vllis piscium frustis, vt inde appareat, carniuoram non esse. *e nel capo decimoquarto repete il medesimo. Ma quando ben la Balena fosse carniuora, come non è, esserlo de i Vitelli marini, pesci grossissimi, massime nell'Oceano, non potrebbe; perche Giulio Cesare Scaligero scriue, che la Balena non hà la gola più larga di vn mezo piede. & non mi occorrendo altro sopra di ciò, prego à V. A. Serenissima mille fioritissime Primauere, e le bacio humilissimamente la mano. Di casa, &c.*

DELLA

PRIMAVERA

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

SI tratta del ritorno del Sole alla parte boreale: onde procede il riſcaldamento dell'aria, & il dileguamento delle neui, e l'accreſcimento de' fiumi. Si deſcriuono le nauigationi mercantili, maſſime de gli Spagnuoli, e Portogheſi: gli apparecchi maritimi delli Rè; le impreſe delle Religioni militari: il

frondeggiar, e fiorir de gli alberi, massime del moro, salcio, mandorlo, spino, e de gli altri, così hortensi, come seluaggi; & in particolare dell'vliuo, e del Boramez, e del Balete, e dell'albero, le cui frondi caminano. Descriuesi l'abete, i cui rami, e frondi rappresentano la croce, con la quale occasione si fà vn'encomio della santa croce: e la metamorfosi di alcune frondi in pesci, & in volatili. Parlasi della pianta casta, e si piglia occasione di raccontare la vita di S. Teotiste. Parlasi del germogliar dell'herbe, e di diuerse radici, & in particolare dell'herba di S. Maria, e delle sue lodi; e della varietà dell'herbe, così prodotte dalla natura, come ritrouate dall'arte. Contansi diuersi patimenti di Santi, & in particolare di trecento martiri, detti massa candida.

I

Vien Primauera, e l'allegria rimena, *
In vaga, e di bei fregi adorna vesta,
Ride il Ciel, e la terra, tutta amena,
Le valli, e i poggi à rabbellirsi, desta.
Fann'hor, che più l'inuerno non le affrena,
L'acque stagnanti, e le correnti festa.
Scuote l'alma natura l'ampio seno,
Di odor soaui, e di vaghezze pieno.

Propositione.

2

Il Pianeta maggior dalla dimora *
Austral si parte, e à Borea s'incamina;
L'aer, carco di giel, sueglia, e ristora,
E di fuoco vital tempra, e raffina;
Sgombra il ghiaccio, e la neue, e in poco d'hora
Manda nuoui tributi alla marina.
Scuopre il Monuisò le scoscese spalle, *
E'l Monsanese il passo di Anniballe. *

Cagione di Primauera.

Effetti di Primauera ne' monti.

3

Il Rè de' fiumi, che dimesso, e lento,
E quasi vergognando, se ne gìa,
Hor, gonfiò spuma, e al suo viaggio, intento,
S'apre, romoreggiando, al mar la via.
Chi ne sente piacer, chi ne hà spauento,
E men sonoro, e rapido il voria.
I ruscelletti, per li campi aprichi
Cercano à salti, i lor sentieri antichi.

nell'acque.

4

Spianasi il mar, il buon nocchier all'ora
Spiega le vele, e i campi salsi fende,
I marinari, e i passaggier rincora,
E à poggia, e ad orsa il dubbio corso stende.
Mà, colto in gran pericolo talhora,
Se stesso del souerchio ardir riprende;
Mentre alle Sirti, ò al capo di Malea, *
Fortuna il caccia violenta, e rea.

nel mare.

5

navigationi diuerse.

Il Ragugeo, il Francese, il Venetiano, *
Ver la ricca Soria volgon la proda:
Ne l'Egitto lor par molto lontano,
Purche parlar di pouertà non s'oda.

di Genouesi.

Al Genouese ogni viaggio strano
Sembra, fuor che di Spagna, che sol loda.

di Marsigliesi.

Il Marsigliese molto Alger commenda,
Tripoli molto; e vi fà sua facenda.

6

di Spagnuoli.

Ma'l sagace Spagnuol all'oro aspira
Del nuouo regno, e del fecondo Cile. *
Ne però'l fino argento, che si tira *
Di Potossi, disprezza, ò tiene à vile.
Trauersa l'Oceano, e vi sospira
Più d'vna volta, e vi diuenta humile:
Massimamente, oue la Serpe, e'l Drago *
Sembran di Stige vortice, e vorago.

7

golfo della Trinità.

Nel cieco, e di naufragij ingordo mare,
Che fra la Trinitate, e Paria giace,
S'affonda il formidabil Ipapare,
Con tant'acqua, che vn'ampio golfo face.
Mischiansi l'onde dolci con l'amare,
Con furor, che ogni incontro suelle, e sface.
Entri per Serpe, esci per Drago, tale,
Che non è al mondo à quel periglio eguale.

8

di Portoghesi.

Il Portoghese, sopra tutti, ardito, *
Dell'Oriente alle ricchezze è volto.
Quinci di Congò lascia i monti, e'l lito,
Quindi il Brasil, mal habitato, e colto.
Mà, se gli è mostro il capo Eolio à dito,
Di sgomento, e di horror si pinge il volto.
Quindi, passata Sofala, e Quiloa,
Riuolge il corso drittamente à Goa.

Ne

9

Ne contento di ciò, di Comorino
Varca il gran capo, e quel di Sincapura;
E nel porto di Sunda, ò d'Amboino,
D'acque, e di vettouaglie s'assicura.
Quindi, benche le membra afflitto, e chino,
Di gir alle Molucche, s'auuentura.
Poi tra'l Giapone, e l'ampia China vaga;
Ne'l desiderio mai, ne'l cuore appaga.

10

O insatiabil cupidigia, come
Ritrouasti mai luogo in human core.
Muta, solcando il mar, le nere chiome
In bianche, chi ti segue, pien d'horrore.
E le più volte, d'infinite some
L'anima carco, in mezo all'onde more.
Mà, douunque egli vada, non mai pace
Di conscientia troua, ò ben verace.

cupidigia, e suoi effetti.

11

INDARNO cerchi contentezza fuora
Di te stesso. in te stà del ciel il regno.
Non può l'India satiarti; non l'Aurora,
Co' suoi tesor, dar al tuo cuor sostegno.
Onde cerchi conforto, quel ti accora,
E del fauor diuin ti rende indegno.
ALTRO, che Dio non può contentar l'alma;
Tutto il resto è dannosa, ò inutil salma.

quiete di animo.

12

I magnanimi Prencipi, che'n porti*
Contenuto han le audaci armate loro,
Quasi del tempo placido a' conforti,
Serragli, e sbarre rompono al tesoro.
Con quel (senza non fai cosa, ch'importi)
Raccolgon gente, cupida d'alloro;
Spalman galee, cui ceda il vento, e naui,
Di militare apprestamento graui.

imprese maritime di Rè.

13
D'apparecchi maritimi il romore
Sospesi i luoghi conuicini tiene.
Il rosso in bianco, ò questo in quel, colore
Al popol cangia la paura, ò spene.
Non è di noia, ò di sospetto fuore
Biserta; ne Buzea stà senza pene.
Ogni minimo legno, che la spia
Discuopra, mette Alzèbre in gelosia.

14
di ordini militari.
Di Mauritio, e Giouanni i caualieri,
E di Stefano santo i legni armati.
Scorrono, quai Molossi, arditi, è fieri,
Del ventoso Carpatio tutti i lati;
E, scorti da magnanimi pensieri,
Turban di Turchi, e d'Arabi gli stati.
Corone, Metelino, e Ciprio, e Rodi
Temon d'assalti, e di notturne frodi.

15
d'inglesi.
Con vostra pace sia, Signori Inglesi,
Se in queste rime mie voi non rammento.
di Olandesi.
Ne men con vostra venia sia, Olandesi,
Se di voi far mention, non è mio intento.
Siete à predarsi fattamente intesi
Sopra 'l Christian, che ogni honor vostro è spẽto.
Che dirò del pospor CHRISTO à Caluino,
La fede al senso, e l'Euangelio al vino?

16
Mutato hauete il nome di Christiano, *
(Chi creder poria ciò di gente saggia?)
Nel nome di vn'infame Ceretano,
Che'l sõmo Dio bestemmia, e i Santi oltraggia.
Ci separaua dianzi l'Oceano;
Hor ci separa setta empia, e seluaggia,
A cui principio die lussuria incesta *
D'Arigo, e poi perfidia manifesta.

Quali

17

Quali i principii, tai gli effetti sono.
C H E mal arbor buon frutto dar non pote.
Se incesto con la figlia, fù mai buono,
Dichiatel voi; non dico cose ignote.
Di là nacque l'incendio, ch'io ragiono,
E d'esto regno tante macchie, e notte.
La radice del mal, fù il sozzo amore:
Indi la scisma, e l'heresia vscì fuore.

origine della scisma Anglicana.

18

O gente Inglese, sì famosa, e chiara,
Ou'è l'eccelso, oue il vostro alto ingegno,
E la dottrina si pregiata, e rara,
Che mai pochi altri aggiunsero à quel segno?
Mirate alla corrotta fonte amara,
Onde nacque l'infame riuo indegno.
E prendete partito. C H E vergogna
Non è fuggir, mà ben seguir menzogna.

19

Mà troppo noi ci siamo intrattenuti
In alto mar, dietro a' nocchier arditi.
Hor ritorniam pur, onde siam venuti:
Vsciam del mar, & approdiamo a' liti.
A che fine scherzar co' sassi acuti,
Co' venti, e flutti, e casi, non più vditi?
Primauera gentil, le sue bell'opre,
In terra più, ch'in mar, ogn'hor discuopre.

20

Le selue, che perduto ogni decoro, *
Giaceano in honorate, e in basso stato,
Ricouran lena. Ecco'l bel capo loro,
Di fronda riccamente incoronato.
Stà ritrosetto, ne si muoue il moro, *
A cui per ciò di saggio il nome è dato,
L'industrioso verme foglia aspetta,
Ne di mandarla ei fuor, pero s'affretta.

effetti di Primauera nel le selue.

nel moro.

21

compa-
ratione.

Qual buon nocchier, che di Marsiglia in Spagna
Debba condursi per il golfo ondoso,
Diffida della liquida campagna,
Che non mai troppo suol star in riposo.
Hor guarda il ciel, hor mira alla montagna,
Se tenga il capo scarco, ò pur nebbioso.
Ne senza il vento fermo, e l'aria pura,
Di disgroppar l'antenne, s'assicura.

22

qualità
del mo-
ro.

L'altre piante si prezzan per il frutto, *
O per il fior: ma'l moro per la fronde.
Nell' albero d'amor, il fior fà il tutto;
Ne gli altri, frutta rosse, ò bianche, ò bionde.
In questa basta, che, per pasto asciutto
De' bachi, di sua foglia verde abbonde.
Quindi si tragge fil sottile, è fino,
Qual talhor vedi raggio matutino.

23

luoghi
abbon-
danti di
seta.

Ne di Messina nel distretto ameno; *
Ne doue s'alza in aria Bisignano,
La verde frasca sia stimata meno,
Che ciò, che si raccoglie al colle, e al piano;
A quel, di pampinose viti pieno,
A questo, pien di bionde messi, e grano,
Ne Racconigi stima più la vigna,
Che la terra, che à Tisbe sia benigna. *

24

foglia
del mo-
ro.

Et è cosa notabile, che, sendo *
Che la foglia alla frutta poco gioua;
Perche, parte del succo à se trahendo,
Lascia quella, quasi herba, oue non pioua:
Il moro, se la fronde và perdendo,
Senza bontà di frutto si ritroua.
Si che par, che la fronde porti via
L'humor, che quello in altra pianta hauria.

Il

25

Il falcio, lungo fiumi, ò laghi, ò ftagni,
Foglia, alle greggie grata, sù rimette;
E le braccia diftende, onde accompagni
Le viti à gli olmi, e con lor tenga ftrette.
Legamento gentil, che fà compagni
Alberi fi diuerfi, e in pace mette;
E, qual dolce himeneo, congiunge, e ferma
La poderofa pianta con l'inferma.

effetti di Primauera nel falcio.

26

Il mandorlo, qual huom, che tien gran petto, *
E i rifchi della guerra poco ftima,
D'effer primo a fiorir, prende diletto,
E di moftrar adorna la fua cima.
Che, fe di ftella infortunato afpetto
Auuien poi, che il fuo molto ardir deprima,
Non è però, che non fi debba lode
A chi animo moftrò fi franco, e prode.

nel mandorlo.

27

Ne fenza ciò farebbe sì canora *
La fama del campion, che nacque in Pella.
Ne quel, che'l Teuer, ancor hoggi, honora,
Haurebbe fatto la gran Roma ancella,
Se non troncaua tofto ogni dimora,
Con virtù ardita, e di timor rubella;
Quando gittò l'irreuocabil dado
Su'l Rubicon; ne fi curò di guado.

Aleffandro magno.

Giulio Cefare.

28

Pafsò veloce il fiume, e fe conquifto
Di tutta Italia, in meno di tre mefi;
D'ogni apparecchio militar fprouifto,
Cacciò il nimico de' fuoi forti arnefi.
CHI effamina il periglio duro, e trifto;
Non haurà mai gli fpirti molto accefi.
L'effamina fà l'huom guardingo, e lento,
E li cangia in cautela l'ardimento.

Mà

29

nello spi no.

Mà chi mai degnamente dello spino
Potrà parlar, e della sua bellezza ?
Vedel'armato, come porco spino,
D'acuti strali, e di horrida fierezza.
Vedel vestito, come vn'armellino,
Cui cede della neue ogni bianchezza.
Senti l'odor, dirai, che nulla è tutto
Il profumo d'Arabia, à noi condutto.

30

Alessandro Luzzago.

Tal giouine vid'io, nel fior de gli anni, *
Vita menar, oltre ogni stima, austera;
Di cilicio, non che di rozi panni,
Carco le membra, e di altra asprezza fiera.
Il suo riposo, tra sì duri affanni,
O roza frasca, ò scabra tauol' era.
Spesso anche sù la terra ei si compose
Al sonno: e sue fatiche iui depose.

31

D'altra parte, fù di sì dolci, e destre
Maniere, e sì piaceuoli, e soaui,
Di sì amabil virtù, che d'ogni alpestre
Cuor parea, ch'ei tenesse in man le chiaui.
Ben eri duro, e d'animo siluestre,
Se suoi cari costumi non amaui.
Restaua ogniun, à vn volger d'occhi, preso,
E dell'amor della virtute acceso.

32

nel platano.

Oue'l platano lascio? anche ei si scuote
Dal freddo, risensando, e si solleua.
Qual biscia, cui gia'l caldo sol percote;
Ne'l freddo più, ne'l forte sonno aggreua.
Spiega sue frondi, quasi ricca dote,
E i rami spande, e'l capo altier rileua;
E l'apparecchio appresta, onde poi d'ombre
Le laute mense, alle calde hore, ingombre.

Mà la

33

Mà la vite, cui'l proprio peso carca,
Che per se stessa, sostener non pote,
Ricorre all'huom, che, perche resti scarca,
Par, che suoi ramoscelli inutil pote.
Piange ella. l'humor rio per gli occhi varca,
Per gli occhi, e per le strade, a lei più note.
In lagrime, & in pianto ella si purga,
Onde licor, pien di letitia, insurga

nella vite.

34

Licor, che di dolcezza vera auanza
L'ambrosia pura, e'l nettar pretioso.
Licor, che infonde in cor humil baldanza,
Solleua il basso, e desta il neghittoso.
Reca in casa d'huom pouero abbondanza;
Rende, tra i rischi, il timido animoso;
E'l caccia tra le palle, e fiamme, e morti,
Come se à lui nulla il morir importi.

35

Nulla pianta è più nobil, che la vite;
Ne più, che'l vin, licore alcun s'honora.
CHRISTO di quella prende il nome. Vdite
Son vera (dice ei) vite. e d'hora in hora,
Col sangue suo, quasi d'agnello mite,
Sotto specie di vino, ci rincora.
O misterio ineffabile, o secreto,
Oue sol si ritruoua vn buon cuor lieto.

encomio della vite.

Santissimo Sacramento.

36

O fonte di salute eterna, ò vena
D'ogni dolcezza, e di virtù tesoro.
Da te riceue il fiacco spirto lena;
Da te l'afflitto, e debile à ristoro.
O succo, che gli affetti indegni affrena,
Perche non mi disfò, mentre io t'adoro?
Non mi sciolgo di lagrime in vn fiume,
Che l'imperfetto mio tutto consume?

Che

37

Che io beua il sangue tuo? tua carne mangi?
Che tu diuenti mia vite, mio vino;
E che io non mi tramuti tutto, e cangi,
E d'huom terren mi faccia vn'huom diuino?
Perche, cuor agghiacciato, non ti frangi,
Per sì sublime dono, e pellegrino?
Se le superne menti inuidia scote,
Tanto ben inuidiar, l'Angiol ti pote.

38

E tu non ti commuoui? ò come sei,
Gente humana, al ben lenta, al tuo mal desta.
Dell'albero interdetto, à gli aspri, e rei
Frutti, haueſti la man veloce, e presta..
Hor, che ti è offerto quel, che bramar dei,
L'ombroso tuo voler tosto s'arresta.
Qual huom rabbioso, che l'humor abhorre, *
Che li può sol il mal, che il cruccia, torre.

39

varie piante fruttifere. ciregio. melagrano. pesco. nocciuolo.

Lungo sarebbe ir per le vigne, e gli horti,
E gli alberi contar, di hor vestiti.
Quei, che dell'alta Trabizonda i porti: *
Quei, che di Libia ci mandaro i liti. *
Quel, che si tien, che in Persia morte apporti; *
E che, tra noi, certo è, che'l cuor aiti.
E quel, che, appeso in casa, tien adietro *
Ogni serpente velenoso, e tetro.

40

corgnale.

E quell', à cui'l terren montoso piace, *
E fa frutto, al ciregio assai conforme.
Guardisi, chi fù tocco da mordace
Alano, infetto d'atra bile enorme,
Di passar sotto l'ombra sua. rifàce
La rabbia, che, sopita, forse dorme.
Il medesmo si dice anche del sorbo.
Qui fia Stagira losca, Pergam' orbo. *

V'è

41

V'è quel, che la moglier, che à letto vada, *
Deue gustar, se ben Solon s'intende.
E quel, cui d'esser perticato aggradà, *
Onde più frutti, e più soaui rende.
E quel, che à maturar più d'altro bada;
E quel, che di Damasco il nome prende.
L'albricocco, 'l castagno, il pero, il pomo,
E'l nespolo, e mill'altri, che io non nomo.

cotogno.

noce.

sorbe.

42

E l'vliuo, di cui vuò, che tu intenda
Cosa, che ti farà forse stupire.
Perche, se vuoi, che cresca tosto, e renda
Copia di frutti, e adegui il tuo desire,
Bisogna, che à piantarlo, man non stenda
Persona, in cui chiara honestà non spire.
Per questo, in molte parti, ne dan cura
A pargoletti, d'alma, e d'età pura.

vliuo.

43

Questa è ben cosa vana; mà non senza *
Alcuna conueneuole ragione.
Il Rè dell'vniuerso è di vna essenza
Semplice, in tre santissime persone.
Conuien perciò fuggir ogni apparenza,
Nel suo seruitio, di corrottione.
Della luce in gran modo si diletta,
Di cui non è cosa più pura, e schietta.

44

Hor son due cose, che materia danno
Di chiara luce all'vso dell'altare.
L'vna è il frutto delle api, che non sanno,
Che cosa sia di Venere l'affare.
L'altra il buon succo, che gli vliui fanno:
Gli vliui di Minerua piante care.
Questi, perche dian luce casta, e degna,
Par, che'l piantarli, à pura età conuegna.

O de

alberi fioriti.

45

O de gli alberi vaga, dolce vista,
Che di fior circonfusa pompa adorna;
Pompa, verde, porporea, persa, mista,
E di colori, senza fine, adorna.
Si che occhio non ne può satiar la vista,
Se ben la guarda, e à riguardarla torna.
Hor quà, hor là s'auuolge: hor la tintura,
Hor l'opera rimira, e la fattura.

pompa di Polacchi nelle Diete.

46

Vn cotale spettacolo si mira *
Nelle campagne di Varsouia lieta,
Se di Polonia alcuno al regno aspira,
O per altra cagion, si tien Dieta.
Quì ciascun padiglioni altieri ammira,
Fregiati riccamente senza meta.
Là val natura, quiui fantasia:
Quella produce, questa finge, e cria.

47

S'alzano all'aria, quasi abeti, ò pini,
Alberghi militari di più guise;
Di pelli, e sete, di cottoni, e lini,
Disposti acconciamente in liete assise,
Listati di lauori pellegrini,
Di strane imprese adorni, e di diuise;
All'vsanza Francese, all'Alemanna,
Onghera, Turca, Tartara, Britanna.

48

A che, Poloni illustri, tanta spesa, *
In caui, fregi, pompe, gente armata?
Tanta emulation, tanta contesa,
Per cosa indegna di esser mentouata?
Perche popol dell'Asia, atto all'impresa,
Si perde in far vna fastosa entrata;
E losgh tutto il suo, per dimostrare;
Ch'altri non gli è nell'apparenza pare?

Cotesto

49

Cotesto fasto in fumo si risolue,
Che'l vento aggira, e'n nulla al fine riduce.
Vn'hora guasta, e cuopre poca polue
E lusso, e pompa, ch'hor si splende, e luce.
Sola virtute in terra non s'inuolue;
Virtute à gloria eterna scorta, e duce.
Per rouinare il Turco, forze hauete,
E doue men bisogna, le volgete.

50

Chi spende in fole il suo, non n'haurà poi,
Onde sopplire à necessarie imprese
Qual chi giudicando, perde i denar suoi,
Resta talhor nudo all'hiberne offese.
Se'n pace guerreggiate tra di voi,
Nulle in guerra faran vostre contese.
La pace vi disarma per la guerra,
E senza lancia oprar, vi pone à terra.

spese va ne.

51

Chi nimico hà vicin, possente, e forte,*
In metter oro insieme, ponga cura:
Che'l pensar farlo, quando quel le porte
Percuoterà, fia impresa mal sicura.
Chi vuol con l'arme migliorar sua sorte,
D'auaro il nome non li dia paura.
Presenterassi occasion preclara,
Che renderà sua prouidenza chiara.

necessità della pecunia.

52

Essempio dal vicin vostro prendete,
E'fiasi mostro, siasi pur tiranno.
Non spende egli in bagordi, non in liete
Farse il denar, che i sudditi li danno:
Ma'n apprestì, che, quai crude Comete,
Minacciano all'Europa horribil danno.
Delle giostre, e tornei nostri si ride,
Come di pruoue, fuor di giuoco, infide.

O gran

53

Encomio del Rè Stefano.

O gran Batori, quanto saggio, e scorto, *
Quanto intendente fosti della guerra.
In quel punto, che tu restasti morto,
Caddè l'honor della militia à terra.
Per tuo valor, il Mosco, fatto accorto,
Cesse della Liuonia l'ampia terra.
Il Precopo, temendo a i casi suoi,
Non osò di tentar gli stati tuoi.

54

Se non s'interponeua l'immatura
Morte à gli eccelsi, heroici disegni;
Morte, che'l buono, e'l bello tosto fura,
Parca della sua falce ver gl'indegni,
Di Constantin le torreggianti mura
Forano à tua virtù frali ritegni:
Ne l'Hellesponto ritardato hauria
Tua lancia, già tremenda alla Soria.

55

Nissun, meglio di te, guerrero inuitto,
Seguito di Gofredo l'orme hauria:
Come non fù mai, chi l'honesto, e'l dritto
Stimasse più, ne'l figlio di MARIA.
Haueui il generoso cuor traffitto
De doppio zelo, ond'era acceso Helia.
E restò'n dubbio, se di capitano
Portasti palma, e vanto, ò di Christiano.

56

lode militare, in che consista.

Non è cosa mirabile, che huom petto *
Mostri, ò molto valor, anche in Farsaglia.
Vn mulatier, che Tamborlan fù detto,
Filippo in arme, e'l grand'herede agguaglia.
Ne Giulio, ò Mario, ò duce più perfetto
A maggior gloria aspiri, non che saglia,
E capi di banditi, e di corsali
Furono a'Paoli, a' Manlij, a' Gracchi eguali.

Mà

57

Ma quello è d'ogni honor degno guerrero,
E di tutta prodezza al sommo aggiunge,
Che col valor dell'arme ardente, e fiero,
Affetto, e zelo di pietà congiunge.
Ne di Marte è soldato, ò caualiero,
Ma di Dio, ne da lui mai si disgiunge.
Di Dio soldato, e caualier di CHRISTO,
Fà non di terra, mà di cielo acquisto.

58

Ogni terren produce stecchi, ortiche,
Triboli, e cardi, lappole, e roeti.
Senza che agricoltor vi s'affatiche,
Nascon da se; ne ti giouran diuieti.
Mà merauiglia è ben, che con nimiche
Piante vi crescan fior leggiadri, e lieti.
Come con spine, d'aspri aculei armate,
S'accompagnano rose delicate.

59

Mà non lascierò già l'arbor che nasce*
Trà Zauolési, d'alta merauiglia.
Fà vn bacellon, e in quello, come in fasce,
Vn frutto, che à vn'agnello s'assomiglia.
Col pascolo vicin s'ingrassa, e pasce;
Se quel manca, smagrisce, e s'assotiglia,
La polpa par di gambero, sì grata,
Che starna non ne fia più desiata.

*agnello Tartaresco.

60

La tigre, cui la carne tanto piace,
E'l pardo micidial, e la pantera,
Stanno col Boramez d'accordo, e in pace,
Mà non di Marte l'insatiabil fera;
Che per esser d'agnelli si vorace,
Vuol, che la lor sembianza ancora pera.
Mirabil cosà. tosto, che ne sente
L'odor, digrigna, minacciosa, il dente.

61

Ne men ci allegra, e gioua la filuestra
Progenie, che di fronda hor si riueste.
Quella, che ama di star in piaggia alpestra,
E de' sassosi monti sù le creste.
Quella, cui l'acqua più che la terrestra *
Stanza diletta, e l'altre ampie foreste.
Onde si traggon per palagi, e naui
Alberi, antenne, assi, colonne, e traui.

ne gli alberi seluatichi. abete.

onaro.

62

Di queste alcuna vi hà cotanto ardita, *
Che, benche graue, e inetta al moto sia,
Metterà l'ale, e volerà spedita,
Qual rondine, fuggente l'aria ria;
E con la scorta della calamita,
Trà l'onde incerte, accerterà la via.
Anzi con giro, emulator del Sole,
Cingerà'l mar, e la terrena mole.

allude alla naue Vittoria.

63

Trarrannosi alla vista noua, e strana
Le Ninfe à schiere; l'alta Brasilea,
Tisbe la glauca, Eurinome l'humana;
E co' capegli sparsi, Giaponea,
E la vestita d'alga, Sericana,
E con la mano all'arco, Tidorea.
E dietro à lor delfini, orche, focene,
E fisiteri, e muscoli, e balene.

64

Sonui le piante, che di lancie sode *
Arman l'audaci, bellicose genti,
La' ve guizza la Marna, e i campi rode,
Di pace men, che di romor contenti:
E quelle, onde l'Heluetio ardito, e prode,
Fa, che'l vicin sua libertà non tenti.
Frà tali piante, vna ve n'hà, che à freno *
Tiene ogni serpe, in cui serua veleno.

Francesi.

frassino.

65

Là, doue di Manila il fiume ombroso *
Ondeggia, e ratto alla marina scende,
Il balete, arbor verde, e dilettoso,
A vn viuo sasso volentier s'apprende.
Conuien però, che alquanto sia scabroso,
Che per il liscio quel non ben si stende.
Li legan l'vn con l'altro, e li fan stare
Nell'acqua, fin che quello fermo appare.

* historia del balete.

66

Quiui la pianta, che di sua natura
La pietra, quasi muro hellera, abbraccia,
Entro ogni cauernetta, ogni fissura
Le penetranti radichette caccia:
E, per starui più ferma, e più sicura,
Tutta la stringe, e d'ogni parte allaccia.
E, tratta fuor dell'acqua, poi si suole
Portar, fin che sia grossa, oue altri vuole.

67

Mirabil cosa. sopra viuo sasso
Quel nobil arbuscel non pur si pianta,
Non pur l'occupa tutto passo passo,
E di verdura d'ogni intorno ammanta:
Mà ne mai vedi quel di foglia casso,
Ne più fronzuta, ò più verde altra pianta.
Hà il tronco pien di folte barbe, e s'alza
In aria quanto soda palla sbalza.

68

Ciascun di poco contentar si deue, *
CHE di poco natura si contenta.
Il balete sù vn sasso rozo, e lieue,
Di trouar sua fortuna, s'argomenta.
Il sasso tuo sia CHRISTO: ne ti aggreue
L'asprezza. CHE vn buon cuor nulla pauenta.
E LA gratia celeste, assiste, e cresce,
Oue virtù terrena men si mesce.

* applicatione spirituale.

69

CHRISTO crocifisso.

Quanto CHRISTO è più sù la croce humile,
E nudo, e miserabile, e diserto,
E à quei, ch'egli hà di quà, e di là, simile,
E co' pie fessi, e col costato aperto;
Tanto hà impaccio minor alma gentile,
Che gli habbia il cuor sinceramente offerto.
Trà lui, e te non vuol, che si frametta
Cosa, onde sia men la tua presa stretta.

70

Se di porpora fina, e d'or contesta,
E di diamanti fulgidi lucesse;
E se ricca corona hauesse in testa,
E scettro in man, che di piroppi ardesse;
Tu non sapresti s'egli, ò la sua vesta
Regale ad abbracciarlo, ti trahesse.
Non gli veggendo intorno cosa esterna,
Tutta con lui l'anima tua s'interna.

71

O immutabil sasso, ò salda rocca:
Beato, chi in te hà posto ogni sua speme.
Indarno attorno lui trapela, e sbocca
Il fiume, e per li campi spuma, e freme.
Indarno il ciel diluuia, scoppia, e scocca.
CHI ben s'appiglia a CHRISTO, nulla teme.
L'inferno contra lui s'armi, e la morte,
Sarà sempre ad vn modo, e fermo, e forte.

72

similitudine.

Tal rupe, in mezo alle volubili onde,
Con sua mole, e grauezza ferma stassi.
Spumano intorno l'acque fremebonde,
E trà le roccie perdonsi, e trà' sassi.
Il verno inueste, e'l vento vrta le sponde,
E questo, e quel sen van d'effetto cassi.
Ella, che hà la sua base nell'inferno,
Si prende così fatti insulti à scherno.

Chi

73

Chi vorrà dimostrar quel, ch'egli vaglia *
In verso, o'n prosa, & in fauella, o'n carte,
Dirà, come la gran maestra intaglia
De gli alberi le frondi; dirà l'arte,
Onde vene, e neruetti ella ragguaglia,
E quinci, e quindi li distingue, e parte.
I ricami, i trapunti, e scherzi, e tratti,
Con ineffabil sottigliezza fatti.

ornamēti delle foglie.

74

Ne l'ingegnoso Phrige oprò mai l'ago *
Si lieuemente sopra l'ostro, o'l lino;
Ne di punti lauor vnque sì vago
Vscì fuor di Scirás, ò di Casbino.
Ne l'occhio d'huom mortal restò sì pago
Di stil d'Apelle, ò di pittor più fino,
Come del magistero, onde natura
Ogni foglietta d'albuscel figura.

amplificatione.

75

Come per prato herboso pioggia amena,
D'Aprile, ò Maggio, liettamente scorre;
Come per bianca nube Luna piena
Di sù, di giù co' raggi suoi, trascorre:
Come per aria placida, e serena
Face talhor crinita arde, e discorre:
Così di verdi selue per le foglie
L'humor si sparge, e'n varij modi scioglie.

comparationi.

76

Hor à dilungo, hor per trauerso guizza,
Qual in laghetto pesce, ò in herba serpe.
Hor quinci sfugge, hor quindi il corso drizza:
Hor si distende, hor flessuoso serpe.
In sì varie maniere al fin si schizza,
Che tutte dir, non le potrebbe Euterpe:
Ned altra musa forsi, fuor di quella,
Che à noi, per bocca del Marin, fauella.

rapresētatione.

77
Delle linee correnti la snellezza,
Che, scherzando sen và per ogni via,
De' soaui riscontri la franchezza
Merauigliosa, e d'alta maestria,
Delle volte, e riuolte la vaghezza,
Piena d'inaspettata bizaria,
Sorpassano non pur l'opra, e la mano,
L'arte, e lo studio, ma'l concetto humano.

78
contorni delle foglie.
Mà chi dirà mai de' contorni i pregi, *
Si ricchi, e sì puliti, e sì diuersi?
De gli orli, e merli delicati i fregi
Che mai più sontuosi, e bei non fersi?
Chi delle punte gli ornamenti egregi,
D'arte, e di gratia nobilmente aspersi?
Di lor varietà di lor finezza
Lingua non è, che dia piena contezza.

79
amplificatione.
Del vecchio Mantouan l'altera vena
Saria qual scemo, e mutolo torrente,
Quando del ciel l'ardor i fiumi affrena,
E l'acque in verso il mar van pigre, e lente;
E chi le vuol varcar non si dà pena,
Di seco non hauer corsier possente.
E l'Orator d'Arpin à queste proue,
Fia qual giardin, cui nulla giouì Gioue.

80
varietà di contorni.
Però che alcune han forma di saette,
Dal Parto contra à i Tartari scoccate.
Alcune ti rassembrano stellette,
Di raggi attorno attorno coronate.
Non poche hanno appuntate le cimette,
Vagamente ne son molte dentate.
Altre intagliate, e di varie altre forme,
Come piace à lor madre moltiforme.

Mà

81

Mà singolar, trà tutte, bella, altera, *
E degna d'alto honor, e d'alto pregio,
Della fronde d'abete è la maniera;
Però ch'hà di Giesù l'eccelso fregio;
E adorna se ne và della bandiera,
Che fà tremar d'Auerno il gran colleggio.
Intendo della croce gloriosa,
Oue nostra speranza alberga, e posa.

fronde dell'abete, in forma di croce.

82

E perche meglio sia la grande insegna
Da chi si sia, honorata, e riuerita,
L'abete piani, e valli, e colli sdegna,
E ageuol calle, e facile salita.
Cerca i monti eleuati. iui ella regna,
E lo stendardo v'alza della vita.
L'alza, e di tutto il mondo il pone in vista.
O desiata a' buoni, ò lieta vista.

83

Il salcio, lungo i fiumi cresce in fretta;
Il frassino ne' folti boschi ombrosi,
L'onaro de gli stagni si diletta.
Il platano de gli horti spatiosi.
La vite de' bei colli tien l'eletta
La palma vuol campi aridi, estuosi.
L'abete sù le rigid'Alpi sale;
Perche vi spieghi il segno trionfale.

84

Delle pioggie trauersa l'ampio regno,
E spesso vede sotto i piedi l'Iri:
Ne molto da lontano il crudo sdegno
Sente dell'aria, e i suoi diuersi giri,
E capre, e traui accesi, e qualche segno
Da far sudar il gran Rè de gli Assiri.
Trà le nubi solleua al fin la testa,
Qual buon nocchier, che à nauigar s'appresta.

Cometa.

85

E perche della Croce sia la vista
Perpetua, mai la fronda ella non perde.
Ne'l gel la noia, ne la neue attrista,
Ne'l Sirio solue, ne il Leon disperde.
Tra'l ghiacchio adamantin vigor acquista.
E rinoua il leggiadro amanto verde.
Delle minaccie d'Aquilon si ride;
E nulla stima d'africo le sfide.

86

Poggia sù l'Appennin, su'l Lilibeo *
Frondoso, su'l vitifero Miseno;
Su'l pregno di fin oro Pireneo,
Su'l pascoloso, fertile Cemeno.
Adombra il vasto Atlante, e'l gran Pangeo;
E l'Ato santo, e'l Caucaso inameno.
Ne però sprezza l'Emo, e l'Ida, e'l Tauro,
E le coste dell'hispido Antitauro.

87

Non sodisfatta delle alpestri sponde *
D'Asia feconda, d'Africa sabbiosa,
D'Europa culta, adorna l'infeconde
Balze della Florida naufragosa.
E del golfo Cortese scorse l'onde,
Passa alla Messicana piaggia herbosa.
Poi del Perù sù l'aspra Cordigliera
Pianta'l trofeo della salute vera.

montagna del Perù.

88

Salue sacrata croce, salue segno
Di vittoria, d'erranti fida scorta,
D'afflitto peregrin guida, e sostegno,
Di vita, e di salvezza via non torta;
Di gratia, e venia caro, e dolce pegno
Della magion di Dio balcone, e porta.
Tu le speranze nostre al ciel conduci;
E à noi dal ciel l'aura diuina adduci.

encomio della santa croce

Tù

89

Tù sei del ciel, tù della terra honore;
Tù della nostra pouertà tesoro;
Nelle fiere battaglie, arma, e valore,
Nelle prosperità pompa, e decoro;
Ne' casi auuersi stimolo, e vigore:
In ogni occasion sponda, e ristoro.
Tù nel mar procelloso stella, e porto
Di naufraganti, tù luce, e conforto.

90

Nasce ne' monti anche vna bella herbetta,
Della sacrata croce effigiata.
Gentiana minor alcun l'hà detta,
Ma'l popolo l'appella crociata.
Non hà però l'insegna benedetta
In foglia, mà in radice pertugiata;
Pertugiata in più luoghi, e tutti in croce:
Et hà virtù contra la peste atroce.

Gentiana minore.

91

Sù la Iuuerna nobil pianta cresce,*
Che di virtù mirabile hà la foglia.
Perche, se cade in acqua, diuien pesce;
Guizza con gli altri, e ingrossa, e muta spoglia.
Se cade in terra, volator riesce,
E di poggiar per l'aere, s'inuoglia.
Giulio Cesar Scaliger narra questo,
Oue troppo à Cardan si mostra infesto.

metamorfosi di fronda.

92

Mà che? delle marine di Bretagna
Cosa vie più mirabile s'intende.
Perche oue l'acqua salsa vi ristagna,
Ne' traui, a' quai la corrottion s'apprende,
Vn'anitra vedrassi, ò sua compagna,
Che col becco da i legni guasti pende,
E col resto del corpo si dimena,
Sin che compita cade sù l'arena.

di legno putrido.

E dà

93

E da natura scorta, corre al mare,
Dietro a i natanti, ond'ella si nudrisca.
Non si può la virtù del Sol stimare,
Oue à materia commoda adherisca.
Fa cose strane, inusitate, rare,
Che basso ingegno creder non si arrisca.
Di calor produceuole feconda
L'aria, la terra, e'l mar, ouunque inonda.

94

Tutte le merauiglie delle frondi,
Ad vna ad vna, d'alberi di monte,
Di rugiadose riue di fecondi
Fiumicelli, ò di lago, ò stagno, ò fonte,
D'hirsute siepi di giardin giocondi,
D'horto, e di vigna non fia mai chi conte.
Mà non voglio lasciarne vna che hà moto,
E forse senso manifesto, e noto.

95

Ne di ciò deui prender merauiglia, *
Come se fintione, ò ciancia fosse.
Alla sponga marina s'assomiglia,
Cha sensitiua alcun esser pensosse.
Alla sponga, e all'ortica, che s'appiglia
A chi ver lei tal'hor le braccia mosse.
Sono sostanze dubb e, e di natura,
Tra l'albuscello, e l'animal oscura.

sponga marina.
ortica marina

96

In Cimbubon, isola ricca, e chiara, *
Vna pianta è miracolosa, e strana.
Cade in terra la fronde sua, e non para;
Mà si muoue, s'appressa, e si lontana,
Se tù la tocchi, fugge, quasi auara
Di sua beltà, donzella Capuana.
Viue otto giorni, ò poco più; tien piedi
Si piccoli, che à pena tù li vedi.

fronda serpent

Id

97

In Pudiſetta vno albuſcel s'ammira, *
Che alla ſudetta pianta poco cede.
E di natura queto: mà, ſe gira
Alcun ver lui l'intempeſtiuo piede,
Subito le ſue foglie à ſe ritira,
Quaſi temendo, che huom non le deprede:
Mà nel momento, che quel s'allontana,
Di nuouo ſi diſpiega, e i rami ſpiana.

pianta pudica.

98

Miri quà donna, cui diletta, e piace
Il bel nome di caſta, e di pudica.
Saggia colei, cui folle vezzo ſpiace,
Nè in gioneuili pratiche s'implica;
E fugge il riſco d'infiammar la face,
Onde difficilmente huom ſi diſtrica.
CHI la vicina contagion non ſtima,
Non fà di ſua ſaluezza molta ſtima.

moralità.

99

Quanto dal chiaro Sol più ſi ritira
La Luna, tanto ella più luminoſa,
Più acquiſta di bellezza, più s'ammira,
Più per le vie del ciel, ſen và pompoſa.
Mà toſto, che ſi appreſſa à lui, delira,
E ne rimane in ſtrana ecclisse aſcoſa.
MOLTA domeſtichezza non conuiene
A chi d'honeſta vita cura tiene.

Luna in oppoſitione.

100

Le vergini, alle quai di candidezza
Zelo toccò non leggiermente il core,
Sprezzata de' palagi la ricchezza,
E de' vaghi veſtiti lo ſplendore,
Di caue rupi ambirono l'aſprezza,
E di boſchi ſeluatichi l'horrore.
VIRTVTE alligna meglio trà le ſpine,
Che trà le morbidezze Palatine.

Di

101

epifodio della vita di fanta Teotifte.

Di fanta Teotifte non han forfe
Tutti, come conuien, notitia piena.
Fù Lesbia: ma per cafo ftrano fcorfe
In Paro, terra per fe poco amena,
E'n quei tempi, per gli Arabi, e lor fcorfe,
Alle filueftri fere nota à pena.
Quiui ella, preffo à vn tempio ruinofo,
Trouò à i trauagli fuoi porto, e ripofo.

102

Mutò d'alti palagi l'apparato
D'anticha chiefa nelle guafte mura;
La pompa, e'l fafto in nudo, e vile ftato;
La corte in fpeco, o'n folta felua, e fcura;
Le laute menfe, e'l viuer delicato
In maceri lupini, e'n acqua pura;
Le piume, e i bagni, e'l molle letticello
In herba, o'n frafca, o'n defolato auello.

103

Quì, lunge dal tumulto, e dal romore
Delle Cittadi, à CHRISTO, e à fe viuea;
E'l virginal, intemerato honore
In tutta candidezza, mantenea.
Gli augei, le piante, i pefci, l'herbe, e l'ore
L'eran fcala, onde al ciel fi conducea.
Et hor in quefta, hor in quell'altra riua,
Di celefti penfieri fi nudriua.

104

Il corpo, dal digiun quafi difciolto,
In terra afflitto, fpunto efangue ftaua:
Mà lo fpirto leggier, e pronto, e fciolto,
E monti, e nubi, e ftelle foruolaua.
Ne'l fenfo disleal, ne'l mondo ftolto.
Dalla reggia carriera lo fuiaua:
Mettea l'ale, e per diritta via
Varcaua il ciel, e'n grembo à Dio fen gia.

Qual

105

Qual prouido airon, che vegga, ò senta
Intorbidarsi l'aer, dianzi immoto,
Impenna i fianchi, e l'ale al volo allenta,
E col suo, delle nubi auanza il moto;
E poggia là doue alignar non tenta
Gragnola, ò neue, ò pioggia, ò Coro, ò Noto.
Iui volteggia, fuor di nube, e d'ombra,
Mentre, che quella, e questa il moudo ingõbra.

airone.

106

E quasi stia del Casio sù l' cacume, *
Gli freme sotto i pie l'horrido lampo,
E'l tuon tremendo, e'l repentino fiume,
E de' venti le squadre, e tutto il campo;
Le dileguate falde, e l'aspre brume,
Che assedian d'ogni parte, e valle, e campo.
Si ride egli, e si gode in bel soggiorno,
Di notte i varij lumi, e'l Sol di giorno.

monte Casio.

107

Così la Santa Lesbia, mentre in cima
Spatia del Cielo, e tutta in Dio s'interna,
Pascesi di pur nettare, e di opima
Ambrosia nella viua fonte eterna.
Tien à vil tutto ciò, che il tempo lima,
E'l Sol, col suo non dritto corso, alterna:
Materia d'ambition, di tema, e d'ira,
Mitre, oro, gemme, e quanto il volgo ammira.

108

Qual herba, che da l'esser sempre viua
Prende il bel nome, ne mai foglia perde,
Sprezza fertil terreno, humida riua,
Morbido prato ameno campo verde.
E, quasi di terrestre albergo schiua,
Sù parete, ò sù tetto si rinuerde:
E col fauor del ciel, e cresce, e viue,
Alla fredda stagione, all'hore estiue.

sempre-uiuo.

Tal

109

Tal ella come se discinta, e sciolta
Di terrena grauezza affatto andasse,
E non fosse di sensi, e carne auuolta,
Mà di mente, e di spirto sol constasse,
In se ristretta, e tutta in lui riuolta,
Che con le braccia, à tutti aperte, stasse,
Hor stanza nel Caluario, hor gode in cielo,
E si sostenta sol d'ardente zelo.

110

vnicorno.

In Paro erano all'hora alcune fere, *
Ch'vndici palmi lungo haueano vn corno.
vago di caccia tal, vn caualiere,
Trasseui da vn vicino iui soggiorno.
Mentre ei scuoprendo và le bestie fiere,
In quell'alpestre, inospital contorno,
Vide vn gran tempio in vn vallon deserto
E sotto, e sopra, e quinci, e quindi aperto.

111

S'accosta: e mentre prieghi humili porge
Delle fulgenti stelle alla Reina,
Vn non sò che di tremolante scorge,
Ch'vna trama parea di tela fina.
Stupisce, in questo acuta voce insorge,
E dice, Buon Christian, non ti auicina.
Son donna nuda, e non conuien, che in tale
Stato, veduta sia da vn'huom mortale.

112

Di horror inesplicabile gli scosse
Le membra tutte subita paura.
Si arricciò il pelo, il sangue congelosse,
Sì lo spauento fù fuor di misura:
Mà, rinfrancato poi, la voce mosse.
Chi sei? qual ti hà condotto quà sciagura?
Sei forse qualche boscareccio nume,
Quì confinato, fuor d'ogni costume?

113

Rispose all'hor la voce, in fottil suono.
Qual d'vna intisichita fanciuletta.
Detto ti hò pur, che nuda donna sono,
Come tu, in colpa original concetta.
Gittami vn panno, à ricuoprirmi buono;
E la mia faccia non ti fie interdetta.
Gittolle il manto il cacciator: e quella
S'auanzò fuor di tenebrosa cella.

114

Hauea contorno, anzi che corpo humano,
Tant'era dall'inedia attenuata,
Logra, e distrutta dal digiuno istrano,
Dalla miseria afflitta, e consumata,
Con faccia nera, e crin neuoso, e piano,
E pelle, qual d'imagine abbozzata.
Tal vscì fuor del sotteraneo ostello
Di Madalenna il già morto fratello.

115

Tai suol riscontri hauer, chi à Monserato,
O a Guadalupe ha'l cuor, e'l pie riuolto,
E dal Sol, e dal giorno abbandonato,
Camina per ramoso bosco, e folto;
Mentre la Luna, in carro inargentato,
Corre bendata in fosca nube, il volto;
E l'ombra delle piante, e delle foglie
Hor gli si sparge inanzi, hor si raccoglie.

compa-
ratione.

116

Quando la vide il gentilhuomo, à terra
Immantinente le ginocchia pose.
Poi disse, benche noi siam tutti terra,
Come piacque à colui, che ci compose;
Nondimeno chi s'alza, e chi s'atterra,
E chi spine trà noi, chi coglie rose.
Tù, ch'hai già parte nel celeste regno,
Di benedirmi non hauer à sdegno.

Voltossi

117

Voltossi vn cotal poco all'Oriente,
Poi disse, poni il cuor, buon huom, in pace;
Forse, che il regnator del ciel lucente,
Per beneficio mio, ti hà fatto audace,
Son Teotiste, nata nobilmente
In Lesbo, isola, cui fama non tace.
Quiui staua io, di mia sorte contenta,
A seruir Dio, con tutta l'alma intenta.

118

Di Saracini intanto grossa armata
La cara patria assalse, e la conquise,
Trà molti, e molti, anch'io fui cattiuata;
Il tutto huopo non è, ch'io ti diuise,
La flotta dalla sete trauagliata,
Le prue quà volse, e gente in terra mise,
Di naue chetamente io discmontai;
Si rimbarcaron gli altri, io quì scampai.

119

Quando io mi vidi poi sola, mi scorse
Vn gel per l'ossa tutte, e'l cuor mi auinse,
Vennermi in mente lupi, pardi, & orse,
E draghi, e quanti mostri huom giamai finse.
Stanca, m'assisi, della vita in forse,
Si tema, doglia horror tutta mi strinse.
Di lagrime segui corrente riuo,
Qual ruscelletto fuor di fonte viuo.

120

Alle lagrime il sonno sopragiunse,
E al sonno visïon di gran conforto.
Alla destra il miglior Angel mi giunse.
E disse, perche ondeggi, sendo in porto?
Chi di fede, e fidanza sì ti emunse,
E t'ingombrò d'affanno, e di sconforto?
E scortata di Dio forse la mano,
Che da lei questo luogo sia lontano?

Scielto

121

Scielto hà il Signor, per tua habitanza ferma,
Solinga, incolta, pouera isoletta:
Perche, quanto ella è più deserta, & erma,
Tanto tua vita sia più santa, e schietta.
Se ben forse sarà la carne inferma,
Lo spirto sia qual rapida saetta,
Che, scoccata dall'arco, non riposa,
Fin che non tocca il segno, e vi si posa.

122

Destaimi; e mi sentì tutta si forte
Di letitia ineffabile ripiena,
Che mi parue veder aprir le porte
Della Reggia del ciel lieta, e serena.
E l'impeto del gaudio fù di sorte,
Che sostenerlo il cuor poteua à pena.
Con tal aiuto, son più di trent'anni,
Ch'io viuo qui, contenta trà gli affanni.

123

Mi manca vna sol cosa alla perfetta
Consolation della solinga vita.
Questa è di Dio la carne benedetta,
De' poueri tesor, de i fiacchi aita.
Sie tu contento (e non t'impongo fretta)
Di farmen gratia anzi la mia partita.
Questa sarà frà vn'anno. io qui t'aspetto.
Fa, che non manchi al tuo cortese aspetto.

Santissimo Sacramento.

124

Fulle ossequente il nobil cacciatore;
E le portò della salute il pegno.
Nunc dimittis, dis'ella, e frà poche hore,
Fece passaggio allo stellante regno.
O transito felice. Qual honore,
Giungerà, santa, de' tui merti al segno?
Godi de tue fatiche: godi il frutto,
Per cui stimasti nulla il mondo tutto.

125

encomio della città.

Vada altri altiero, che sua fama, e grido
Habbia scorsa la terra, e'l mar varcato;
E al nome suo di Magellane infido
Lo stretto indietro sia d'assai restato,
E gl'Hiperborei monti, e'l Caspio lido,
E i campi della sabbia, e'l mar gelato.
Tuo pregio, è non hauere in terra hauuto
Altri, che Dio, che t'habbia conosciuto.

116

herbe.

Prendon ardir d'vscir dell'aria amica, *
E al ciel seren, le verdeggianti herbette;
E sù le membra della madre antica
Dispiegan le lor foglie vezzosette.
L'vna, ne l'altra tenera s'implica:
Qual gente, che all'amor mutuo si allette.
Del Tago la reina non hà veste,
Che intorno intorno meglio le si assette.

127

Pimpinella.
nasturtio.

Fassi veder l'herbetta fresca, e bella, *
Che nelle tazze volontier si pone:
E la sì cara a' Persi, e l'herba stella,
E la detta dal crescere, crescione.

cicorea.
caolo.
latinca.

La pianta, che tien nome Egittio; e quella,
Di cui haueua d'huopo il beuitor Catone;
E l'altra, che si nomina del latte,
Onde il furor del can focoso abbatte.

128

finocchio.

Quella, che affina l'occhio, l'humil bieta,
E la procaccia sempre rugiadosa. *
Il cardo hortense, l'atriplice lieta:

carciofo.
cipolla.

E la cinara liscia, e la spinosa. *
E quella, che, in dispregio del Pianeta
Vltimo, cresce, e scema in terra ascosa.

croco.
apio.

Il germe di Cilicia, e l'herba grata *
All'api, ond'ella vien forse nomata.

E quella

129

E quella, ch'è da Cipro à noi venuta, *
O da' giardin della famosa *scio*,
E mal contenta della sua venuta,
Sospirar sembra il bel terren natio.
Non produce quì seme di valuta,
Mà fiacco, e scarso, e nel fiorir restio.
E di natura schiua, e le dispiace
D'ogni altra pianta vicinanza audace.

caolo fiore.

130

E quella, che à Tiberio sì piacea, *
Che'l frutto verde, tutto l'anno vsaua:
Perche, s'era d'inuerno l'aria rea,
Al freddo, in calde caue s'inuolaua:
Mà, se'l ciel chiaro, e tepido lucea,
All'aria, e al puro Sol si riportaua.
Abhorre l'olio, e la sgomenta il tuono,
E le toglie quanto hà di bello, e buono.

cocomero.

131

Della sudetta pianta la sorella, *
Di serper per il suol, hor si diletta;
Hor sale sù le frasche, onde fà bella
Vista, pendendo in giù, longa, ò tondetta.
Ama l'acqua freschissima, e con quella
S'ingrossa d'hora in hora, e cresce in fretta.
Non sia sì presto à crescere il mellone
Ne' campi ameni d'Asti, ne il pepone.

zucca.

132

Mà, come à queste aggrada l'aer bello; *
Così sotterra altre nascose stanno.
E paion tinte in sangue nero, e fello,
O di ghiaccio stirato imagin hanno.
E la rapa Norcina, e suo fratello, *
Che trasformato sia doppo il terzo anno.
E l'altra, che col grato ardor, per mare,
L'abbattuto appetito suol destare.

carotta.

rauanello.

nauone.

ramoracia.

133

Come discreta donna, che, per morte
Del marito, nel fior de' suoi freschi anni,
Dismesso habbia le pompe, e sia di corte
Fallace vscita, e de' suoi lunghi inganni:
Mà, ritrouato, chi la riconforte,
Tramuta i luttuosi in lieti panni;
Il pianto in riso cambia, e'l lutto in festa,
L'orecchie imperla, e gemme à i diti innesta.

compa-
ratione.

134

Così la terra, cui la lunga absenza
Del Sole empito hauea di ghiaccio, e neue,
Non sì tosto di quel l'alma presenza
Le si accosta, e si allunga il giorno breue,
Che le si vede intorno differenza
D'habito: ne cosa è, che più l'aggreue.
Da se squallor, da se mestitia caccia,
E di dolce vigor empie sua faccia.

135

Veggonsi le campagne fresche, e liete, *
Di verzura vaghissima adornate.
Vengono, e van le biade alle lor mete,
Da ventolin scherzeuole agitate,
A guisa di tranquille onde, e quiete,
Che dolcemente ruzzano di state;
E senza imperuersar, ò dar terrore,
Del fiero Sol Lion temprano l'hore.

rapresẽ-
tatione.

136

Veggonsi i luoghi rileuati, e i bassi,
D'herbette minutissime smaltati.
Le rupi, le pendici, i gioghi, i massi,
In varie forme nobilmente ornati.
Il verde loro all'ombra oscuro fassi,
Al Sol s'accende, e ne brillano i prati:
Come brilla tal'hor pura rugiada,
S'auuien, che il raggio à ferir lei ne vada.

Sono

137

Sono infinite l'herbe, e per natura,
E per arte ne nascon tuttauia.
Come l'herba è,che di dragon figura *
Mostra,e che dell'altrui seme si cria.
Di semenza di lin,fatta matura,
E putrefatta entro maligia ria,
Nasce: e di così fatto nascimento
E'l sapor, e l'odor sono argomento.

herbe per arte.

138

Per fusti hauer della Cagnuola buoni,
E saporosi, intendi la maniera.
Pesta l'incurue corna de' montoni,
O di simile à quei seluaggia fera;
E nell'orto indi tuo spargi,e disponi
Quella poluere in terra grassa, e nera:
O fà pertugi piccoli nel corno,
E ponui poi terren sopra,e d'intorno.

sparagi.

139

E vederai, col tempo,all'aria vscire
Di vil materia generose piante,
Che sì Verona, e sì Milan gradire
Soglion,trà l'altre lor delitie tante.
Veggonsi per li prati ancor venire,
E non bisogna,ch'huom le sparga, ò piante.
Quegli animai vi lascian l'arme loro,
Che vi germoglian,senza altrui lauoro.

140

Sappi di più, che l'herba,cui la spina *
Da nome hoggi,ne gli horti,assai famoso,
Nota non fù nè à Greca,ne à Latina
Antica gente; e ciò non fia dubioso:
Perche quei,che cercar della marina
Tutte le piante,e del terreno herboso,
Non la nomar, e pur l'età primiera
Suogliata d'herbe nobili non era.

spinaccia.

141

Nobili dico: perche questa è tale,
E forse trà le prime, e più pregiate.
Verdeggia tutto l'anno; ne le cale
Di feruide stagioni, ò di gelate.
E'l verdeggiar è al fusto, e al fior eguale,
E al seme, & alle foglie delicate.
Beuine il succo, se di scorpione,
O di ragno, ti aggreua lesione.

142

amplificatione dall'im-

Chi l'herbe, e forme lor vorrà contare,
Sparse per piano, è riua, ò valle, ò monte,
Conterà ancor, quando s'increspa il mare,
Quante biancheggin torbide acque al Zonte; *
Quante volte Cariddi soglia dare,
Mentre ratta sen và verso Acheronte.

basilico.

Mà, trà l'altre, io non vuò già lasciar quella,
Che in parlar pellegrin, regia s'appella.

143

Hà verde folta, & odorata foglia, *
E vuol con fumante acqua esser rigata.
L'aceto, che l'altre herbe forse sfoglia,
E cosa da costei desiderata.
Di fiutarla, non habbi tù gran voglia;
Genera scorpion troppo fiutata.
Quando ne spargi il seme, si diletta
D'esser (cosa da rider) maledetta.

144

herba di S. MARIA.

Doue lasciaua l'herba, che hà l'amato *
Nome del fior d'ogni honestà, MARIA?
Tinta è di verde oscuro delicato,
Di punte orlata di gran leggiadria,
Infetta d'vn'amaro sapor grato,
Che al gusto porge placida angonia.
O herba auuenturosa, il cui amaro
Esser ci dee, sopra ogni dolce, caro.

Quanta

145

Quanta inuidia ti porto herba immortale,
Ch'herba dell'alta Vergin detta sei.
La spiga dell'Erigone non sale *
Tanto alto. esser compagno tuo vorei.
Co'l titol glorioso, e trionfale
di Giouan di MARIA, su'l ciel n'andrei,
Ne sì di lauro inghirlandar la chioma
Ambisco, ò porui il regno sù di Roma.

146

Mà tù del Ciel Reina, in grado prendi
Il mio ver te diuoto cuore, e schietto;
E di fuoco d'amor diuino accendi,
O solui il ghiaccio, che mi serra il petto.
Il sonnacchioso desta, il duro fendi;
Suolgi il ritroso, reggi il folle affetto.
Fa, che io ristori i mal passati tempi,
E co' tuoi doni, il mio imperfetto adempi.

147

Mà sopra tutto, imprimimi le piaghe
Del tuo figliuol nell'intimo del core.
Il coltel, che trafisse te, m'impiaghe;
E'l petto mi trappassi il tuo dolore.
Il sangue di GIESV tutto m'allaghe,
M'impingui, e mi fecondi, e mi colore.
Fammi sentir le spine, e verghe, e chiodi,
Fel, e mirra; e la fune à lui m'annodi.

Passione di N. S.

148

Altri delitie cerchi, e in quelle inrriso,
Di piacer in piacer, sua vita meni.
Godasi lieto in terra il paradiso,
E nulla legge il senso à lui raffreni.
A voglia sua tenga il diletto, e'l riso,
A suo comando il Sol, co' di sereni.
La terra, à vn cenno, tutta gli s'infiore,
E'l mar si spiani, e ponga giù il tumore.

149

Mà la mia gloria, il mio diletto sia
La santa croce, e chi sù quella pende;
E à suoi nimici (ò somma cortesia)
Le braccia, ch'essi gli han trafitto, stende,
Ne di pregar per lor il padre oblia,
E scusa, affettuoso, chi l'offende.
Vicino à te, Vergine saggia, e chiara,
Ogni tristezza mi sia dolce, e cara.

150

Vicino à te, l'acerbo fel amaro,
Al tuo figliuol barbaramente offerto,
Quando restato senza human riparo,
Di sangue esausto, e pur di quel couerto,
Gridò con suon terribil, non che chiaro,
S I T I O, e gli fù in bocca quello inserto,
Mi colmerà di tal dolcezza il core,
Che altro fel non sarà mai, che m'accore.

151

amplificatione.

Quanto di gaudio, e di letitia il mondo,
E di diletto, e di piacer può dare,
Quanto di solazzeuole, e giocondo,
Di amabile, e di vago ministrare;
Quanto è di ambrosia sotto'l ciel ritondo,
E di nettare in terra, quanto in mare,
Dramma non val di quel soaue, e dolce,
Onde il fel di GIESV conforta, e molce.

152

effetti della Passione di N. Signore.

Come, oue s'alza il monte, che la Luna,*
Con la sublime ba.za, erge, e sostiene,
Drapel di fere sitibonde alcuna
Fonte abhorre, perche non l'auuelene:
Mà se'l raro Vnicorne l'acqua bruna
Muoue col corno, ardito à ber diuiene:
Così, poiche GIESV ne hà fatto il saggio,
Accorre al fel ciascun, con gran coraggio.

Cerca-

153

Cercaron quel d'Egitto per le tane
Gli Eutimi, Marchi, Antonij, Ilarioni.
Il cercò tra sassate horride, e strane
Stefano; il buon Ignatio tra lioni.
L'Euangelista in vn caldar immane,
Assiso sopra feruidi carboni.
Non pochi in agghiacciati laghi, ò stagni,
Con morbidezze auanti, e letti, e bagni.

154

Di mettallo in vn toro Antipa il bebbe,
Con fuoco sotto, all'vso Siciliano.
Di beuerlo in vn sacco, non increbbe,
Con vn'aspide, e vn cane, à Volpiano.
A Hippolito trà spini, e sterpi crebbe;
Trà puerili stimoli, à Cassiano.
Gustollo in rogo acceso il gran Smirnese;
In pungenti saette, il Narbonese.

S. Policarpo.
S. Sebastiano.

155

Altri il gustaro in ferrei, acuti cardi,
Onde restaron laceri, e stracciati.
Altri di assaporarlo non fur tardi
Tra seui, sù le membra lor distillati.
Che forza fia, che il corso, o'l vol ritardi
D'animi di diuin zelo infiammati?
Men spauentosi son loro i tormenti,
Che pali fitti à i torbidi torrenti.

156

Sotto Valeriano Imperatore,
Nella città, che d'Africa hebbe impero,
Trecento almen Christiani, d'alto core,
E d'inuita costanza, essempio diero.
Bebbero il fel, quantunque rio, e'l furore
Di Tiran crudo, e più che tigre, fiero;
E à gli scherani pria mancò la lena,
Che si satiasser quegli Heroi di pena.

episodio di trecẽto marti ri.

Visto

157
Visto il fellon, che nulla era stimata
Sua enorme crudeltà, nulla sua rabbia,
Benche di verghe, e nerui, e chiodi armata,
Schiattisce, e freme, come pardo in gabbia.
Hor questi dispettoso, hor quelli guata,
Con occhio torto, e mordesi le labbia.
Ne sì l'irato mar ondeggia, e mugge,
Com'ei, di se impotente, infuria, e rugge.

158
Doppo lungo dubiar, al fine inchina
A barbaro partito, scelerato.
Fà da vn lato drizzar vna cortina,
Con vn'altar, pomposamente ornato:
Dall'altro; a vna fornace di calcina
Si da fuoco; e quel fè l'effetto vsato.
Et ecco il bando. Ciascun Gioue inchini,
O tra le fiamme salti, e vi s'affini.

159
Il fosso in tanto horribilmente ardea,
E nembi fiammeggianti al ciel versaua.
Volcan con Gioue, in lega esser parea,
E adhor adhor, sua forza raddoppiaua.
Cotai forse già vide il Frigio Enea
Fuochi salir fuor di montagna caua,
Mentre della Sicilia il mar scoscende,
E al figlio d'Adamasto la man stende.

160
Mà quai, doppo gran fame, lupi Alani
Di pecore a cener, quanto è più grosso,
Men soglion stuol, per pascolosi piani,
E corron lor ferocemente addosso;
Tali quegli inuittissimi Christiani
Si mostrar, visto fiammeggiar il fosso.
E crescendo l'incendio, parue ancora,
Che lor crescesse il cuor, adhora adhora.

Quai

161

Quai muouon dalle cocche lieui ſtrali
Quai dalle moſſe barbari deſtrieri,
Quai dall'Eolia venti,ò nembi,tali
Corſero quelli arditi caualieri.
Ed à pie giunti,e quaſi accinti d'ali,
Scagliaronſi, non pur forti,mà fieri,
In quelle fiamme,l'vn dell'altro, à gara.
Qual pruoua di virtù fù mai più chiara?

162

Anime generoſe,che nel fuoco
A vita ſempiterna rinaſceſte,
Benche quel,che poſs'io,ſia nulla, ò poco,
Per far voſtre prodezze manifeſte;
Piacciaui di gradir però il mio fioco
Canto,ò far sì,che in me valor ſi deſte:
Perche con più ſonora voce,e tromba,
Dia fama à sì preclara morte,e tomba.

encomio de' martiri.

163

Quanta hebbe virtù Atene, quanta Sparta,
E la città di Tebe,e la Romana,
Ceda al voſtro valor,come acqua,ſparta
A mano,cede alla famoſa Tana;
E queſta al golfo Ambraccio,ò vuoi di Larta,
All'Arabico ſeno,all'onda Hircana,
Al mare interiore, all'Oceano,
All'acque, che ſtan ſopra il ciel ſourano.

amplificatione.

Il fine del primo canto.

DELLA

PRIMAVERA

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE
della Chiuſa, &c.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

TRattaſi de' fiori, colori, forme, differenze, proprietà loro. Narraſi la vita delicata, e la morte miſerabile di vna Prencipeſſa di Venetia. Con l'occaſione del fiore del corazone, ſi parla dell'amor vero, e de' ſuoi effetti. Contaſi la fauola della pianta triſta; l'arte di far fiori diuer-

diuersi. Descriuesi Nerui, luogo della Riuiera di Genoua. Ragionasi lungamente della granadiglia, della caducità della bellezza, morte improuisa di vn giouine Palermitano: varie maniere di morti: varie moralità sopra i fiori: della bellezza di Dio, de' frutti di Primauera, fragola, mandorlo, ciregio, de gli alberi, che non perdono mai la foglia, cedro, narancio, mortella, rosmarino, hellera, arbuto, busso, dell'inutilità del frutto del busso. amenità, e desolatione del paese di Sodoma.

1

Verdeggia tutto d'herbe l'vniuerſo:
Mà non è d'vna ſorte la verdura.
Varie le tempre ſon; va rio,e diuerſo
Il grado del color,e la miſura.
Altroue quaſi leggiermente aſperſo;
Altroue egli è più carco di miſtura.
Oue più d'aria,oue più d'acqua regna;
Oue par,che più terra ſi contegna.

2

Hor nel gran campo,che di verde hà tinto
Natura,le ſue gratie ſparge Flora;
E con lauor, di bei color diſtinto,
Il monte,e'l piano vagamente inflora;
E quaſi in vn teatro,adorno, e pinto,
Varia piacer à gli occhi,d'hora in hora.
Ne laſcia luogo,benche alpeſtre, e ſtrano,
Che non dipinga,e fregi di ſua mano.

fiori.

3

I biancheggianti gigli,e le viole
Veſton de i fiumi l'ondegianti riue;
Onde ſoauità, tratta dal Sole
Spira,che par, che vn morto cuor rauuiue.
La mirra,e ciò,che à noi recar ſi ſuole,
Di doue vien l'augel,che d'aria viue. *
A sì ſoaue,e dilettoſo odore
Cede,come la ſpina cede al fiore.

lor ſoaui-tà.

manuco-diata.

4

Fra l'aſpre ſiepi,e frà giardini ameni,
I liguſtri campeggiano,e le roſe.
Quelli del latte di Ciprigna pieni;
Queſte del ſangue pregne,e pretioſe.
Ne inforan lor orecchie,e mani,e ſeni
Giouani vaghi,e delicate ſpoſe.
Ne aggiunge altrui maggior gratia,e vaghezza
Gemma,qual più ſi ſtima,e più s'apprezza.

liguſtri roſe.

Preſſo

5

Presso alla vaga rosa stà la spina,
E questa duol, quella piacer cagiona.
Per dimostrar, che al gaudio s'auuicina
La tristezza, e che mai non l'abbandona.
Per dimostrar, che'l ben col mal s'affina,
E che'l trauaglio la virtù incorona.
Per dimostrar, CHE la bontà non dura,
S'austerità di vita non l'indura.

moralità.

6

Di fetidissima herba nasce il giglio,
E piena di bruttezza, e di sozzura.
Impara qui tu, che ti stimi figlio
Di candidezza, d'ogni parte pura.
Mirati vn poco à piedi, e abbassa il ciglio.
(Il conoscerti fia tua gran ventura)
Siam tutti in colpa miserabil nati:
Tutti di macchia original segnati.

7

E quando altro non sia, siam tutti esposti
Al verme, alla putredine, alla morte.
E quanto ci pasciam di più riposti
Cibi, e di ciò, che d'India à noi si porte,
Dalla pescosa Tana, e da' nascosti
Seni del mar, e dalle Caspie porte;
Tanto la corrottion sarà maggiore,
E di più schifo colma, e di fetore.

8

Chi non hà inteso della donna Argiua,
Che del Prencipe Veneto fù moglie?
Costei dell'acqua comunale schiua,
Che ruscel, fiume, lago, fonte accoglie,
Facea raccor da' suoi la pura estiua
Rugiada, di sù le verdi herbe, e foglie.
Di quella si lauaua poscia il viso,
E tutto'l corpo, in molle bagno assiso.

Prencipessa di Venetia. sue delitie.

Le

9

Le stanze, oue faceua ella dimora,
Oliuan tutte d'infiniti odori;
Di profumi, che à noi manda l'Aurora,
E l'isole del mar da' lor tesori,
Di tutto ciò, che spirano di Flora
I giardin delicati, e l'herbe, e i fiori;
Di quanto d'odoroso aggiunge l'arte
A quel, che la natura schietta imparte.

profumi.

10

Humidi haueua i bei capelli d'oro
Del più soaue vnguento, che sia in pregio.
Il suo vestir, pien d'arte, e di lauoro,
De' pauoni auanzaua il vario fregio.
L'opere de' Sidonii, e gli altri loro,
Tutti eran nulla al fasto, più che regio:
Nulla le pellegrine perle, e gemme,
Quante ne dan di Persia le maremme.*

vnguenti.

11

Mà non passò gran tempo, che la pena
Di vita così morbida l'aggiunse.
Perduta, in pochi dì, sua forza, e lena,
Di lieti spirti il mesto cuor s'emunse.
Restò 'l sangue corrotto in ogni vena,
E'l vigor delle fibre si consunse.
Ogni suo membro putrido diuenne;
E'l castigo alla colpa ben conuenne.

miseria.

12

Vscìua fuor di quelle membra vn lezo,
Si forte, e fuor d'ogni misura, e segno,
Che non trouaua fante, che al ribrezo
Potesse star di quel fetore indegno.
Serue, e scudieri si toglieau di mezo,
Ne gli haurebbe fermati tutto vn regno.
Chi quà, chi là, con naso, e bocca chiusa,
Fuggiuan l'aria, con colei racchiusa.

puzzore

13

amplificatione per simili.

Tal nella val d'Asmanto alta vorago *
D'Acheronte, e di Stige esala il fiato.
Tal nel profondo Auerno il nero lago *
Ammorba il ciel, e'l vago stuolo alato.
Tal nella Libia venenoso drago
Spesso hà le fere, e gli huomini appestato.
Sol vna fante, dall'amor indotta,
Le facea qualche seruitù, talhotta.

14

L'infermità la fece accorta, e chiara,
Di quanto ella stimar doueua il fiore,
Il fior di sua bellezza, benche rara,
E dell'aspetto splendido l'honore.
La morte le fù più dura, e più amara,
Per li passati vezzi, e di più horrore.
E'l corpo fù cadauero, anzi ch'ella
Spirasse l'alma di delitie ancella.

15

varietà di fiori.

Mà chi dirà tanti altri vaghi fiori,
Sparsi per campi aprichi, e opache valli?
Non fà l'irato mar tanti bollori,
Sia, che la Luna l'alzi, ò che l'aualli. *
Non hà il regno del ciel tanti splendori,
Quando il Sol giunge al carro i suoi caualli.

lor colori.

Qual soaue smeraldo, altri verdeggia:
Altri, qual fin topatio, ò d'or, gialleggia.

16

Altri di fina porpora si tinge,
Colta di Tiro nella ricca spiaggia. *
Altri le foglie sue d'azzur dipinge,
Tolto dal ciel, che nulla nube s'haggia.
Altri l'acqua marina imita, e finge;
Altri, al par del rubin, rifulge, e raggia.
Qual di vn color, qual di più tinto splende:
Qual cangia, e varia, e l'occhio dubbio rende.

Alcun

17

Alcun le care sue frondi raccoglie,
Qual vergognosa vergin le bellezze.
Alcun quelle all'incontro, spande, e scioglie,
Qual magnanima donna le ricchezze.
Fassi corona alcun delle sue spoglie,
Qual Prencipe, che suoi tesori prezze.
Qual contrastà del chiaro Sole i rai,*
Qual delle vaghe stelle i lumi gai.*

lor forme.

18

Nella ricca prouincia Messicana*
Vna pianta è, che fà notabil fiore;
Di grandezza dal giglio non lontana,
Di forma, affatto somigliante al core.
Porge vista amenissima, mà vana,
Che di frutto produr, non hà vigore.
Spira odor fragrantissimo, che piace
A molti, e à molti par troppo mordace.

fior di cuore.

19

Chiama di cuor, non deue quel con frondi,
O con fiori disutili mostrare;
Mà con effetti, d'affettion fecondi,
Che la difficoltà faccia stimare.
CHRISTO zelo vêr noi di colpa immõdi,
Con opre espresse, à lui souerchio amare:
E quei che del suo amor accesi furo,
Che non soffrir per lui d'acerbo, e duro?

moralità.

martirij di santi.

20

Altri fù sù le bragie riuersato,
Altri di piombo liquefatto asperso;
A coda di cauallo altri tirato,
Altri di pece feruida cosperso;
Altri à crudeli bestie in preda dato,
Altri in cloaca fetida sommerso.
Posto fù alcun tra'l fresco fiore, e l'herba,
Ch'anzi eletto si haurebbe morte acerba.

21

Chi, come ſegno, alle ſaette poſto,
Chi di vsbergo rouente fù veſtito;
Chi bruciato sù crate ferrea, e toſto,
Chi, à guiſa di formento, infranto, e trito;
Chi à machine, e à taglienti ruote eſpoſto,
Chi'n mar ſommerſo, o'n terra ſepelito.
Ma'n manco tempo io conterei l'arene,
Che de gl'inuitti martiri le pene.

22

Ne gran ſenno il nocchier, ò virtù moſtra, *
Quando le vele freſco vento incalza:
Mà quando l'vn con l'altro lotta, e gioſtra,
E'l mar affonda, ò l'onde al cielo sbalza.
Ne'l capitan fà degna proua, ò moſtra,
Con l'aſſaltar dipinta torre, ò balza,
O ſcagliar canne, ò romper lancie in terra,
O'n ſimil opra, di non vera guerra.

23

Mà doue il cauo bronzo il ſuolo ſcote,
E di zolforea nebbia il ciel oſcura,
E le ferrate ſquadre apre, e percote,
O à terra gitta ſalde torri, e mura:
Doue il ſolo valor ſaluar huom pote,
Tra di lancie, e di ſpade ſelua dura:
Doue morte ſua falce attorno mena,
E'n mille guiſe e ſmembra, e ſnerua, e ſuena.

24

varietà ne' fiori.

La natura di far varie maniere
Dell'opre ſue, per tutto deſioſa,
(Ciò ſi vede nell'herbe, miti, e fiere
Del giardin vago, e della ſelua ombroſa,
Nelle valli, e ne' monti, ſerpi, e fere,
Nell'aerea famiglia, nell'acquoſa)
Auanza ſe medeſima ne' fiori,
E nelle forme loro, e ne' colori.

La

25

La terra, che nel resto, cede al cielo,
E del sereno ciel all'auree stelle,
Non credo, che lor ceda pur di vn pelo,
Nel variar de i fior le foggie belle.
Non passa il Sol, con tanti raggi, il velo
Di bianche nubi, ò fà fuggir via quelle,
Quando spinge i destrier à tutto corso,
E lascia lor le redine su'l dorso.

26

Tacerò il fior, che à tutte le calende,*
Con merauiglia, si diffonde e spiega;
Così, se'l Sol ver la secca Orsa ascende,
Come se à mezo giorno il corso piega:
E sue foglie nell'Alba, spande, e stende,
E al tramontar del dì, raccoglie, e lega?
Tacerò l'altro, che al Sol chiaro chiude *
Il bel corredo, e al buio poi dischiude?

calendola.

marauedis di Spagna.

27

Nelle odorate parti d'Oriente,*
La', ve siede Malaca poderosa,
Vna pianta hà, che di fiorir si pente,
Quantunque il Sol caccia la notte ombrosa.
Per ricuoprirsi, fin che quel s'absente,
Serra le foglie, e tien sua faccia ascosa;
Quasi donzella, che di riceuuto
Oltraggio si risenta, ò di rifiuto.

pianta trista.

28

Vna vergine fù, trà quelle genti,
Che si chiamò Zaziza la gentile,
Di sì belle maniere, e sì decenti,
Che se n'accese il Sol, fuor d'ogni stile.
Deposti i luminosi raggi ardenti,
Seruilla in stato, ed in sembianza humile.
Stette alquanto ella assai constante, e ferma;
Mà restò al fin, senza riparo, ò scherma.

sua fauola.

29

Non durò lungo tempo amor trà loro.
CHE trà dispari, amor molto non dura.
Il Sol si rinuaghì de i capei d'oro
Di vn'altra figlia detta Zazizura.
Quà trapporta il suo cor, e'l suo tesoro,
E l'affetto, e'l pensiero, e studio, e cura.
Della primiera non fà caso, ò stima;
Anzi d'hauerla amata, affronto stima.

30

Chi poria dir il pianto, e le querele
Della infelice, e le lagrime, e strida.
Chiamò li Dei crudeli, e'l ciel crudele,
Con dolorose, e non più vdite grida.
O crudo amor (dice ella) empio, infedele,
Di chi ti segue, perfido homicida;
Della verginità m'hai tolto il pregio,
E à si gran danno, aggiunto anche il dispregio.

31

honor di donna.

LA DONNA dee l'honor, più d'ogni cosa,
Più della vita propria, assai stimare.
Ogni altro ben si può, da chi non posa,
Mà con virtù s'adopra, racquistare.
Questo non mai. ne tor l'abominosa
Macchia dell'alma, ti può tutto'l mare.
Sono io in tal caso, e di più in odio resto
Di chi mi tolse il mio bel fiore honesto.

32

perdita di honore.

LA DONNA, che perduta hà l'honestade,
Perduto hà quanto hauea di buono al mondo.
Fatta è più vil, che'l loto per le strade,
Del qual ogniun teme restare immondo.
Qual secco fior, ò marcio, è sua beltade,
Che nulla hà più di grato, ò di giocondo.
Ogniun l'addita, come mostro, ò segno
Di pestilenza, ò di celeste sdegno.

Che

33
Che debbo io dunque far di questa vita,
Inhonorata, obbrobriosa, indegna?
Qual sù la siepe rosa scolorita,
Che ludibrio de' venti, al fin diuegna;
Qual pecorella, fuòr di strada vscita;
Qual vite senza palo, à cui s'attegna?
Me' fia morir, e per vscir d'impaccio,
Oprar il ferro al petto, ò al collo il laccio.

34
Mentre così fauella il Sol s'affretta;
E all'Orizonte inaspettato arriua.
Resta ella, che non sà, doue si metta,
Come visto terzuol, quaglia mal viua.
Abbassa gli occhi, e tutta in se ristretta,
Del crudo amante il guardo odioso schiua,
E perche non vi hà scampo, si l'afferra
La rabbia, che ne cade morta in terra.

35
La fama del successo indegno, e strano
Tutte quelle contrade à sdegno mosse.
Arse d'ira il Muar; e'l bel Bintano *
Per li vicini campi dilagosse.
Il fiammeggiante, horribil Balaluano,
Più del costume solito, infiammosse;
E le viscere sue, sassi fumanti,
Scagliò contra le stelle scintillanti.

fiume di Malaca.
monte di Samatra.

36
Il Sol, che non hauea diffesa, ò scusa,
S'ascose; ne quel dì fù il mondo aprico.
Posesi al fuoco il corpo, come s'vsa
In quei paesi, fin dal tempo antico.
Del cener nacque l'arbor, che tien chiusa
La beltà de' suoi fiori al suo nimico:
Perche, tenace del gran doppio oltraggio,
Abhorre l'Alba, e l'Apollineo raggio.

37
Ama la notte, e le notturne stelle,
E la chiara, e non men la fosca Luna.
A lei dispiega le sue doti belle,
E le care vaghezze ad vna ad vna.
Duolsi, che suo fratel disprezzi quelle,
Doppo hauer fatto a lei tanta fortuna.
E perche odia del dì l'allegra vista,
La', ve nasce, vien detta pianta trista.

38
fiori per arte.

Varie le foggie son, varie l'assise
De' fiori, varie de i color le tempre;
Mà di più delle naturali guise,
L'arte n'aggiunge alcuna nuoua sempre.
Bella cosa è veder, come diuise,
E le varie misture mischi, e tempre;
Come le accoppi insieme, come sparga;
Come sia di tintura parca, ò larga.

39
Nerui.

Non molto lungi di là, doue siede
Della Liguria la Città reina,
Vn luoghetto è, che, per sua ferma sede,
Clori si hà eletto, presso alla marina,
Cui ne'l pestilente Ostro assedia, e fiede,
Ne Borea ingombra d'aspro gielo, ò brina;
Ne'l Sol souerchio adhugge, ne l'inuerno;
Ne fà mai di Fauonio il fiato esterno.

40
Girsi il Sol nel Toro, ò nel Lione; *
Scorra la Libra, ò la bimembre fera,
Iui non mai si sente altra stagione,
Che la festosa amabil Primauera.
Su'l vecchio fior, il nuouo fior si pone,
E sù quel del mattin quel della sera.
Qual porto, fuor d'ogni periglio, e flutto,
Si stà quel, d'ogni amenità ridutto.

Quiui

41

Quiui l'accorto Ligure, con arte,
Fà di colori artificiosa mostra.
Macchie, quasi di minio puro sparte,
Mesce su'l bianco fior, e quell'inostra.
L'azzurro al giallo, e questo à quel comparte;
E quanto vaglia humana industria, mostra.
Qual buon ricamator faria con ago,
Ei fà, con suoi varij secreti, imago.

42

E se pur veder vuoi cotale effetto * secreto.
Di fior, che di più tempre si colore,
Piglia di varie piante seme eletto;
Di piante varie dico, quanto al fiore.
Serra poi quei di lin in vn pezzetto,
Con quella forza, che potrai maggiore,
E ponli così tutti in vn terreno
Morbido, e grasso, e in vago sito ameno.

43

In breue tempo, vna medesma pianta
Produrrà fior, diuersamente tinto.
Come su'l medesmo arbore si pianta
Diuerso arbor, per via d'innesto, auinto:
Così la vaga Cloride si vanta
Di farti don, di più d'vn color pinto.
Non veggiam noi, che vna viola stessa
Par di zafrano, e grana, e latte impressa?

44

Pon mente ancora alla dissomiglianza * differenza di fiori.
De' vaghi fior d'alberi, e fratte, e prati;
Nella grandezza, e nella lor sembianza,
Della qual sono in più maniere ornati.
Quel delle piante eccelse non auanza
Quel de' virgulti, bassamente nati:
Anzi'l giglio, e'l papauero il fà molto
Maggior, che'l moro scaltro, o'l pino incolto.

Ciò

45

Ciò procede, perche nell'herba il fiore
E per piacer più, che giouar produtto;
Mà l'albero al contrario, par s'infiore,
Non per parer, ma per produrre il frutto.
Perciò conuien, che in quella sia maggiore
L'apparato, e di varie foggie instrutto.
Questo di tanta pompa non si cura;
Perche di farsi honor d'Autunno, hà cura.

46

Sia di ciò segno, ch'vna mano grande *
D'alberi, che dan frutto, non dan fiore:
Come quel, che condisce le viuande,
Oue Pallade manca, e'l suo licore.
E quel, onde il pastor scuote le ghiande,
Che già fur, trà gli antichi, in tanto honore:
E non men quello, la cui maturezza
Squarcia il parto, e ne scuopre la dolcezza.

alberi senza fiore.
noce.
quercia.
fico.

47

Cosi al contrario, veggonsi herbe assai,
Che, contente del fior, frutto non fanno.
Son tali i gelsomini lieti, e gai,
Ch'altro, che bella vista, non ti danno.
E de' narcisi alcuna spetie haurai,
Cui tutti i mesi infruttuosi vanno;
E quell'altra herba, che'l bel nome prende
Dall'arco, che nel ciel piouoso splende.

herbe senza frutto.
iride.

48

Si come piante, alcuni huomini sono,
Ch'altra dote non han, che vista vaga.
E di bellezza vn fior, di voce vn suono,
Ch'vn'huom di poca leuatura appaga:
Vn bel sembiante, e'n apparenza buono,
Qual tenne già Ruggier, quel della maga:
Mà son senza valor, son senza senno;
Ne di soda virtù mai frutto denno.

moralità.

Alcuni

49

Alcuni altri non han gratia d'aſpetto,
Ne beltà d'occhio, ne ſplendor di volto:
Mà ben virtù, mà ben fecondo petto
Più, che faconda lingua, ò parlar ſciolto;
Giudicio eccelſo, lucido intelletto,
E gran ſauer, in breui detti accolto;
E preſtezza al ben far di mani, e piante,
E dolci frutti d'opre illuſtri, e ſante.

50

Ouunque il Sol i raggi ſuoi deriua,
Deriua le ſue gratie Clori adorna:
Su'l ſaſſo alpeſtre, sù la verde riua,
E de' ſonanti fiumi sù le corna,
Ne però ſi dimoſtra auuerſa, e ſchiua
De' luoghi ciechi, oue mai non aggiorna.
Parte non è della natura, ou'ella
Non laſci forma di bel fiore impreſſa.

rapreſentatione.

51

Ne del pompoſo augel l'altiera rota,
Ne di Ciprigna l'amoroſa ſtella;
Ne l'aria pura, e d'ogni macchia vota;
Ne la via, che dal bianco humor s'appella;
Ne il carro, che la notte attorno rota;
Ne di Giunon la rugiadoſa ancella,
Refero mai, con lor ſembianze vaghe,
Le luci humane più contente, e paghe.

amplificatione per diſſimili.

52

Ne di ricche azzemine bel lauoro,
Di perle, e di rubini illuminato;
Ne conteſto di ſeta, e di pur'oro
Panno, e di belle hiſtorie figurato;
Ne di donzelli, e di donzelle choro,
Di veſti, e foggie, e piume, e gemme ornato,
Fecero mai sì lieta moſtra, e bella,
Qual fà per tutto hor la ſtagion nouella.

altra.

Fio-

53

rapresentatione.

Fiorisce dilettosamente il piano;
Ne porge altrui minor diletto il monte.
Fiorisce il colle, e con sembiante humane:
Spiega l'inghirlandata amena fronte.
Fiorisce il folto bosco, e à mano à mano,
Il chiaro riuo, e'l christallino fonte;
L'horride balze, e le scoscese rupi,
Il basso, e l'alto, e i luoghi aperti, e i cupi.

54

granadiglia.

Mà non conuien lasciar la granadiglia, *
Supremo honor de' Messicani fiori.
Quiui, se ben tua vista s'assottiglia,
Vedrai del tuo GIESV gli aspri dolori,
La colonna, e le piaghe, e la vermiglia
Corona; e ciò, che nella croce adori.
I cosperfi di sangue acuti chiodi,
E (se pietà t'aiuta) e funi, e nodi.

55

applicatione spirituale.

Onde auuien santo incomparabil fiore,
Che in terra naschi, e in clima si lontano,
Co' rei tormenti, ch'hebbe il Redentore
Da popol disleal, empio, inhumano?
Quanto staresti meglio entro il mio core,
Per opra dell'artefice soprano?
Non temeresti tù rigor di verno;
E destaresti in me feruor interno.

56

amplificatione; per comparationi.

Porgerà forse altrui maggior diletto
Vn garofano bianco, ò rosso, ò misto;
O vn gelsomin, trà quei d'Iberia eletto,
O col sangue d'Aiace il fior commisto; *
O piaceranli più il leggiadro aspetto
Di quel, che all'acqua, sua beltà fè tristo.
A me pregiate, sopra tutte, fieno
Le foglie, con la croce impressa in seno.

Saran-

57

Saranmi quelle in vece non di vn fiore,
Mà d'vn d'ogni bel fior ricco giardino,
Oue Cloride fpieghi ogni fauore,
E'l renda, fopra tutti, pellegrino.
Ne porgerà mai più conforto al core
L'amena Tempe, e'l fiume, à lei vicino.
Ne la terra, che vien detta felice;
Ne'l ricco pian, che conca d'or fi dice.

Terra di lauoro. conca d'oro di Palermo. amplificatione. per comparationi.

58

Ne di Salò la fpiaggia, non mai priua
Di lauri, aranci, cedri, vliui ameni;
Ne d'Amalfi la cofta, ne la riua
Di Pefto, e i poggi d'ogni gratia pieni;
Ne di Sorrento l'aura frefca eftiua,
El dolce ciel, e fuol, e i dì fereni?
Ne di Amboſa, e di Bles i campi, e i colli
Ridenti, e di briofo humor fatolli.

59

Che dirò mai? fe per moftrofa ecclifle,
Che la faccia del Sol rendeffe nera,
Ogni altro fior, e April fteffo periffe,
E giunto foffe all'vltima fua fera;
Purche la granadiglia fuor vfciffe,
Terrebbe il grado fuo, la Primauera:
Come, s'ogni altra ftella s'afcondeffe,
Bafteria il lume, che la Luna feffe.

60

Chi mi prefterà l'ale di leggiero *
Condor, ò d'altro pellegrino augello:
Perche, per non mai più vifto fentiero,
Trapaffi le Colonne, ratto, e fnello,
E nell'ampia Città, che tien l'impero
Del doppio lago, e del paefe bello,
All'honor de' giardin, dia mille baci,
E li dica; tra' fior, tù fol mi piaci.

vccello groffiffimo dell'America. Temiftitan.

E rami

61
E rami indietro, ò semi ne riporti
Alla ricca Lisbona, ed à Siuiglia;
E'n empia di Ghienna fiera gli horti,
E di Tolosa insieme, e di Marsiglia;
E di Toscana, e di Romagna i porti,
E la Città gentil, e la Sicilia,
Il tenitoro Veneto, e la magna
Prouincia, oue Luther teso hà la ragna.

62
Ne resterà delle Polonie il regno *
Senza sì glorioso, e santo pregio.
Ne di Podolia il buon paese, indegno
Stimato fia dell'honorato fregio.
Hauranno i *Conopaschi*, e i *Coschi* pegno
Dell'amor di GIESV, ver lor egregio.
Non passo il mar: perche non v'è terreno *
Che non sia di perfidia enorme pieno.

prouincie di Polonia. Signori grandi in Prussia.

63
Iui di enorme apostasia gran mastro,
E di Megera messaggier insano,
Vn tal posto hà sù i liuidi occhi impiastro
Al Finlando, al Sueco, al Goto, al Dano,
Che di curarli, e'l mago Zoroastro
Procurarebbe, e Podalirio in vano.
Restano affatto priui d'ogni luce
Dell'Euangelio, e di consiglio, e duce.

Lutero.

64
Mà fie de' cari semi la più parte *
Del regno, cui la bianca croce regge;
Che l'Arco bagna, e l'Alpe altiera parte
In valli, piene d'habitanti, e gregge;
Che'l Pò trascorre, e l'acque li comparte,
Co' fiumi, a' quai dà col suo corso, legge;
E che, per seggio, tien Pomona, e Pale;
Ne men à Bromio, e à Cerere ne cale.

Stati di Sauoia.

Che

65

Che poſſo io far, che maggior gloria merti,
Che di GIESV inſerir ne' cuor le piaghe?
E di amor infiammar l'anime inerti,
D'amor, che di dolcezza quelle allaghe?
Se non poſſo ne' cuor, che ſian deſerti,
D'inſerirle ne gli horti, almen m'appaghe.
CHI non può al ſommo aggiungere, nō deue
Stimar tutta l'impreſa affatto lieue.

66

Forſe, che alcun, cui roza anima ſia,
Nel chiuſo ſuo, per prender aura, vſcito,
Mirando queſta illuſtre pianta, e pia,
E in eſſa quel, che hà Dio per noi patito,
Deporrà la durezza ſua di pria,
E ſi ſentirà'l cuor rammorbidito.
E, viſte di GIESV le doglie, e pene,
Gran coſa ſia, che'l pianto fermi, e frene.

67

Herba (dirà) gentil, chi quì ti poſe,
Molto altamente il mio biſogno inteſe.
I narciſſi, i liguſtri, e timi, e roſe,
Sono à dar guſto à gli occhi, e a' ſenſi inteſe.
Tù tocchi il cuor, e l'alme neghittoſe,
Qual è la mia, rendi à ben fare acceſe.
Benedetta la man, che quì ti miſe,
E l'hora, e'l punto, in che sì ben t'affiſe.

68

D'acqua di diſcorreuol fiume, ò fonte,
Saran l'altre herbe nobili inaffiate.
Per te inaffiar deuran tutt'eſſer pronte,
Quante ſon piante, perche ſian ſtillate:
Ma a tanto honor non vò, che alcuna monte,
Se non delle più chiare, e più pregiate.
All'herba, che di CHRISTO tien l'inſegne,
Di ſeruir, niſſuna herba mai ſi ſdegne.

69

Isole odorifere.

Prouincie odorifere.

Zeilanda.

E vuò, che quanto d'odoroso Banda, *
Burneo, Bachian, Timor, Tidor produce;
Quanto Capaa, Siam, Cataine manda;
Quanto ad Angossa il vento, e'l mar n'adduce;
Quanto da quella terra, che si sbanda *
Da Comorin, al Tago sen conduce,
Tutto si stilli, e si riduca in acque,
Onde la granadiglia ogni hor s'adacque.

70

macis.

E se doppo, ch'io v'hauerò stillato
La noce, e la sua spoglia, e'l cinamomo, *
E'l calambuco, e'l sandalo odorato,
Balsamo, liquidambre, cedro, amomo,
E s'altra pianta v'hà d'odor pregiato,
E mille altre materie, ch'io non nomo,
Vuò si stillin gli occhi, e, se bisogna,
Anche la vena regia vi si pogna.

71

Tù moristi per me, Signor humano:
Ch'io morissi per te, ben conuerria;
Quantunque beneficio sì soprano,
Pagar non posia io con la morte mia.
Mà, perche trapassar per te, in mia mano
Non è, ne me'l concede colpa ria,
Impieghi il sangue almen, perche la vita
S'allunghi al fior, ou'è tua morte ordita.

72

moralità sù i fiori.

De' fiori propria dote è la bellezza *
Mà di natura labile, e fugace.
Si stima à terza, à vespro si disprezza,
Che d'hora in hora manca, e si disface.
Cosa non è, ch'habbia men di fermezza,
Men di pregio durabile, e viuace.
Di Borea, e d'Ostro breue, e picciol fiato
Più d'vna volta, hà bel giardin guastato.

Perche

73

Perche ten vai sì pettoruto, e fiero,
Del fior de gli anni tuoi, giouin leggiadro?
Il color, onde sei cotanto altero,
Si cangierà ben tosto, in fosco, e in adro.
Lieue aura, ò soffio debile, e leggiero
Di tua beltà fia corrottore, e ladro.
Tal herba diuien fieno, in poco d'ora:
Tal giglio impallidisce, e si scolora.

74

Vn giouin conobb'io nella famosa
Città, che di Sicilia è la regina;
Di prosapia, quanto altro, generosa,
E'n cui prodezza, senza fin, s'affina;
Dotato di bellezza gloriosa,
Si che parea vna fiamma matutina;
Vago, come tra pioggie Iride, ò raggio;
Florido, e lieto, al par d'Aprile, ò Maggio.

essempio di vn giouine Palermitano.

amplificatione di bellezza per simili.

75

Mirauanlo le genti, come prato,
Di smalti soauissimi distinto;
O cespuglio, di molli acanti ornato,
E di fiorita rete intorno auinto;
O lucido rubin, che sia mercato
Tra mille, e mille, e d'or guernito, e cinto;
O stella, che di nuouo in ciel s'accenda,
(Come auuenne questi anni adietro) e splenda.

76

Hor questi, vn giorno, mentre tutto è volto
Alla piccola palla, e si trauaglia,
Si che glien cola di sudor il volto,
E dentro, e fuor, per grand'ardor, si smaglia,
Chiede da ber. non bada il paggio molto.
Porta acqua fredda sì, che'l ghiaccio aggua-
Ei si tuffa nel secchio: e in vn momento, (glia.
Resta il calor vital oppresso, e spento.

77

fiumi.

Alla nuoua del caso doloroso, *
Co'l pianto l'onde accrebbe il Paperito.
Il vago Oreto, tutto lagrimoso,
Distornò il corso, e mutò letto, e sito.
D'vn torrente, di lagrime spumoso
Si fe il Carasso, fuor di sponda vscito.
Chi dirà delle Ninfe Pellegrine
Il graue lutto? chi delle Gelbine?

fonte. monti di Palermo.

78

O quanto poca cosa in breue oscura
Di giouintù la gratia, e'l priuilegio.
O quanto poca cosa toglie, e fura
La vita, e di beltade il lume, e'l fregio.
Vn sorso d'acqua fredda à non matura
Morte condusse giouin d'alto pregio.
Vattene altiero; e palme sogna, & archi.
Siam tutti fiori esposti à mille incarchi.

epifonema.

altro.

79

La nebbia di veneno i fiori asperge;
Il vento li dissolue, e gitta à terra;
Il caldo li consuma, e li disperge;
E'l freddo muoue lor non minor guerra;
La pioggia li distempra, e li sommerge;
E'l secco in polue li riduce, e'n terra;
La brina li disfà: parte ne resta
In preda à gli animai, parte sen pesta.

comparatione trà i fiori, e noi.

80

A non meno accidenti, e stratij noi,
Con le nostre vaghezze, esposti siamo.
Che vento spira mai, che non ci annoi?
A qual auuenimento saldi stiamo?
I piaceri medesmi, e i gusti tuoi
Son quel, che al pesce in lago, ò in fiume, è (l'hamo.
Ti trasfiguran sì, che più per mostro,
Che per huom, dalle genti sei dimostro.

mal Frãcese.

Che

81

Che cosa non è buona à darti morte?
Volgiti ouunque vogli sei mortale.
Quante genti dall'acque sono absorte,
In lago, in mare, in fiume, ò in cosa tale?
Quante ne restan guerreggiando, morte
Di fromba, spada, lancia, scoppio, strale?
Quante n'vccidon gli animai di tosco,
Dente, vgna, guardo, rabbia, in cãpo, e'n bosco?

moralità dell'huomo.

82

Quanti ne ha'l fuoco, quanti la saetta
Ardente morti? parli Faetonte.
Quanti dolor d'ingiuria, ò di disdetta?
Quanti rouina di muraglia, ò ponte?
Quanti impeto di carro, ò di carretta?
Quanti venen, beuuto in coppa, o'n fonte?
Conti il suo caso il caluo Siciliano; *
Ne taccia il suo l'Imperator Traiano.

83

Quanti ne hà consumato la prigione? *
Iugurta il dica, e pria di lui, Siface.
Quanti la fame? dicalo Aristone.
Quanti la sete? quanti amor fallace?
Conti sua morte il misero Milone,
E'l Rè Honorico d'Africa ferace.
Che vò vagolando io? quanti n'ha'l riso,
Quanti il beuer, mangiar, dormir anciso?

84

Mà vengo à te, donzella, che si stimi
Di fresca guancia candido rossore;
E ne vai tronfa, e tumida, deprimi
L'orgoglio, e'l fasto, onde hai sì gonfio il core.
Mira la rosa, à cui si danno i primi
Honori, à cui s'inchina ogni altro fiore.
Così à te, come à lei, si scema, e passa
Ogni vaghezza, e diuien logra, e cassa.

applicatione morale sù i fiori.

E 2 Quella

85
Questa tua faccia delicata, e molle,
Sarà in breue da rughe trauersata.
Quest'occhio, che gli altrui cuor ruba, e tolle,
S'empirà di bruttura abominata.
La testa, ch'hor rassembra ameno colle,
Fia, trà non molto, calua, e dischiomata.
LA BELTA fugge; e poco dura al morso
Del tempo; poco de' lieui anni al corso.

86
bellezza, perche caduca.

Chi la beltà, chi vuol fermar la vita, *
Di fermar prima il ciel volubil tente.
Il ciel si gira, e col girar rapita,
Seco ogni cosa porta all'Occidente.
Domandi dall'annoso Atlante aita,
Chi bastante perciò, sol non si sente.
Forse, chi già sostenne l'alta mole.
Potrà arrestarla, almen sì, che non vole.

87
Mà, s'impossibil è, che'l ciel stia fermo,
E quinci, e quindi sopra gli assi, immoto,
Habbi patienza; e già che non hai schermo,
Onde possi resistere à quel moto,
Lascia il pensier dell'egro corpo infermo,
Cui troncherà gli stami in breue, Cloto.
Della beltà dell'alma, habbi tù zelo,
Che non soggiace al raggirar del cielo.

88
altra moralità sù i fiori.

Tra' vaghi fiori, alcun è di bellezza *
Vestito, mà non ha dramma d'odore.
Tal è donzella, adorna di chiarezza
Di volto, mà di senno vota il core.
Non manca ad alcun'altro fior vaghezza;
Mà di lezo egli è pieno, e di puzzore.
Tal è fanciulla, di bel viso ornata;
Mà di costumi ignobili macchiata.

Mà,

89

Mà, si come compito fior è quello,
Che à bel color hà grato odor congiunto:
Cosi quegli è perfettamente bello,
E leggiadro, e gentil di tutto punto,
Che non ha'l corpo, all'animo rubello,
E di modestia, e d'honestate emunto;
Mà con costume, e con virtu preclara
La gratia corporal fà vie più chiara.

90

O bellezza tua, Dio, merauigliosa,
Di splendor inuisibil coronata;
Di se stessa contenta, gloriosa,
Immensa, incircoscritta, interminata,
Eccelsa, inaccessibil, maestosa,
Sopra ogni sentimento human, beata;
Beata, e beatrice, luce, e lume,
Di gaudio, e di letitia fonte, e fiume.

bellezza di Dio.

91

La rosa è bella. tua beltà si stende,
Senza alcun paragon, più che la rosa.
Il giglio è bello: tua beltà comprende
Quella del giglio, e d'ogni bianca cosa.
Il croco è bello tua beltà trascende
Il croco: ne'n tal termine si posa.
Trapassa ogni misura, ogni confine.
E di se stessa sol è mezo, e fine.

92

Onde non si potendo in vn sol fiore *
Pur accennar, quanto ella sia stupenda,
Ne hai fatto varie spetie, e di colore,
E di foggie diuerse, ou'ella splenda:
Perche da i tanti gradi l'alto honore
Della beltà inuisibile, s'apprenda,
E da quel, che si vede, nostra mente
Aggiunga à ciò, che senso alcun non sente.

93

Così in vn modo, tua beltà ſi ombreggia
Dalla calta, in vn'altro, dall'acanto:
E in guiſa aſſai diſſimile, l'atteggia
Quinci il giacinto, quindi l'amaranto:
E'l fior, che l'ambra ſplendida pareggia,
E quel, che'n grana tinge il bell'ammanto;
Quel, che la ſeta gialla, e nera imita,
Quel, che à baciarlo dolcemente, inuita.

94

Mà ſi come le vaghe fiamme, e ſtelle, *
S'è ver, che'l Sol co' raggi ſuoi l'allumi;
Sì come quei, che non dal gorgo d'Helle,
Mà dall'immenſo Oceano, eſcon fiumi,
Non pareggian l'origin; non le ſnelle
Acque il mar, non il giorno gli aurei lumi:
Coſì ne fior di colle, ne di riua
Alla bellezza ſempiterna arriua.

Helle ſponto.

95

Non ſi può'n verſo eſprimer, non in rima,
Che auanza ogni penſier, ogni concetto,
Ogni credenza, openione, e ſtima,
Ogni argomento, ogni opra d'intelletto.
Ned è tanto interuallo dalla cima
Del ciel, d'Auerno all'vltimo ricetto,
Quanto dalla beltà ſomma di DIO,
A qual ſi ſia, che di ſua mano vſcio.

amplificatione per ſinonimi.

96

Mà chi farà nel ciel qualche feſſura,
Per doue io poſſa mai porre lo ſguardo?
Metterei l'ale, e verſo te à drittura
Ne volerei veloce, più che dardo.
Ver te fonte infinito d'acqua pura,
Lo ſpirto è pronto, ſe'l compagno è tardo.
Deh, perche non mi ſciolgo già, e mi ſlaccio,
E ſcampo fuor di carcere, e d'impaccio?

Non

97

Non disse DIO medesmo di sua bocca, *
Che chi'l vedrebbe, lascieria la vita?
Vuoi forse la ragion? però che fiocca
Tanto piacer dalla beltà infinita,
Tanta letitia, è gaudio ne trabocca,
Che, per goderla, l'anima partita
Faria dal corpo, come vccel di gabbia,
Ch'egli sdrucita à poco à poco, s'habbia.

Nõ vidobit me homo, & viuet.

98

Se il ferro à calamita fina poggia,
Quantunque rozo, e greue, e muta loco;
Se da materia appena accesa, e roggia,
Salta la fiamma alla region del foco;
Che faria vn'alma nobile, che alloggia
In casa frale, e di valor si poco?
Che faria dico, vista l'increata
Vaghezza? romperebbe ogni steccata.

99

Non la terria dell'Argentera il pondo,
Che non vscisse tutta affettuosa.
Come à sposo gentil, vago, e giocondo,
Muoue, e l'abbraccia, e'l bacia, honesta sposa;
E lascia e padre, e madre, e tutto'l mondo.
TAL stà virtute in vn bel viso ascosa.
Non cade in senso non in mente humana
L'amabiltà di DIO somma, e soprana.

100

Mà non è sol d'herbette, fiori, e frondi *
La gentil Primauera adorna, e bella,
(Qual huom, che di parole molte abbondi,
E tenga del sauer vota la cella)
Mà di frutti ancor nobili, e giocondi,
La cesta ingombra del buon Columella, *
E'l dono è tanto più pregiato, e caro,
Quanto la nouità lo fà più raro.

frutti di Primauera.

101

fragola.

La fragola, sì per il buon sapore,
Degna è d'esser tra' primi annouerata;
Come per il soaue, grato odore,
Qual d'ambra di Maldiua, più stimata. *
Aggiungi l'eccellenza del colore,
Qual di guancia di giouane rosata.
Non hà frutto l'Autonno, che'n bontadè
Più al gusto, all'occhio, all'odorato aggrade.

102

sua giocondità.

Ne fà sì allegra, e sì gioconda vista
Sontuoso tapete Alessandrino;
Ne'l panno, che d'Arazzo il nome acquista,
Ouunque fatto sia, purche sia fino;
Ne grottesca di man d'Apelle, mista
Di color verde, bianco, e porporino, *
Porsero all'occhio mai sì gran diletto,
Come sparso di fragole boschetto.

103

sua natura.

Non si compiace molto ne del Sole,
Ne de' luoghi, souerchio à quello esposti.
Nascer perciò ne' siti opachi suole,
E in qualche temperata parte posti.
Ama le siepi, come le viole,
E i boschi ombrosi, e simili altri posti.
Per terra bassamente alligna, e serpe;
Ne teme infettion di botta, ò serpe.

104

moralità sù la fragola.

L'humil non teme dell'inuidia il dente,
Ne della rabbia viperina il morso.
La vipera non vede, oue s'auente,
Ne doue quel possa esser tocco, ò morso.
Senza romor sentir, onde pauente,
Tranquillo ei passa della vita il corso;
E per questo terribil golfo ondoso,
Ritruoua almeno, spiaggia di riposo.

Non

105

Non tocca a lui, se l'orgoglioso Trace
Di vele ingombra il ciel, di legni il mare:
Ne se nell'aria capigliuta face;
O segno tal prodigioso appare:
Ne se dell'Anglia il Rè rompe la pace,
E la Francia disegna ritentare.
Del suo legnetto tien le vele basse,
Sin che per alto, la procella passe.

106

D'altri frutti la scorza ti dà noia,
Che sueller ti conuien, e gittar via.
D'altri l'osso durissimo ti noia,
O tara, che nel mezo vi si cria.
Questo è tutto dolcezza, tutto gioia;
Dentro, e di fuor pien di bontà natia;
Tutto innocente, tutto delicato;
E vuol con vin di Pagni esser temprato.

delicatezza della fragola.

107

Dolce fragola è l'huom, che dentro, e fuora
Sia tutto buon, soaue, affettuoso,
Cui ne la stizza cruccia, ne l'accora
L'INVIDIA, tra' tormenti il più doglioso:
Ne la superbia nel suo cuor dimora;
Ne'l rende in detti, o n fatti altrui noioso.
BEATO, ch'in se stesso hà tanta pace,
Che con tutti s'acconcia, e si confacé.

moralità.

108

Questi non di Falcone, ò d'Africano,*
O d'altro nome tal, farà guadagno:
Mà di figliuol di Dio titol soprano
S'acquisterà, e di CHRISTO fia compagno;
GIESV medesmo il dice chiaro, e piano,
D'eterna sapienza fonte magno.
Beato, chi hà la pace fissa in core,
Che di diuin figliuolo haurà l'honore;

Co'suoi

109

mandorlo.

Co' suoi bei frutti il mandorlo anche honora ✶
Primauera, e ti mostra sua larghezza.
Danne d'amari, e dolci: quel, che accora
Il gusto, vale assai contra l'ebrezza.
Preso, anzi beuer sì, che caggia, e muora
Di Pausilipo il fumo, e l'alterezza.
Ve n'hà di guscio fragile, e di fermo:
Qual si sia, dente opra tù non infermo.

110

ciregio.

Che direm del vaghissimo ciregio,
Che à noi di Ponto, il gran Lucullo trasse?
E'l mise in tanta stima, e in tanto pregio,
Ch'altro non è, che in esser colto il passe?
Si tinge in nero, e in rosso, e di bel fregio
Bianco s'adorna, e riguardeuol fasse.
Ve n'hà di varie sorti, e si fa vino
D'alcuna, à quel dell'vua assai vicino.

111

digressione sù la varietà delle cose.

L'opre diuine son tutte ammirande ✶
Tutte d'eccelsa prouidenza ornate.
Trà l'altre molte perfettioni, grande
E quella della lor varietate.
Son di diuersi generi, e si spande
Ogni genere in spetie, da lui nate.
Ciascuna spetie poscia si dirama
In varie parti, ch'altri forme chiama.

112

Delle ciregie quante son le sorti
Di color, modo, e di sapor distanti?
Bianche, nere, porporee, dolci, forti,
Mature, asciutte, e di sugo abbondanti;
Di tondi, ouati, pieni, lunghi, e corti,
E tutti leggiadrissimi sembianti?
Chi potrà dir mai, quante sian le guise
De' persichi, ò de' peri le diuise?

Con-

113

Considera de' cani le maniere,
Delle feroci tigri, e de' leoni,
Delle varie, odorifere pantere,
De' papagalli, passeri, falconi;
E delle biscie gialle, bianche, e nere,
Nostrane, e di straniere regioni.
Che si dirà dell'huom, ch'è nero, e bianco,
Ch'è gigante, e pigmeo, ch'è destro, e manco?

114

Io tacerò la selua, che non lassa *
La foglia, non il verde manto mai.
Tal è il cedro odorato, cui non squassa
La bruma, non del cane acceso i rai.
Tal il narancio, che dal freddo passa
Al caldo, e sempre florido il vedrai.
Mà perche duran freschi tutto l'anno,
Proprij di Primauera, à dir non s'hanno.

piante di perpetua foglia, cedro.

narancio.

115

Comuni à tutte le stagioni sono,
Non à questa, di cui parliamo, ascritti,
Ch'hà di bello del suo tanto, e di buono,
Chi bisogno non tien d'altrui diritti.
Pigli quelli per se l'estate in dono;
O nel libro del verno sian descritti.
Primauera lor cede, anche il cupresso,
E'l pino, e'l lauro trionfal appresso,

116

Cede di più la vaga lor mortella,
Ornamento de' nobili giardini;
Che non pur rende tua spalliera bella,
Mà porge gratia anco, e da gusto a' vini.
E l'acqua, che tù stilli, e trahi da quella,
Par, che gli occhi ti sani, ò renda fini.
Poco, non che altro, il rosmarino stima,
Benche ne gli horti sia'n cotanta stima.

mortella

rosmarino.

Cede

117

hellera.

Cede insieme la pianta, cui non piace *
La fresca giouintù, non la vaghezza:
Ma sol della vecchiaia si compiace
Di parete, che'l tempo abbatte, e spezza;
O d'arbor, che la lunga età disface.
Di quella s'innamora, quella apprezza.
Fù molto grata à Bacco; e de' poeti
Solea cinger le tempie, e i volti lieti.

118

arbuto.

Cede l'arbor, che il frutto non matura, *
Insin che tutto l'anno non dà volta;
Frutto, che tien di fragola figura,
E non lo dei mangiar più d'vna volta.
Ama terra sassosa, alpestre, dura,
E à tramontana più, che altroue volta.
Vnedone in sermon Latin, si chiama;
Il Siciglian d'ebrietà l'infama.

119

peccia.

Larice.

Cede quel, che di ragia ci prouede,
Per vso delle naui, e lunghe, e tonde.
E somministra luminose tede,
Oue auuien che la cera meno abbonde.
Cede anco quel, che'l tarlo mài non fiede,
Ne'l cosso lo pertugia, o vi s'asconde.
Teofrasto, trà gli altri, non lo nota;
Perche fù a' Greci pianta affatto ignota.

120

busso.

Cede l'arbor, ch'è si masliccio, e sodo, *
Che'l picozzo no'l penetra, ne'l fora;
Ed è si greue, che, qual ago, ò chiodo,
Si affonda in acqua, senza far dimora.
Il seme suo, disutil fuor di modo,
Bestia nissuna il gusta, ò l'assapora.
Lo lasciano per terra, come cosa
Non pur senza profitto, ma dannosa.

Tal

121

Tal fà fauor l'induſtrioſa ragna;
Tal opra il calabron caparbio forma:
Tal molta gente, à cui piace la ragna
Dell'otio, e dell'infame Aſſirio l'orma:
E come l'acqua, che s'ingorga, ò ſtagna,
Di corrottion diſutile s'informa.
Sprezza virtù: conſe non tien d'amici:
E poco altro, che noia, mai n'elici.

ſimilitudini.

Sardanapalo.

122

Tal frutto il peregrin diuoto vede *
Intorno il lago, oue il Giordan s'affonda.
Chi lo rimira di lontan tien fede,
Che'l ſucco interno al bel color riſponda:
Mà non ſi toſto alcun lo tocca, e fiede,
Ch'altro non troua, ch'vna feccia immonda.
Inganna l'occhio, e'l tatto; e ſi riſolue
Tutto in vn punto, in cenere, ed in polue.

frutto del lago Aſphaltite.

123

Furon come giardin, già quei paeſi, *
Diſtinti in valli ombroſe, e'n colli ameni;
Temprati di dolce aria, tutti i meſi,
E di delitie, oltra ogni fede, pieni;
Veſtiti di fioriti, verdi arneſi,
Ricchi di tutti i temporali beni;
E vi ſcorrea più d'vn ruſcello, e fonte,
Con acque pure, e alle tue voglie pronte.

deſcrittione di Pentapoli.

124

Hor deſerto intrattabil vi ſi addita,
Folto d'horridi ſtecchi, e d'aſpre ſpine.
Il dishoneſto amor, e l'inaudita
Luſſuria cagionò cotai rouine.
Gente, ſouerchio nel mal fare ardita,
Trapaſsò di modeſtia ogni confine;
E ſpinta da laſciuo, e cieco ardore,
Si poſe, di sforzar gli Angioli, in core.

ſua deſolatione.

Non

125

Non soffrì l'atto, obbrobrioso, insano,
Il padre, e'l Rè del ciel, senza vendetta.
Mandò dall'alto vn nembo ardente, e strano,
E pioggia di bitume, e zolfo infetta:
Si che l'aer parea fatto vn Volcano,
Tutto pien di tempesta maledetta.
Così non pur restò la gente spersa,
Mà fù la terra in cenere conuersa.

126

Saluossi à pena il giusto Lot sù'l monte,
Onde verso Segor amena mosse.
Sua moglie, per hauer volta la fronte,
Di sale in vna statua trämutosse;
Vedeuisi hor vn fermo Flegetonte
Di acque, fuor di misura dense, e grosse,
Che quanto intorno intorno torce, e gira,
Intollerabil puzzo essala, e spira.

127

Cosa non vi si getta, per pesante,
E graue, ch'ella sia, che vada à basso.
Sornuotanui non pur l'herbe, e le piante,
Mà il marmo, e'l ferro; e vi và il piõbo à spasso.
Viuo animal vi ferma sù le piante:
Resta absorto animal, di vita casso.
Il vicino terreno, arso, e distrutto,
O non produce, ò non matura frutto.

128

Se pur talhora (e ciò con gran fatica)
Vi alligna forse Cerere feconda;
E sia vicina al parto già la spica,
E la campagna à farsi bianca, ò bionda,
Si leua vn'aura, d'ogni ben nimica,
Ch'ogni speranza in quel mar morto affonda;
E la messe in vn tratto adhugge, e sgrana,
E rende tua passata industria vana.

Augello

129

Augello alcun non è di tanta lena,
Ne sì destro sù l'ale, ò sì spedito,
Ch'osi l'aria appressar infame, oscena,
Non che stendere il vol sù quel Cocito.
Rado quiui vedrai stagion serena,
Ciel non oscuro, Sol non scolorito.
Solitudine muta, cieco horrore
Ingombran l'occhio di tristezza, e'l core.

Il fine del secondo canto.

DELLA

PRIMAVERA

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

COntiene gli innamoramenti de gli animali, effetto principale della Primauera; & in particolare de i tori, delle caualle, e ſimie. L'vſcita de gli vccelli fuor de i ridotti loro, e maſſimamente del Tomonegio. Il ritorno de gli vccelli da i paeſi meridionali alle noſtre contrade, maſſime della rondinella, grue, cicogne. Vn'encomio di Carlo Borromeo, Cardinale di Santa Praſſede. e con l'occaſion della cicogna, ſi par-

la della gratitudine verſo i parenti. L'vſcita de' ſerpi, e di varij quadrupedi fuor delle tane loro, & in particolar dell'hiſtrice, e marmotta. La mutation della ſpoglia, che fanno le biſcie: mutation di piuma, e colori de gli vccelli, e de' peſci. La mutatione della croſta ne i gamberi, e ſi celebra la prudenza del paguro, e l'induſtria del cancello. Si moſtra, che il mondo fù creato di Primauera: e con queſta occaſione ſi celebrano alcuni luoghi, che non conoſcono altra ſtagione, e ſopra tutto Zeilanda, e Arequipa. Deſcriuonſi varie treſche, e moti allegri de gli animali. Trattaſi del ceruo, che, per la perdita delle corna, mentre gli altri quadrupedi ſcorrono la campagna, ſtà ritirato. Trattaſi del canto de gli vccelli, e maſſime del luſignuolo, e del ſuo andare in bocca alla ſerpe; e poi del canario, paſſero ſolitario, e Vadritto. Di alcuni eſſercitij villeſchi, e del ſeminar de i legumi, e de' lupini, lini, guadi, e de gli ineſti.

1

DA forme, così amabili, inuitato,
Ogni animal d'amar, si riconsiglia:
E, con diletta compagnia accontato,
Della posterità cura si piglia.
Chi trà le spine, chi 'n herboso prato
Ricoura; chi à folto albero s'appiglia;
Chi in vn cespuglio, chi tra caui sassi,
Con la consorte sua, raccolto stassi.

effetti di Primauera ne gli animali.

2

Chi dirà l'arte, con la qual sospende*
Il nido l'oriol, o 'l pinto augello?
O 'l modo, con che il pico l'arbor fende,
E vi s'annida, come in vn castello?
Chi vede, doue l'auoltor ascende,
Per apprestar à i polli suoi l'ostello?
Doue il falcon gentil, doue quel, che ama
D'andar attorno, e pellegrin si chiama?

artificio di nidi.

3

Doue habita l'augel, che senza piedi*
Trascorre l'aria, e non si è visto viuo:
A cui su 'l dorso due neruetti vedi:
E bisogno non ha di pasto, ò riuo?
E forse la fenice. che? ti credi,
Che vn'animal possa esser redíuiuo;
Vccel del paradiso alcun l'appella;
Forse gliene portò qualche nouella.

manucodiata.

non è fenice.

4

Del sommo Dio sì eccelsa è la natura,
Che non v'arriua forza di ragione.
Ingombra d'vna ecclisse densa, e scura
Per souerchio splendor, ch'in ciò si pone.
Per questo l'ineffabile scrittura,
Di notte il nome, all'alma luce impone;
E dice, che l'altissimo s'asconde
Nel buio delle tenebre profonde.

grãdezza di Dio.

5

Come l'augel, che vola senza piume, *
Abhorre, e fugge la diurna face:
Così con l'inesausto diuin lume,
L'intendimento human mal si conface.
Cede à quel di splendor immenso fiume,
Qual guscio d'ouo all'Ocean vorace.
L'infinita, increata, immensa luce
Sol à se stessa, chiaramente luce.

pipistrello.

6

Mà perche non si rechi l'huomo à scorno *
Di non capir ciò, che Dio sol comprende,
Passano molte cose, tutto il giorno,
Quasi per le sue man, che non intende.
Dell'augel passaggier, qual è il soggiorno?
La beccaccia il suo nido, doue appende?
L'industriosa pecchia, come nasce?
Il lacerto African, di che si pasce?

cose quotidiane ignote.

7

Il gialleggiante carabe, onde insorge?
L'ambra grisa odorata, onde procede?
Qual forza alcuni fior dietro al Sol scorge,
E lascia gli altri star nella lor sede?
Mà pria del giorno i raggi, quando scorge,
Dirci, che tutto ciò, doue precede
L'esperienza alla ragione humana;
Ne però'l fatto con cagione spiana.

8

Di Primauera bollono gli humori
Ne gli animali, dianzi cheti, e bassi.
Onde le fiamme nascono, e i furori,
Che lungo fora, se io narrar tentassi.
Chi non hà visto di Vigone i tori,
Smaniando, andar per precipitii, e sassi,
Non li parà credibil quel, che possa
Furia d'amor, fuor di ragion, commossa.

Innamoramenti de gli animali.

Stassi

9

Staſſi paſcendo, nella ſelua ombroſa ,
Le tenere herbe, la giuuenca vaga :
Gli amanti, il cui pazzo furor non poſa ,
Si battono , e ſi fan più d'vna piaga :
Non fan le corna, non i calci poſa ;
Per l'herba il nero ſangue ſi dilaga .
Odeſi mugolar e valle, e ſpeco ,
Onde rimugge , anzi rintuona, l'eco .

amor de' tori.

10

Vaſſene lungi dall'albergo il vinto ,
E luoghi cerca, oue non mai più fue .
Iui, da ſmania , e da vergogna ſpinto ,
Tratta ſe , non da toro , mà da bue .
Muouelo l'amoroſo fiero inſtinto
A trauagliar le forze, e membra ſue :
Non cura, ne pur ſente le ferute ;
E viue d'herbe, e d'aſpre foglie irſute .

11

Pruoua contra le quercie, e i cerri il corno .
(Saldo ben ſei, ſe'l vedi, e non pauenti)
Sparge co' pie l'arena arſiccia intorno ,
E la icia i calci all'aria, e sfida i venti .
Fidato poi di torſi via lo ſcorno ,
Muoue i paſſi, di ſdegno, e d'odio ardenti .
Corre, e'l riuale infingardito troua ,
E'l paragon del ſuo valor rinoua .

12

Mà che direm del giouin, che nel core *
Riceuuto hà lo ſtral del cieco arciero ?
Solca le procelloſe onde ſonore ;
Ne ſtella in ciel, ne vuol in mar nocchiero .
La notte l'Helleſponto empie d'horrore :
Piagne al balcon, e ſtride la bell'Hero .
Ei ſoffia, e mena ardito e piedi, e braccia :
Mà vn'onda al fin il cuopre, e al fondo caccia .

* allude alla fauola di Leandro.

13
Mai di maggior periglio non fù il gire
Per campi, ò per solinghe selue errando.
All'hor l'orsa le furie allenta, e l'ire;
E ne và amor, ne và pietade in bando.
Par, che'l cinghial contra di se s'adire,
L'hispide coste à gli alberi indurando.
Sono in quei giorni della Libia i regni
Di strage horrenda, e di veleno pregni.

14
amor del le caualle.
Mà vie più assai di tutti, si fà inante *
Della caualla l'impeto, e'l furore.
Oltra l'Eriffo spesso, oltra l'Atlante
La scorge, e la trasporta innato ardore.
Trauersa il Subo; varca il Lucco errante;
Ne di neue, ò di giel stima il rigore.
Dall'alte rupi l'aura alma, e soaue
Riceue; e ne diuenta pregna, e graue.

15
simili.
Cosi il camaleonte beue i raggi *
Del chiaro Sol, cosi con l'aria ingrossa.
Cosi alta selua d'olmi, ò querce, ò faggi,
Diuien di Marzo, alla fresca aura, grossa.
Cosi, oue caggia pioggia, e'l giorno raggi,
Varij animai concepe gorgo, ò fossa.
La feconda virtù della natura
Non hà termino alcuno, non misura.

16
auoltore. sua generatione.
Stimasi, ch'anco all'auoltor, vorace *
Di cibo infame, e d'abboreuol pasto,
Senza concorso altrui generar piace.
O annual mostruosamente casto.
Concepe d'Euro, ò d'Africo fugace
Aerea prole, e di pennuto fasto.
Non vederà però di lei nipote;
Che ventosa virtù tanto non pote.

Mà

17

Mà di caualle barbare, si presta.
Prole ne nasce, e al corso concitata,
Che à meza strada, non pur dietro, resta
L'vccello della torrida Gualata: *
Mà non vedrai, si lieue fia, la pesta
Ne l'arena, dal pie di lei segnata.
Si leggiermente, e con tal fretta corre,
Che di prestezza, col falcon concorre.

prestezza del barbaro.

ß ruzzo.

18

Il barbaro hor s'inchina, e quasi à nuoto, *
Fende l'aria; hor si lancia in quella altero:
Hor mille volte addoppia, hor varia moto,
Quinci, e quindi, tutto agile, e leggiero.
Qual tiburon, là sotto ciel rimoto,
Trascorre il mar, siasi tranquillo, ò fiero;
E spesso attorno naue guizza, e gira,
Cui'l flutto, e'l vento, à piene vele, aspira.

compa-ratione.

19

Chi de' lupi ceruieri mai poria,
O de' leoni, dir l'aspre contese?
O le battaglie, dalla gelosia,
Indiuisa d'amor compagna, accese?
Del camelo, e del pardo, e della ria
Generation di mone, al mal intese?
Non è chi possa raccontar gli affetti,
Tra le simie, d'amor, e lor effetti.

amor d'animali diuersi.

delle simie.

20

Mà chi ne vuol veder pure vna parte,
A Tanaa, città dell'India, vada. *
Quiui è vn portico, fatto con grand'arte,
Anzi vna colonnata, ampia contrada,
Oue à quell'animali si comparte,
Per limosina, lasciata lor, la biada.
Ve ne concorre da diuerse bande
Numero, oltra ogni humana stima, grande.

21

diuersità di simie.

Chi tutte ne vorrà dir le maniere,
In vn golfo entrerà, che non hà proda.
Ve n'hà piccole, e grandi, miti, e fiere,
Con coda, e giùba, e senza giuba, e coda;
E bige, e rosse, e gialle, e fulue, e nere;
E tutte fornitissime di froda;
Acconcie à contrafar ciò, che tu fai:
Mà cosa buona far, non le vedrai.

22

astutie loro.

Le malitie, l'astutie, inganni loro,
Le bizzarrie, i capricci non han fine.
Han perfidia maggior, che'l Turco, e'l Moro;
Maluagità, cui nulla s'auuicine,
Industria, per disfar ogni lauoro,
Ardir, per trapassar ogni confine:
E (come gli Spagnuoli soglion dire)
Non parlano, per non voler seruire.

23

ingegno.

Per varcar fiume, ò spatio tal, che à vn tratto
Non si possa passar, tengon tal forma.
Piglian la coda l'vn dell'altro, in atto
Di chi catena alla fucina forma.
Il primo poi di quei compagni, ratto
Spicca vn gran salto, e à gli altri dà la norma,
S'appiglia à vn ramo al fin: onde sostiene
Il resto, che, ondeggiando, dietro viene.

24

Quando la fame fuor della lor tana,
A pascolar al campo, quelle auuia,
Vna di lor alquanto s'allontana
In parte, oue il mestier faccia di spia.
Questa, se vede gente per la piana,
Dell'importole vffitio non si oblia.
Auuisa le compagne con vn grido.
Chi corre al bosco, chi saltella al lido.

Quai

25

Quai topi, che l'odor di cosa grata
Habbia tratto in dispensa, ò nel granaro,
Se, mentre stanno intorno all'esca amata,
Senza licenza del padrone auaro,
Stride la porta, ò luce vien portata,
La voglia passa lor del cibo caro.
Chi sotto cassa antica si nasconde;
Chi dentro buco, chi trà legna, ò fronde.

similitudine.

26

Mà torno à Tanaa. vanno in gran frotte,
Allo spuntar del dì, per la pietanza:
Mà per la via, da sozzo amor indotte,
Fan cose, fuor d'ogni ordinaria vsanza.
Bisogna ben, che vna fanciulla trotte,
Se vuol vscir, sàluo l'honor, di danza.
E sempre quella bestia dishonesta:
Ma inquesti giorni, ell'è à mal far, più desta.

dishonestà.

27

Il gran regno d'amor, che non comprende?
Chi non è dal suo stimolo ferito?
Le fere, tra le fredde neui, incende:
L'augel si sente in aria il cuor partito.
L'acqua il ramoso polpo non difende;
L'angue conuien con la morena al lito.
Sin nelle selue sua virtù diffonde,
E senso loro affettuoso infonde.

forza d'amore.

28

Chi della palma il marital affetto *
Poria tacere, e la virtù d'amore?
La femina, se lunge dall'aspetto
Del maschio si ritroua, e dal fauore,
Se l'aura non l'aggiunge, se diletto
Non ne riceue, infruttuosa muore.
Co'l corpo, quanto può, gli s'auuicina;
E l'alte chiome ver lui stende, e china.

amor delle palme.

S'altro

29

S'altro non ne può trar, almen desia
Della sua cara polue esser cosperfa;
O di quella lanugine, ch'ei cria,
O de' fior, che dall'alta cima versa;
O che la man, ch'habbia lui tocco, sia
Sopra di lei poi dimenata, e tersa.
Donna non è, che in affettione, e fede,
Le tolga il vanto, ò ponga inanzi il piede.

30

vccelli si suegliano.

Escon gli augei fuor de' ridotti, doue
Il grandinoso verno trapassaro;
E tra le fiasche, del neuoso Gioue,
E dell'Arturo l'impeto schiuaro.

Filomena.

Tal è l'vccel, che à pianto i boschi muoue, *
Mentre lor canta d'Iti il caso amaro.
Tal è lo storno, il cucco, il merlo, il tordo,
Che fia d'viue polcia, e d'vue ingordo.

31

Tomonegio.

Rompe anco il lungo sonno l'augelletto, *
Che Tomonegio è nel Perù nomato;
Di tanta picciolezza, che, all'aspetto,
Vn parpaglione, ò vn'ape sia stimato:
Mà di color sì vago, e sì perfetto,
E sì minutamente variato,
Che à pena ne farebbe vn tal Timante,
Apelle, ò Zeuzi, ò chi lor passa inante.

32

color delle sue piume. amplificatione per simili.

Nelle sottili, oltra ogni stima, piume,
Scherza il color azzuro, e giallo, e rosso;
E più, che non ne lancia opposto lume
Nella fascia, che l'Iri porta indosso;
Più, che'l Sol non ne imprime nelle schiume
Del mar, quando è più trauagliato, e scosso;
Più, che non ne fà nascer per lo cielo,
Quando le sparse nubi li fan velo.

La

33

La natura, che adopra il suo gentile
Pennello, in colorir e frutti, e fiori,
Adopra sol la punta dello stile,
In dar a Tomonegio i suoi colori.
Quasi che voglia in lui l'allegro Aprile
Compendiar, e i suoi cotanti honori.
Là dipinge, quà minia; là diffonde,
Quà l'arte sua raccoglie, e quasi asconde.

commo-ratione.

34

Mà questo, memorabile augellino
Dorme senza intermetter, mesi sei,
Ne' quali ingrassa, come ghiro Alpino,
Che, pur dormendo, passa i giorni rei:
E qual ape per prato, ò per giardino,
Voltéggia, e lecca i fior leggiadri, e bei.
Pasceſi di rugiada delicata,
Dal Sol nell'herbe teuere, lasciata.

cibo del Tomo-negio.

35

Si che, ne il Rè della famosa China, *
Ne'l gran Signor dell'aurea Samarcanda,
Vsan veste, si ricca, e pellegrina,
Ne sì pregiata, e nobile viuanda:
Ne quel della Giudea, la cui diuina
Sauiezza e in pregio anche hoggi, in ogni bāda,
Comparue mai, con pompa vguale adorno,
Ne con tal fasto, in seggio, ò à mensa, intorno.

amplifi-catione per com-paratio-ni.

36

Delle minute piume luminose,
Tra se composte con solertia, ed arte,
Si fan, trà quelle genti industriose,
Imagin, d'ammirabil gratia sparte,
A' lumi l'ombra mai me' corrispose,
Senza che v'habbia altro artificio parte;
Senza temprar color, senza pennello
Oprar, si fa lauor sì vago, e bello.

O Rè

37

grandezza di Dio nelle cose picciole.

O Rè del ciel, ond'è, che tanta cura,
E studio in cose humili t'intrattiene?
Crear di nulla'l mondo, è la natura,
Cosi compita, à te non disconuiene.
D'oro fregiar il Sol, di luce pura
Inargentar la Luna, mi par bene.
Queste sono opre grandi, e perciò degne,
Che la tua sapienza vi s'impegne.

38

Mà non poss'io merauigliarmi assai
Dello studio, onde minime opre fregi.
Tal è la coda de i pauoni gai:
De' pardi, e linci i macolosi pregi;
Delle farfalle, che si vaghe fai,
E de gli insetti gli ornamenti egregi.*
Deh, perche io non mi chino, e nó mi sprezzo
Si, che sia di tua man vaso di prezzo?

39

uccelli passaggieri.

I vaghi augei, che i giorni freddi, e corti,*
Nelle contrade tepide, passaro,
Senza aspettar chi li conduca, ò porti,
Solcan dell'ampio mar il campo amaro.
Lascian della granosa Africa i porti,
E in Zibilterra trouan lor riparo.
Altri di altronde van, passando à stuolo,
Ne i liti di Nettuno, ò di Pozzuolo.

40

rondine.

Valica il mar l'ardita rondinella,
Perche, onde già parti faccia ritorno:
Senza vsar calamità, ò mirar stella,
Troua l'antico suo dolce soggiorno.
Garre; si che diresti, che fauella,
E annontia al buon ostier felice giorno;
E col volar attorno per la chiostra,
Del fausto arriuo suo, fà fede, e mostra.

L'amato

41

L'amato poi, ma vecchio, nido mira,
Che forse il tempo hà mal trattato, e sconcio.
Il ripara, e'l ritura; e non respira,
Sin che non l'hà riordinato, e concio.
Iui paglia, iui creta ella ritura.
Tanto è, che l'hà di tutto punto acconcio.
Quiui gli oui ripon, quiui li coua;
E'l sangue di Pandione rinoua.

suo nido.

42

Per difensar dall'importuno artiglio
Del nibio audace i dolci pargoletti,
Ricourà in casa tua: così'l periglio
Schiua, appendendo il nido à gli alti tetti.
Qual porian mai trouar miglior consiglio,
I più sublimi ingegni, e più perfetti?
Sotto l'autorità dell'huom s'acquetà;
E stassi lunge d'ogni noia, lieta.

accortezza.

43

Così popolo debole si pone
Di rè possente sotto l'ombra amica;
E lieto in sicurezza si ripone,
Qual tenera herba presso pianta antica,
Che dal Sol la difenda, e dal Lione,
Ch'arde nel ciel, con luce à lei nimica.
Così timida greggia, con la scorta
Del fidissimo Alano, si conforta.

applicatione politica.

44

Mà tempo è homai d'inalzar gli occhi in alto,
E le grù rimirar, che van, qual torma
Di guerrier pronti à prender vn gran salto
Sopra castello, il cui presidio dorma,
I primi van con sassi à dar l'assalto;
Il resto tien d'acuto conio forma.
Così trascorron l'aria, hor fosca, hor pura,
Qual gente, che di nulla habbia paura.

grue.

Mà,

45
Mà, se s'ingrossa l'aria, ò se s'annera
In cieca nube, o'n torbida procella,
Fermano il corso, e tutte insieme in schiera,
Calano à terra. così nauicella,
Che crescer senta il Coro, in ver la sera,
Approda, e aspetta più benigna stella.
Vegghia, con la testa alta, il duce ardito,
Mentre il resto del sonno, tien l'inuito.

46
Tal spirital sollecito pastore,
Cui di sue pecorelle cura accenda,
Per schiuar alla greggia ogni furore
Del fier nimico, che à lei gli occhi benda,
Vegghia: ne mai si lascia vscir del core
De' carissimi sudditi l'emenda.
Quale fù quel, che di Prassede il grido
Lanciò dall'Ostro all'Hiperboreo lido.

moralità.

B. Carlo Cardinale di santa Prassede.

47
Le colpe altrui sopra di sè prendea,
E la persona sua ne maceraua:
Qual balia, che beuanda amara, e rea
Riceue, ò medicina acerba, e praua;
Onde l'egro fanciul poscia ne bea
L'vtilità, che dentro ascosa staua.
Così toglieua alla virtù l'asprezza
Col santo essempio, e vi aggiungea dolcezza.

48
Suoi spassi furon, abnegar se stesso,
Tor la materia de i piaceri al senso;
Por le ginocchia nude à terra spesso,
E al ciel vibrar strali d'affetto accenso;
Tener l'animo sciolto, il cuor dimesso,
La carne afflitta, mà lo spirto intenso;
Oprar, qual chi non mài morir douesse.
Viuer, qual chi presso alla morte stesse.

La

49

La mente sua non mai dal ciel partia,
Fosse il dì chiaro, e bello, ò scuro, e tristo.
Ne d'aura popolar gusto sentia:
Ne per perdita alcuna, ò per acquisto,
La fronte serenaua, ò la sinarria.
Di tal costanza sempre era prouisto.
In se seuero, e ver altrui cortese,
La vita, in seruir Dio, e sua greggia, spese.

50

Santo del ciel, che sù felice legno
Giunto sei'n porto di salute, e pace,
Souengati, che io fui quantunque indegno,
Custode de' pensier tuoi, non fallace;
E che in seruitio tuo, posi l'ingegno,
E la penna, e la voce, e'l cuor audace.
Prega per me se fui teco in battaglia,
Fa, ch'anche al gran trionfo teco saglia.

51

Segue l'augel, che sù le torri alloggia, * — cicogna.
E nome, tra noi raro, tien di grato.
Fà il nido à ciel aperto, e tuono, e pioggia,
Qual Capaneo, disprezza, e ciel irato.
Muoue guerra al serpente, e spesso poggia
Con quello, al duro becco attorcigliato.
Il mette in pezzi, crudelmente poi,
Per pasto caro a i pargoletti suoi.

52

Mà, mentre fuggon le cicogne à volo
Il ciel gelato, e mutano soggiorno,
Van lor incontro le cornici à stuolo,
Per schiuar lor d'improntı augelli scorno:
E s'auuien, che s'abbatan nello stuolo
Nemico, van di dì, e di notte attorno;
E col becco, e con l'vgna horrida, ed aspra,
Fan star lontan, chi le compagne inaspra.

cornici in lega con le cicogne.

Ingrossasi

53

battaglia.

Ingrossasi talhor la mischia fiera,
D'horror in vista, e di sgomento piena.
La piuma, giù cadente, l'aria annera:
Si vede il ciel, e'l chiaro raggio à pena.
Tingesi in rosso penna bianca, e nera,
Il verde campo, ò la marina amena.
Finita l'opra, la cornice, adorna
Spesso d'honeste piaghe, à noi sen torna.

54

gratitudine della cicogna.

Mà perche si dà lode alla cicogna
Di virtù, ch'hoggi al mondo è così rara?
Dico di gratitudine. bisogna,
Ch'ella faccia qualche opra illustre, e chiara.
Quando impotente è il genitor, agogna
Di non parer ver lui, d'amor auara.
Li mostra il cuor; e fà ciò, che faria
Huom, che d'alta bontà fornito sia.

55

Quando l'afflitto, e languido parente,
Priuo di piume suol restar, e vanni,
Si che cader le forze homai si sente,
(SCEMA ogni cosa l'impeto de gli anni)
Il figlio al padre tremolo, e languente,
Accorre, e quello sgraua de gli affanni.
Li presta le sue penne, e par, che'l fasce:
Li porta il cibo, e lo sostenta, e pasce.

56

moralità sù la cicogna.

O felice colui, che al vecchio padre
Hà potuto mostrar suo buon volere;
E confortar la sconsolata madre;
E à questa, e à quel far seruitu, e piacere.
Pregici altri d'addur armate squadre
A morte, sotto mille sue bandiere.
NON è diletto più soaue, e dolce,
Che s'altri quelli, onde hebbe vita, folce.

57

Lascia, ch'altri erga à Dio sublimi tempi
Di marmi pellegrini, e quelli indori.
Restingli adietro Solomone, e gli empi
Rè, che à Diana fecer tanti honori.
Non lasciar tu de' grati augei gli essempi,
Onde la vita a i genitor ristori.
NON crede in Dio, chi non honora il padre.
NON spera il ciel, chi non souuien la madre.

58

I e cicogne non son men però accese *
De' figli lor, che de i parenti cari.
Delfo è città d'Olanda. qui s'apprese
Il fuoco; e ne seguiron pianti amari.
Per le case l'incendio rio si stese.
Con turbi, e groppi insieme oscuri, e chiari.
Ondeggiaua per l'aria fiamma ardente,
Simile à vn nembo, ò à vn rapido torrente.

amor de figliuoli.

59

Hor le cicogne, onde quel luogo è pieno,
(Qual si sia la cagion, che ve l'alletti)
Per la pietà, che de' lor figli hauieno,
Fur viste oprar merauigliosi effetti.
Ripararli con l'ale, esporre il seno,
Per ricuoprirli, e trarli fuor de' tetti.
Molto restaron dalle fiamme absorte,
Per non voler, miglior de i figli, sorte.

caso seguito.

60

Ne ei conuien lasciar l'augel, che doue *
La Vistola nel mar, ch'iuso s'affonda.
S'annida dentro stagni, ne si muoue,
Benche Coro rassodi, e serri l'onda,
Sin che più temperato Sole, e Gioue
Non scaldi l'aria, e l'acqua più profonda,
All'hor perche si rompe, e si scioglie il gielo,
Esce fuor di prigion, e poggia al cielo.

marauiglia del rondone.

61

Esce di terra, di dormir già lasso,
Il serpente, e disgruppa, e scioglie il giro.
Ne vuol entro il couil più stare il grasso
Orso, o'l verde ramarro, o'l negro tiro.
Lascia la tana sua il viuace tasso;
Fuor dell'albero cauo scampa il ghiro;
E l'animal, che armato di saette,
D'appresso, e da lontan paura mette.

animali dormiglioſi.

histrice.

62

E quel, che mentre in guardia stà la spia, *
Supino su'l terreno si distende;
E perche, per la coda, tratto sia,
I suoi compagni, con la soma attende.
Lasciato molto pelo per la via,
Al fin nella profonda caua scende.
Orecchie corte, denti hà d'Elefante,
Piedi d'orso; e si rizza, e si fà inante.

marmotta.

63

Mà la biscia, non pur si scuote, e desta
Dal letargo, che oppressa l'hà tenuta;
Mà la spoglia caduca, e già molesta
Lascia in modo, che ne vien detta astuta.
Caccia il capo trà sterpi; iui la vesta
Logra di sinette, e in via miglior, tramuta.
Scorza la testa in prima, e'l resto poi;
Ne ritien cosa indosso, che l'annoi.

rinuonatione della biscia.

64

Deh, perche non son io si acconcio, e presto
A cangiar vita, e à migliorar costume?
Perche stò neghittoso; ne mi desto
Del Sole eterno all'ineffabil lume?
Non hà mai fine in me l'inuerno infesto;
Ne auuien, che la mia notte mai s'allume.
E G L I è muouer vn monte, facil cosa,
A petto d'vna volontà ritrosa.

moralità sù la biscia.

Naturà

65

Natura inclina al mal, che questo è il carco,
che ci lasciò fin da principio, Adamo.
Al graue peso di sì fatto incarco
Quel dell'vsanza ria noi v'aggiungiamo.
Con l'vna, e l'altra soma indosso, il varco
Della virtù, come spuntar pensiamo?
Osta a' principij. TROPPO tarda è l'hora
Di far contrasto al mal, quando ti accora.

altra.

66

L'infermo, con ragion, sospira, e paue,
Cui tosco infetta il fonte della vita.
Indarno spera di saluar la naue
Il buon nocchier, ch'è gia tutta sdrucita,
E d'acqua fin al sommo piena, e graue,
E di timone, e d'albero sfornita;
E'l capitan, ch'hà l'inimico in rocca,
In vano grida, à l'arme, in vano scocca.

67

Muta la serpe scorza, mutan spoglia
Varij animali in piani, in valli, in monti.
Di vecchia piuma anche l'augel si spoglia,
In bosco, o'n vepre, ò attorno fiumi, ò fonti;
Così quel, che di frutta viue, ò foglia,
Come quel, ch'hà gli vnghioni a ghermir prō-(ti.
Ornansi di colori illustri, e fini,
Da' quai color non è, che non declini.

muta mē-to d'ani-mali di-uersi.

vccel di rapina.

68

Fassi anche mutamento di colore,
Ne' lieti mesi, trà la muta greggia.
Il tordo dianzi asperso di candore,
(Fà la squilla il medesimo) negreggia:
E varia hor la sembianza esteriore
Il fico, che ne gli altri dì, biancheggia.
La Mena, al tempo freddo par di neue,
Al tepido, cerulee macchie imbeue.

mutamē-to di pe-sci nel colore.

69

altrò mutamente.

Altri animali, che nel regno ondoso *
Del vago Nereo, fan la lor dimora,
Il color lor non mutan, ma'l noioso
Coperchio, dentro al qual ciascun dimora.
La squilla irsuta, e l'astaco spinoso,
La locusta, che i lauti deschi honora,
Se non lasciasser spesso quelle croste,
Troppo peso terreber sù le coste.

70

paguro.

Mostra, trà gli altri, sua prudenza, ed arte *
Il paguro, trà i gamberi, pregiato:
Perche, mentre ei si sente à parte à parte,
Di piastra, e maglia, e d'haste dispogliato,
Diffidando di se, ricoura in parte,
Oue non sia da' suoi nimici vrtato.
Iui si stà, fin che di lame, e d'armi
Si rifornisca, e à tutta pruoua s'armi.

71

come si scarichi.

Mà non conuien tacer il modo, ch'vsa,
Quando la vecchia carca dee giù porre.
Sente quella grauezza circontusa,
Ch'el cruccia, e sen desia perciò disciorre.
Cerca cibo per tutto; ne si chiusa
Cosa è, che non penetri, e nulla abhorre.
Così, mangiando più, che lupo, ò ciacco,
Gli si sdrucisce, e gli si squarcia il sacco.

72

astinenza.

Per la qual cosa, egli fù in tal concetto
Tra Greci, e in Asia, e in tutto l'Oriente,
Che di Diana Efesia al bianco petto
Ne fù posto vn, di perle e d'or lucente.
Simbolo di consiglio, e d'intelletto:
Argomento di accorta, e d'alta mente.
Mà tù, se saggio sei, la gola reggi,
E col digiun la vita tua correggi.

Per-

73
Perche si come benche picciol foco,
Con la materia si dilata, e spande,
E pria di fumo, e poi d'incendio il loco
Occupa, e ingombra queste, e quelle bande:
Così con Bacco, e Cerere, non poco
Vener si fà, ne men Cupido, grande.
Il senso acquista forza; mà lo spirto
Diuien, qual pruno, ò stecco, horrido, ed hirto.

74
La carne per lo spirito fù creata; moralità.
Affinche aiuto, in ben oprar li desse:
Come la donna all'huom, cui sia sposata
Con santi patti, e stabili promesse.
Il seruirà, pur ch'ella sia trattata
Con legge, anzi seuere, che rimesse.
E di natura, cui non piace il freno,
Simile à vn calcitrante palafreno.

75
Non muta crosta, mà tetto, e magione, * Cancello.
Il Cancello, che Carcino altri appella.
E mezo nudo; e dal Garbin fellone
Si scherma in questa vota conca, ò in quella.
Iui egli si ripara, e si compone,
Qual Paolo in speco, e qual Pa mbone in cella.
Cresce, e perciò, muta conchiglia, e cerca,
Trà molte, qual più l'vso suo ricerca.

76
Raro temperamento di natura,
Trà gli animai, di crosta chiusi, ò testa:
Perch'ei, come locusta, hà forte, e dura
Crosta; mà dietro molle, e nudo resta.
Hor, perche quella parte sia sicura
Dal freddo verno, in concola s'inesta:
E à questa guisa, variamente armato,
Participa dell'vno, e l'altro stato.

77

compa-ratione.

Come, se delle indomite Alpi il Duce ✶
Si hà posto in cuor di bella giostra fare,
Cangia vestir ogni Signor, e luce
In color varii, e in foggie ricche, e rare:
Fiammeggia la città, splende, e riluce
La corte tutta, e vn'altra cosa pare.
Questo, e quel, per mostrarsi il meglio adorno
Quanto hà di ricco, e bel, s'auuolge intorno.

78

Così hora, che la terra si dispone
Sue nozze celebrar col Dio di Delo, ✶
Ogni cosa il vecchio habito depone,
E mette nuoua piuma, ò pelle, ò pelo.
Con l'augello ambitioso di Giunone
Ogni animal gareggia, e quel col cielo.
Si rinouella la natura tutta,
E diuien, qual in prima fù produtta.

79

Mondo, creato di Primauera.

Però, che non cred'io, ch'altra stagione ✶
Corresse all'hor, ch'hebbe principio il mondo.
Fù Primauera quella, e nel Montone
Il Sole entrò, con dolce aspetto, e biondo.
Ne'l cieco Cauro, ne'l freddo Aquilone
Scuoteua l'aria, o'l pelago profondo.
Sol si sentiua Zefiro; e con liete
Aure, spiraua placida quiete.

80

rapresen-tatione.

Con luminosi, amabili splendori,
Ridean gli erranti, e non erranti lumi.
Con dolcemente strepitosi humori,
Ridean i chiari fonti, e i vaghi fiumi.
Con varie foggie, e con lieti colori,
Ridean, e prati, e valli, e boschi, e dumi.
Si gratioso, e sì soaue riso
Faceua in terra fe del Paradiso.

Era

81

Era la terra acconciamente ornata
Di bei fiocchi vermigli, e fregi d'oro;
Fiorita il seno, e'l capo inghirlandata,
E in habito leggiadro, e à lei decoro.
Su'l manto, e per la veste delicata,
Hauea d'illustri gemme vn gran tesoro.
L'aria olezzaua d'infinit: odori,
Spiranti dall'amene herbucce, e fiori.

altra.

82

La celeste magion, d'vn dolce, e vago
Azzuro adorna, tutta risplendea.
Il medesmo color l'acqua nel lago,
E nel fo te, e nel fiume riceuea.
Di smalto di zafir composta imago
Mortal occhio appagar più non potea.
Cotal serenità vidd'io talhora,
Doue d'Iberia il rè fà sua dimora. *

altra.

Madri d.

83

O fortunate, auuenturose genti, *
Là sotto'l ciel, sempre propitio, nate,
Cui la dolce stagion lieta, e ridente,
Tien della sua vaghezza innamorate.
Le stelle amiche, e'l Chiaro Sol lucente,
E l'aure fresche, e à stil, non vario, vsate,
Serbano à i campi l'herba, all'herba i fiori,
A i fior i pieni di conforto odori.

perpetul-
tà di Pri-
mauera,
doue.

84

Sì dilettosi luoghi, e temperati,
Fan fede à noi del gentil horto ameno,
Oue i primi parenti fur creati,
Oue ogni desiderio lor haueno.
Felici, se à cotanto amor ingrati,
Non rompean del diuin precetto il freno.
Di tal piaceuolezza d'aria, e cielo
Essempio è Rodi, al Sol sì cara, e Delo.

85

Zeilanda.

Mà sopra tutto l'alta Zeilanda, *.
Dell'odoroso cinnamomo altrice;
D'aria sì confortevole, e sì blanda,
Che à gran ragion, si può chiamar felice.
Come neue sù neue nell'Islanda,
Brina sù brina, in più d'vna pendice,
Veggonsi quì fior, fronde, frutto insieme; *
E l'acerbo il maturo incalza, e preme.

86

Il ciel, che fuor di modo, v'è soaue;
Tiene il fosco, e'l freddo eccesso in bando.
Malor contagioso, e al popol graue,
O non vi è stato, ò non si sà dir quando.
Vn non sò che par, che'l cuor purghi, e sgraue
E vada la canicie disuiando:
E l'hauer trenta lustri, e più di vita,
Non è cosa à quei popoli inaudita.

87

cannella.

Quando quella gentil pianta s'infiora, *
(Della qual tù ne vedrai campi vestiti)
L'odor, portato da piaceuol'ora,
Vaga; e gli spirti desta, e rende arditi;
E gli ritranca tutti, e gli aualora,
Qual vicinanza d'olmo, inferme viti.
Ma, quando gli si toglie poi la scorza,
Molto più i sensi, e l'animo rinforza.

88

Che se, sendo già quasi logra, e secca,
E lontana dal suo sereno natio,
Manda aura soauissima, e dissecca
Lo stomaco d'humor, benche restio;
Che farà doue mai non la rimbecca *
Mutation di patria, n'aer rio?
Vi spira odor sì generoso, e viuo,
Che fermarebbe spirto fuggitiuo.

Gli

89

Gli Arabi son d'openion, che quella
Isola sia'l terreste paradiso:
Non sol, perch'è, fuor di misura, bella,
E tutta piena d'allegrezza, e riso;
Ma perche ancor v'è vna montagna, e'n ella
Vn sasso quadro, acconciamente assiso;
E in mezo il sasso, vn bel impresso piede,
Ch'esser d'Adamo, tutta l'India crede.

openion d'Arabi.

90

A venerar quel pie, concorre à gara
Tutta d'Asia la costa, e d'Oriente.
I Bramani d'antica fama, e chiara;
I Ghioghi, che alle bestie dan la mente.
Ne di quelle e lor men la morte amara,
Che d'amoreuolissimo parente.
Seguon, quei, che i'Hidaspe, e'l Gange rode;
E quei, che del Pegù tosan le prode.

superstitione degli Orientali.

91

Quà vengon da Samatra, quà da Giaua,
Da superstition sciocca cacciati.
Qua di Coromandel la costa braua:
Del Gate qua concorrono ambi i lati.
La', ve le donne han la costuma praua,
Di seguir i mariti trapassati;
Di seguir, dico, per le fiamme ardenti,
I lor consorti, che la morte hà spenti.

donne, che si ardono.

92

Onde procede vsanza cosi ria,
Che condanna alle fiamme l'innocente?
E fama, che le donne solean pria
I lor mariti auelenar souente.
Ond'essi, per troncar lor cotal via,
Di scione il giogo, e farle in ciò più lente;
Fecero lege per la quale à morte
La moglie seguir deue il suo consorte.

Simile

93

Arequipa. sua amenità.

Simile à Zeilanda era il bel clima,*
Che'l vago fiume d'Arequipa inonda.
Qui ne calor, ne freddo rode, e lima
L'humana vita; ne vi stilla gronda.
Qui l'aria, e dolce, e'l ciel, sopra ogni stima,
Lieto, e la terra d'ogni ben feconda.
Mà tanta amenità produsse oblio
Ne gli habitanti dell'eterno Dio.

94

castigo.

Ond'egli d'ira, & à furor comosso,
Fatto hà della città rouina, e guasto.
Mandolle in prima vn fier tremuoto addosso,
Che sgomentò quel popol, poco casto.
Vn gran, Volcan dall'imo fondo scosso,
Rese appresso il bel luogo affatto guasto;
Perche lanciò della città nel grembo
D'arena bianca spauenteuol nembo.

95

Di cenere seguì cruda tempesta,
Che s'alzò vn braccio sù la terra, e i tetti.
Vota la piazza, e la contrada resta,
Sì tutti son dallo sgomento astretti.
Segue a' poueri, e a' ricchi fame infesta,
E vn non sò che di trauaglioso à i petti.
Che si dee far? Del mal ogniuno esperto,
Sen fugge; e la città diuien deserto.

96

ammonitione.

IMPARATE, mortali, à temer quello,
Che fà tremar col cenno, e cielo, e terra.
Che, quanto indugia à scuotere il flagello,
Tanto maggior il colpo poi differra:
E fà sentire al perfido, e al rubello,
Con che grauezza il peccato egli atterra.
Al diuin occhio, chi porà cuoprirsi,
Chi dall'omnipotente man schermirsi?.

Mà

97

Mà io mi son souerchio dilungato
Dalla materia, che hauea trà le mani,
Mentre son per paesi strani andato,
Tra nudi Malabari, e Perurani,
Hor ritorniamo al termino lasciato
Perche i nostri discorsi non sian vani.
Veggiam trescar le quadrupedi fere;
Indi gli augei, il cui tanto l'aria fere.

ritorna à proposito.

98

Come i fanciulli, che di schuola vsciti,
Oue la sferza lor suol far paura,
Van passeggiando per gli ombrosi siti,
Lungo la strepitosa Dora, ò Stura;
E dell'amata liberta inuaghiti,
Godono l'aria allegra, e la verzura:
Così i lieti animai del vago aspetto
Del Sol, passato il giel, prendon diletto.

similitudine.

99

Van sù, e giù, per l'erta, e per la china;
E fan diuerse tresche, e scorribande;
Volte, e riuolte, e quando il giorno inchina,
E quando poi torna alle nostre bande.
Hor questo à quel festoso s'auuicina;
Hor per scherzar, par si dilunghi, e sbande:
Hor si vaglion del corso, & hor del salto.
Hor riceuon la carca, hor dan l'assalto.

rapresentatione.

100

Così la', ve l'aprico campo siede,
Trà la feconda Senna, e San Germano,
I giouani, cui brilla gamba, e piede,
Trescan, diuisi in trope, per quel piano:
Et hor questi incalzar quelli si vede,
Hor quelli cacciar questi, à mano à mano;
E riscontrarsi, e'n varie assi se porsi,
Cedere, seguitar, fuggir, opporsi.

prato de gli scuolari à Parigi.

101

ritiratezza del ceruo.

Il ceruo ſol perche gittato hà via
L'arme, che lo facean ſuperbo, e fiero,
Laſciati i boſchi, oue albergar ſolia,
In vn macchion ſi caccia, folto, e nero.
Iui cheto ſi ſtà; ne muoue pria,
Che rimeſſo non habbia sù il cimiero.
Allhor eſce in campagna; e sì s'eſtende
Al corſo, che col fulmine contende.

102

auone.

Coſi faſtoſo augel, cui ſia caduta
Stellante coda, onde ſuperbo andaua,
La conſueta compagnia rifiuta,
E i campi, e i prati, doue dianzi vſaua.
Piaceli ſolitudine erma, e muta,
O qualche parte latebroſa, e caua.
Mà ricourata la ſua pompa, vola
Sù gli alti tetti; e i raggi al Sol inuola.

103

aſtutie del ceruo.

Chi dirà l'arti, con le quai de' cani
Schiua il ceruo gl'inſulti, e ſtanca il corſo?
O quando auuien, che nel couil s'intani
Di famelico lupo, ò d'hiſpid'orſo;
E quattro pie tenga riſtretti, e piani
Sotto'l ventre, ſin che il leurier ſia ſcorſo
(Volge anche il muſo al ſuol; perche conoſce,
Che'l muſo, e'l pie cagionan le ſue angoſce.)

104

O quando tra i cerbiati ſi framette,
E nel periglio, nulla glie ne cale;
Che in vn ſentier incognito ſi mette,
E corre sì, che non par priuo d'ale:
O, perche chi l'incalza, men s'affrette,
Cerca vna forte vacca, e sù vi ſale.
Coſi confonde l'orme, e l'odorato
De' cani; in tanto egli ripiglia'l fiato.

Sì,

105

Sì, che l'alito graue, e delle piante
L'odor lo scuopre à i feruidi latranti:
Perciò in laghi, che cinti sian di piante,
S'asconde, ò cala in fiumi serpeggianti.
Segue il corso dell'acque, e l'onda errante;
Perche seco via porti l'aura inanti.
Corre talhora per la via battuta:
Perche la polue fà, che meno ei puta.

suo senno.

106

Mà, di spirto, e di forze smunto, e stanco,
E di speranza di saluarsi priuo,
De gli orecchiuti bracchi, e seguci anco
L'abbaiar soffre, e de' pieton l'arriuo.
Non ti apprestàr, se non vuoi ventre, ò fianco
Perder, e rimaner morto, ò mal viuo.
Ferisce impetuoso senza metro,
E'l ferito si vuol por nel feretro.

furia.

107

Così furioso Inglese, che si veda
Ineuitabilmente circondato,
Ne voglia de' nimici restar preda,
E forse anche prigione incatenato,
Purche cruda vendetta almen preceda,
Sfida la morte, e'l ferro, ond'è passato:
O'l fuoco appicia alla zolforea polue;
E seco, quanti haueua intorno, inuolue.

similitudine.

108

Come le fere in varie moti, e snelli,
Mostran quanto lor sia la luce à cuore:
Così, con dolci accenti, i vaghi augelli,
Porgon salute al matutino albore.
Fermano il corso i trepidi ruscelli:
Tacciono, intente al nuouo canto, l'ore.
Il vago Mirafiori ne risuona:
Sì che dirai, qui è Pindo, od Helicona.

[illegible] vccelli, et [illegible] canti.

La

109

La calandra, la gaza, il tordo à gara,
Senzà timor, senza verun spauento,
Empiono il ciel, e l'aria pura, e rara
Di vario, inimitabile concetto,
Il lusignuol, con voce ardita, e chiara,
Raddoppia le sue note, à cento à cento:
E perche ogni altro, lui cedendo, ammira,
Alla vittoria di se stesso aspira.

lusignuolo.

110

Hor la voce egli spande, hor la raccoglie;
Hor falsa, e scema, hor vigorosa, e piena;
Hor la lascia cadere, hor la ritoglie;
L'assottiglia, l'ingrossa, affretta, affrena:
La dirizza, e contorce, annoda, e scioglie;
L'aria hor ne ingombra, hor fà sentire à pena:
L'aduna, e taglia, la continua, e parte,
Ch'hor di natura, hor sembra effetto d'arte.

suo canto.

111

Fa del suo fiato, quel, che di far vsa
Maneggiator di morbidetta cera,
Che le imprime figura, hora diffusa,
Hora ristretta, in più d'vna maniera.
Hor d'vn fanciull, hor d'vna Ninfa, ò Musa
Le dà faccia, hor di testa, hor di testiera,
La tramuta alla fine, in quel sembiante,
Che'l consiglio li pone, o'l caso inante.

112

Perche crediam, che vn semplice augelletto,
In carolar cotanto studio impieghi;
Se non per benedir, con tutto affetto,
Quel, cui cóuien, che ogniun s'abbassi, e pieghi;
Quel, di cui è l'huomo, e l'animal effetto;
Ne cosa è che da lui dipender nieghi?
A lui l'Orfeo siluestre gratie rende;
Porger à lui solenne loda intende.

cagion del suo cantare.

Tù

113

Tù m'hai, sommo signor, (dicce i) creato:
E tutto ciò, che io tengo, e tuo fauore.
Tu l'esser, tù'l ben essere m'hai dato,
E di gratia arricchito dentro, e fuore.
Dunque perche non mi ti mostri ingrato,
Giusto è con tutto il mio poter, t'honore:
E à te gl'immensi doni tuoi riuolga:
E così, s'esser può, l'obligo sciolga.

prosopopeia.

114

E perche non è in me più nobil cosa
Della voce, onde ogniun mi stima, e pregia,
Questa voglio io, che senza fine, ò posa,
Faccia palese tua larghezza egregia;
Tua suprema bontà, tua gloriosa
Possanza, tua magnificenza regia.
Tuo magistero, onde la Luna, e'l Sole
Regi, e del mondo l'ammirabil mole.

115

E se mentre io, con tutto il cuore in parte
A ringratiarti, e à benedirti attendo,
(Che se di pareggiar penso vna parte
Del tuo fauor, mal il mio stato intendo)
Auuien, che io vada l'alma, à parte a parte,
Qual cera al fuoco, ò neue al Sol, perdendo,
All'hor dirò, che stata mai non sia
Vita, meglio impiegata, che la mia.

116

Così dice. & auuien più d'vna volta, *
Che col cantar la morte à se procacci.
Stassi la biscia insidiosa, inuolta
Trà l'herbe qual chi tende rete, ò lacci.
Sente l'augel, e muoue à quella volta:
E par, che dica, io vuò, che mi compiacci.
Che vai facendo per cotesti rami?
Meglio è, che à me ne venghi, e mi disfami.

Insignuolo và in bocca alla biscia.

Alza

117

Alza la testa; e con la bocca aperta,
Che quel sen venga, desiosa attende.
Egli, come per arte di vn'esperta
Maga, ritroso al mal suo non si rende.
Dell'albero frondoso lascia l'erta
Cima, e pian pian ver la nimica scende.
Di quà, di là, di sù, di giù trascorre;
E pur si v'appressando à quel, che abhorre.

118

Qual forza è questa, che l'alletta, e tragge
Di si abhorreuol animal in gola?
Qual repentino stimolo l'attragge,
E per altrui piacer, à se l'inuola?
Per quai parole, si possenti, e sagge
Egli a morte si horribile, sen vola?
Qual legge di natura, qual di stelle
Secreto, à se medesmo il fà rubelle?

119

rappresentatione.

Sente, quanto sia dura la sua sorte,
E quanto mai più può la differisce.
Di ramo in ramo, per vie strane, e torte,
Indugia: e tuttauia pena, e languisce.
Non troua chi l'aiuti, ò chi 'l conforte.
Ecco si accosta l'hora: ecco perisce.
Dall'horror, e dal giel mortal costretto,
Corre in bocca alla serpe, à suo dispetto.

120

moralità bellissima.

Mirisi in questo memorando specchio,
Chi radice ne' vitij hà già gittato;
Chi nell'vsanza ria si è fatto vecchio,
E à tutta briglia in preda, al mal s'è dato.
Dirà tra se talhor, ohime, che io inuecchio,
E stò fino alla gola nel peccato.
Che sia di me, s'inesorabil febre
Mi serrà, per mai sempre, le palpebre?

E vor-

121

E vorrì forse fuor del fango vscire,
Oue stà tutto per sua colpa, immerso.
Si torce, e si contorce, per non gire
Più per l'infame pelago attrauerso.
Per non mai più peccar vorria morire:
Mà l'habito ripugna, e'l senso auuerso.
Il lusinga il piacer, l'vsanza il ferma
Nel mal, disperation ve lo conferma.

122

Non vuol il mal, e pur il cerca, e l'ama;
E di quel si diletta, e si compiace.
L'abhorre, e l'accarezza: il fugge, e'l brama:
Hor vuol guerra con quell', hor tregua, ò pace.
Il detesta, e l'abbraccia; il caccia, e'l chiama.
Tanto è la volontà varia, e fallace.
Preual la serpe al fin: l'indugio toglie.
E quel nelle voraci canne accoglie.

123

Del lusignuol la melodia sì dolce,
Il coro d'altri vaghi augei seconda.
Ne men soauemente l'aria molce
L'allegro cardellin, trà fronda, e fronda.
Ne sì nobil concerto aiuta, e folce,
Con voce men sonora, e men gioconda,
O quel, che hà nero il capo, ò quel, che'l petto
Rosso; ò quei, che han di fauellar diletto:

varij vccelli cantanti.

124

Qual fonte, che con placido discorso,
Per spessi sassi, al Pò vicin s'inuia,
Fa mormorar, con lento hor passo, hor corso,
Per l'asprezza, e d'incontri piena via:
(Qui si scioglie, quiui all'acque stringe il morso:
Qui graue, quiui acuto il romor cria)
Tale i pennuti garrulo bisbiglio
Fan, nello strepitoso lor consiglio.

125

canario. Vi è quel, che da Gomera à noi si porta,
Canoro, e viuacissimo augelletto;
Che varia la sua voce, allunga, e scorta,
E snoda in mille guise, à suo diletto.
Qual l'acqua pura il lume, cui fà scorta
La chiara Luna, sceglia fin al tetto,
E giù'l ritorna; e da man destra, e manca,
A scosse, à salti, à balzi lo rinfranca.

126

rappresentatione. La voce in prima affida, e mette in proua,
Con dolci ricercate, e modi bassi.
Poi l'alza, e la diffonde; sì che pioua,
O fiume sembra, che le riue passi.
La spiega, e increspa: e adhor adhor ritroua
Varii fioretti, e legamenti, e passi:
E rade il suol, e sù per l'aria vola;
E'l ciel col canto altissimo soruola.

126

amplificatione per comparationi. Vibra la lingua sì veloce, e presta,
Che possibil non è fermarui il guardo.
Da vertigine oppresso l'occhio resta;
Ne niega se, apo quella, lento, e tardo.
Non và la fiamma in sù sì pronta, e desta;
Ne sì leggier trauersa l'aria il dardo:
Ne sì corrente si trauolue, e scote
Paleo, ch'imberbe fiuol sferza, e percote.

128

passero solitario. V'è quel, cui l'andar solo tanto piace,
Che da sì fatta vsanza sua si chiama.
Hor squilla, hor di gir basso, ei si compiace,
Qual chi à se, non ad altri, cantar ama.
Sì dolce canta, che par, che si sface
Il fauo in lui, che ad Hibla dà gran fama.
Ne sai ben, s'egli canti, ò s'egli gema;
Se del canto habbia lieto; ò tristo il tema.

Sia

129

Sia norma à te di ciò, che ti conuiene,
In questa trauagliosa valle, e gora.
VA misto il ben col mal, il mal col bene:
E'L R I S O, e'l pianto effetti son d'vn'hora.
Ne la felicità troppo ti alene:
E sgombri le tue tenebre l'Aurora.
Mà sopra tutto con la mirra il vino*
Tempra talhor, e ti parrà più fino.

moralità.

130

Tal musico leggiadro, per far buono
Concetto, e gratia aggiungerli, e dolcezza,
Anzi vna buona consonanza, vn tuono
Dissonante framette, e'l dolce sprezza:
E così rende assai più grato il suono,
Con improuisa subita vaghezza.
Tal accorto pittor hà per costume,
Di far, che l'ombra aggiunga lume al lume.

131

La' ve'l Sauuto herboso serpe, e segna
Della Calabria le contrade amene,
Viue vn'vccel, che col cantar insegna,
Quanto à moral filosofia appartiene:
Ogni nobil maniera, ogni via degna,
Onde tù segua, trà gli estremi, il bene.
In due parole, sua dottrina abbraccia,
Che son, V à dritto; e d'altro non s'impaccia.

Vadritto, e suo cãto.

132

Và dritto all'aria chiara, e all'aria oscura.
Và dritto risuonar fà'l bosco, e'l monte,
E'l cespuglio, e la valle, e la pianura,
E doue ò corre il riuo, ò spiccia il fonte.
De' sette, la cui fama anche hoggi, dura,
Le sentenze non fur si ricche, e conte.
Ne'l CONOSCI TE STESSO, che fù ascrit-(to
All'Oracol d'Apollo, val Và dritto.

133

Del Calaurese angel serba'l precetto;
Ne ti curar di Socrate, ò Platone;
Ne di ciò, che Aristotele habbia detto
Della virtù, che ne' costumi pone.
Frà'l troppo, dritto vattene, e'l difetto,
Qual tra l'aspre Simplegadi Giasone. *
NE TI fidar di vele gonfie, e piene;
Ne, se caduto sei, perdi la spene.

134

Và dritto per il campo della corte;
Che poco altro, che spine, vi si miete.
Và dritto, cosi s'hai la dura sorte
Col tuo Signor, come s'hai l'aure liete.
Và dritto per le vie fallaci, e torte,
Oue auaritia hà tesa la sua rete;
Rete, oue cade, e inciampa la più parte
De gli huomini, e da CHRISTO si diparte.

135

Và dritto, se ti cresce trà le mani
La roba, ne men dritto, se ti manca.
Và dritto co' saggi huomini, e co' vani,
Con chi t'aggrada, e gioua, ò noia, e stanca.
Và dritto co' ritrosi, e con gli humani:
CHE non è cosa affatto, ò nera, ò bianca.
Và dritto con chi parla, con chi tace,
Con chi ti rompe guerra, ò t'offre pace.

136

Se l'inuidia, qual furia t'arde, e punge,
Habbi nell'alma il bel ricordo fitto:
Se amor da te medesmo ti disgiunge,
Non ti dimenticar d'andar diritto.
Se'l desir dell'honor ti scarna, e smunge,
Valti del sauio auiso del Vadritto:
Perche ne l'Academia, ne'l Liceo,
Miglior consiglio darti vnqua poteo.

Col

137

Col canto, che fà'l coro de gli augelli,
S'accorda il roco mormorar dell'onda,
Che, trà boschetti d'alberi nouelli,
Ratta sen và per la vallea feconda.
Questa, col graue suon, rabbassa; e quelli,
Garrendo, inalzan l'harmonia gioconda.
Frà questa, e quelli spira d'hora in hora,
Con soaue tenor, piaceuol ora.

mormorio di fiumi.

138

Il villanello, hor che'l terreno vede
Sgombro restar d'immondo guazzo, e neue,
A' soliti trauagli pronto riede,
E i tori chiama all'essercitio greue.
L'addormentata terra sueglia, e fiede,
Perche i fecondi semi non aggreue;
Semi, onde hebbero nome i Ciceroni,
Co' Lentuli, co' Fabij, e co' Pisoni.

essercitij villeschi.

legumi.

139

E l'herba, che di culto non si cura, *
E nondimeno il tuo terreno ingrassa;
E all'aria, così chiara, come oscura,
Di voltarsi col sol non è mai lassa,
Si che senza quadrante, senza cura
Di piccola, ò grand'ombra, d'alta, ò bassa,
Il vecchiarel Corigio ti sà dire, *
In fosco, e in puro dì, qual hora gire.

lupino.

140

Ne manca, ch'in terren fertile, e piano
Di quelle ricche piante sparga'l seme,
Onde Olanda si pregia, e non in vano,
E la città, che'l Giglio abhorre, e teme, *
Ne ch'in seminar l'herba, ponga mano,
Cui piace il campo, oue il bel Carno freme *
E, adoperata da' tintori industri,
Fa, che'l color de' panni splenda, e lustri.

Cambray. guado.

H 3 Semenze

141

Semenze altroue d'alberi feraci
Spargon per colli aprichi, ò morbid'horti,
In ossa dure, in coccole, in viuaci
Grani di mela, ò pera, ò lor consorti.
Alcun prende piacer di far audaci
Nesti, e di accoppiar piante di più forti.
In falcio, in canna, in tronco, in ramo, in getto,
A scudo, à flauto, à fessolo, à cornetto.

Innesti.

142

Chi ad albero seluaggio gentilezza
Aggiunge, e ricco, e fruttuoso il rende.
Chi di dar à vn gentil nuoua dolcezza,
E nuoue frondi, e fiori, e frutti imprende.
Di così repentina alta ricchezza,
Non sua, quasi ebro, ei merauiglia prende:
E che vn piccolo ramo alla natura
Preuaglia d'vna pianta, grossa, e dura.

conuenenza delle piante con noi.

143

Chi crederia le piante, à noi simili,*
E di costumi, e qualità conformi?
Alcune d'esse son sì roze, e vili,
Che arte al mondo non è, che le riformi:
E così huomini son, che piani, e humili
Non saran mai; ne v'è chi li trasformi.
Come fù già, nella Città d'Atene,
Quegli, à cui non mai piacque l'altrui bene.

Timone.

144

Trouansi piante sì disposte, e destre,
Che facilmente apprendono ogni innesto:
E genti son, che par natura adestre,
E lor dia ingegno à tramutarsi presto.
L'altrui costume imbeuono, siluestre,
O ciuil sia, d'allegro humor, ò mesto.
Tal fù quel Greco, che, douunque giua,
Di costumi, iui nati, si vestiua.

Alcibiade.

L'arte

145

L'arte dell'incalmar, credo, s'apprese
Dall'essempio del vischio, che si vede
Su'l pruno, cerro, melo, à lui cortese *
E su'l sorbo, elce, pin fermar il piede.
Sù l'abete anche sue radici stese;
Mà dalla quercia il più nobil procede.
Simbolo, e d'huomo ingrato: perche toglie
La vita à chi nell'hostel suo l'accoglie.

vischio, e sua natura.

Il fine del terzo canto.

DELLA

PRIMAVERA

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

PAſſa dalla terra al mare. Si deſcriue la feſta, che i popoli, poſti nelle zone glaciali, fanno nel ritorno della luce alle loro contrade; con vn'encomio di eſſa luce. Si deſcriuono varij modi della generatione de' peſci, particolarmente del fico, paganello, apue, anguilla. L'aſtutia dell'occhiatella, martin peſcatore, paſtinaca, grancio. Il combattimento del peſce Riuerſo col Tiburone. I peſci, che paſſano in terra, come il polpo (della cui natura ſi par-

la assai.) Narrasi la fauola delle Sirene, e l'historia di Colapesce. La natura dell'hippopotamo, ò caual marino, che si debba dire. Si parla de' pesci volanti, come la rondine, il miluo, il cefalo volatore; e della nauigatione del Pompilo, ò nautilo, che si debba chiamare: di quei, che entrano ne i fiumi, quale è l'alosa, salmone, sturione. Rendesi la ragione, perche alcuni fiumi sono frequentati da i pesci, altri nò. Trattasi della varia pastura de i pesci, massime della triglia, e del sargone della cura, che i pesci hanno de' lor figliuoli, come il delfino, canicola, alopecia, balena, glano, vitello marino: e del modo di pescar le balene. Della metamorfosi di vno animale, che di terrestre diuenta acquatile. Della debolezza dell'ingegno humano; e di varie cose, le cui difficoltà esso non può penetrare. del passaggio de' pesci dalla Propontide al mar maggiore; & in particolare della sardella, e de' viaggi, e caccia de' tonni.

1

L'Alma stagion non pur la terra infiora, *
Ma ridesta anche l'acqua, e la sua greggia.
Allenta il corso a' fiumi, i fonti indora,
Gli stagni, e i laghi limpidi vagheggia.
Il pesce, che nell'alto mar dimora,
O la ghiarosa riua ama, e costeggia,
Con lieti guizzi, e giri, e plauu, e feste.
Rende le sue letitie manifeste.

effetti di Primauera ne' pesci.

2

Appunto, come sotto l'horrid'orsa, *
Oue la notte dura tutto'l verno,
La gente, che hà la rea stagion trascorsa,
Col fuoco appresso, e col licor Falerno,
Tosto, che à lei la cara luce è corsa,
E le tenebre gite sotto Auerno,
Esce al campo; e con lieto guardo, e gesto
Inchina il Sol, e'l giorno illustre, e festo.

ritorno della luce a i popoli settentrionali.

3

Huomini, e donne d'ogni sorte, e stato,
Mutan vestiti indosso, in casa arnesi.
E rendon gratie à Febo, che degnato
Si sia di far ritorno a' lor paesi;
E che col caro lume habbia cacciato
La noiosa oscurezza di più mesi.
Poi, con la tazza in man, colma, e spumante,
Salutano la luce, e'l bel Leuante.

4

Vien, dicon, bella, vieni, e reca il grato
Lume, e discaccia via la notte oscura.
Tù sei il primo ornamento, che creato
Fosse dal sommo D I O nella natura.
A te'l nome di buona tù donato
Inanzi à ogni altra corporal fattura.
Tù sei la prima qualitate attiua.
Del primo corpo, onde ogni ben deriua.

encomio della luce.

Tu

5

Tù sei de' cieli massimo istromento,
Onde procedon tutte l'influenze,
Ogni effetto dell'alto firmamento,
Ogni efficacia delle quinte essenze.
Tua forza desta l'aria, desta 'l vento.
L'herbe, le piante, i germi, e lor semenze.
Della terra le viscere penetra;
E vi conduce la virtù dell'etra.

sua efficacia.

6

Iui tù cuoci, purghi, illustri, affini
I pretiosi, splendidi metalli,
E le fulgide pietre, e i marmi fini,
Bianchi, graniti, serpentini, e gialli.
In mezo all'acqua inostri, anzi inrubini,
Là, ver Tabarca, e Trapana, i coralli:
E le candide perle lisci, e torni,
Onde marmoreo petto poi si adorni.

effetti.

7

Senza te nulla cosa è vaga, e bella,
Che l'oscurezza ogni color pareggia.
Per te risplende, e Sole, e Luna, e stella.
Messe, e prato, e giardin per te verdeggia.
Teco il giouin leggiadro, e la donzella,
L'anemone, e la rosa porporeggia.
Tù con l'argento, à Cambebe biancheggi,
Tù col fin oro, in Popaian gialleggi.

monte d'Angola. monte del Perù.

8

Tua cortesia è sì grande, che non prende
A sdegno compagnia di cosa alcuna,
Sei bianca con le bianche, si raccende
Col tuo rossor il minio, ti fai bruna
Con l'Etiopo, tua virtù si rende
Ferrea con Marte, argentea con la Luna;
Ferma è ne' marmi, liquida nell'acque,
Come alla somma prouidenza piacque.

sua cortesia.

Tuo

9

Tuo proprio ſeggio è il Sol; mà ti diffondi
Del decemplice ciel per le contrade;
Per il regno de i venti fremebondi,
E del pelago immenſo per le ſtrade.
Tù varchi gliampi ſeni, e i cupi fondi,
Coſi ſe ſorge il dì, come ſe cade.
Tù del lume maggior l'orto, e l'occaſo
Dipingi; e moſtri quel, che vaglia il caſo.

ſuo ſeggio.

10

Tua prole ſono il lume, e la chiarezza,
E l'Aurora, e'l crepuſculo, e'l candore,
La volubile fiamma, l'adornezza
Dell'arco, ſparſo d'ogni bel colore,
Il lampo, il raggio, il luſtro, la vaghezza,
(O compagnia gentile) e lo ſplendore,
Là feſta, venuſtà, riſo, allegria.
Applauſo, giuoco, gratia, leggiadria.

ſua prole.

11

Che ſi dirà di tua preſtezza? cede
A quella il fiume, e la ſaetta, e'l vento.
L'occhio a pena del ſuo camin s'auuede;
Perche paſſa in vn punto, e'n vn momento.
Ogni velocità mortale eccede;
Anzi eccede ogni humano penſamento.
Naſci, e in vn tratto ſei creſciuta; e'l mondo
Pieno riman del tuo fulgor giocondo.

ſua preſtezza.

12

Ogni altra coſa naſce prima, e poi
Và creſcendo pian pian co' giorni, e meſi;
Tù naſci, e creſci inſieme; e da gli Eoi
Termini aggiungi à gli vltimi paeſi.
Ne i paſſi, ò i corſi, ò i voli, ò i balzi tuoi
Furon da mortal viſta vnqua compreſi.
Sorgi in vn punto, e'n quello hai dilatato,
Per ogni verſo, il gran dominio, è ſtato.

differenza dalle altre coſe.

Tù

è mezana tra'l corpo, e lo spirito.

13
Tù frà gli spirti, e i corpi sei mezana;
Tanto ammirabil è la tua natura.
Come corpo huom ti vede: s'allontana
Da te, e s'appressa; e à palmi ti misura.
Come spirto, per via inaccessa, e strana,
Passi cristallo, e gemma soda, e dura,
Rubin, zafir, chrisolito, smeraldo,
E diamante, più d'ogni altra, saldo.

varie sue proprietà.

14
Tù de' supremi globi sei decoro,
Limpidezza del mar, dell'aria honore;
Della madre natura ampio tesoro;
Vita dell'occhio, hilarità del core:
Scorta d'error, d'afflitti on ristoro;
Vaghezza di giardin, beltà di fiore.
Tù vigor, tù virtù dell'vniuerso,
Che senza te fora da se diuerso.

15
Vien dunque gaia, vaga, dolce sposa
Del Sol, d'inestimabile beltate;
Lieta, gentil, cortese, gloriosa
Sembianza dell'eterna alta bontate.
Vieni, e trà noi, senza partir mai, posa
Tuo seggio d'infinita claritate.
Amoreuole, amabile regina,
Fà parte à noi di tua virtù diuina.

16
Vien del mondo ornamento, del ciel fregio,
De' corpi tralucenti adornatrice.
Nostre lingue saran sempre infra il pregio
Di te, che sei del giorno genitrice.
Mà non fia mai, che'l tuo sembiante regio
Trà noi non sia honorato, quanto lice.
Ne le cetre, ò le pifare, arpe, lire,
Mai lascieranno il nome tuo suanire.

Così

17

Cosi dicendo, à carolar si danno,
E à celebrar lautissimi conuiti;
Altri dalla cittade al campo vanno:
Altri de' cittadin tengon gli inuiti.
Sgombrano il cuor d'ogni grauoso affanno;
Poiche son di semestre buio vsciti.
Chi corde, ò nerui, ò fiato, ò voce desta.
A suono, ò à canto; e chi comedia appresta.

18

Grauida botte di ceruosa Inglese
Si manomette, e s'alza, e si dimena.
Vassello, pieno di buon vin Cretese,
In questa occasion, si fora, e suena.
Giouin, che lungo tempo, nozze attese,
La cara sposa accoglie, e à casa mena.
La soaue tornata della luce
Ciascuno a festa, à plauso, à riso induce.

19

I pesci, che, per esser senza vesta, *
Che contra il crudo Borea li ripari;
O per hauer gelato sasso in testa,
Menan l'inuerno ne i profondi mari;
Hor, ch'è trascorsa la stagione infesta,
Tornano à goder l'aria, e i giorni chiari;
E per il regno della salsa Teti,
Passano il tempo in varij giuochi, e lieti.

pesci escono fuor delle lor tane.

20

Esce fuor del secreto suo couile
Il pesce cui da vago nome l'oro; *
E l'vmbrina, e la spigola gentile,
Che tra pesci Romani tien l'alloro:
E'l coracino, e'l lato, à lui simile;
(Pietra tutti questi han ne' capi loro)
E la Mena, e'l feroce scrofanello,
A chi l'afferra, troppo aspro, e rubello.

aurata.

La

21

La Phyci, che si chiama in Roma fico, *
Si fabrica nell'alga sal sa il nido;
E in quello i figli schiude, in luogo aprico,
E dall'insidie altrui sicuro, e fido.
Nidifica anco il paganello, amico
D'immondi stagni, e di fecciosò lido,
Là, doue d'Adria il mar con l'acque cresce,
Che'l Tagliamento, e'l Natison vi mesce.

Phyci. paganello.

22

L'apue, senza che lor dia noia, o pena *
Necessità di nido, ò di parente,
Nascono da se stesse, all'ombra amena,
Che vn genial calor però consente;
O di spuma di mar, che si dimena,
Con pioggia, che d'April ne vien repente:
E perche son, fuor di misura, inferme,
Studian, con l'aggropparsi, di star ferme.

apue.

23

Come, quando l'ardor sparso hà le strade *
Di poluere minuta, pesta, e trita,
Se repentina pioggia sù vi cade,
Riceue spesse volte senso, e vita.
Saltan per quelle attonite contrade,
Le rane, qual bozzata, e qual fornita.
Così prouiene innumerabil pesce
In loto, ò in mar, che pioggia tempra, e mesce.

similitudine. pioggia di rane.

24

Così doppo che'l Zaire nel suo letto,
L'acque, dianzi disperse, hà ritirato.
Nel loto d'acqua, e di calor infetto,
Germogliano animali in vario stato.
Qual senza gambe, qual con mezo'l petto;
Qual priuo d'vna coscia, qual d'vn lato.
Quà testa, colà coda si dimena;
Questo hidra, quel ti sembra Ansisibena. *

caso simile.

Nella

25

Nell Noruegia, alcuna volta auuiene,
Che vn'acqua denſa, ſquallida, dirotta,
Empia di topi piccoli l'arene,
Che Lemmer chiama quella gente indotta.
Nel contado dell'inclita Cirene,
Dalla pioggia vna pianta fù condotta,
Che diſſer Laſerpitio; e durò poco;
Ne ſi vide giamai fuor di quel loco.

altro.

lemmer.

laſerpitio.

26

L'anguilla non ſi genera di ſeme:
(Non è trà lor femina, ò maſchio, ò ſeſſo)
Mà di maſſà di loto, ch'ella preme,
E fomenta, tra ſuoi giri compreſſo.
L'accarezza, il puliſce, e lecca inſieme,
Sin che gli hà vn ſuo calor vitale impreſſo.
Della ſaliua, che lor vſcir vedi,
Delle porpore naſcono gli heredi.

anguilla.

porpora.

27

Di conſeruar ſe ſteſſà deſioſa, *
E l mondo, e le ſue parti, la natura;
Perche ſia al generar atta ogni coſa,
Hà poſto eſtrema, e non credibil cura.
Coſi non e materia, che ritroſa
Si moſtri al procrear, ſia ſozza, ò pura.
Produce ogni ſoggetto, purche humore
Poſſà farui amiſtanza con calore.

28

Laſcio i miſti perfetti, che per via
Di ſeme, conſeguir vita ſi vede.
Di varia corrottion quel, che ſi cria,
Per tutti i luoghi, ogni tua ſtima eccede.
Dell'eſſàlation del vino ria
Il muſciolino, ò vuoi bibion, procede;
E dell'acquoſa il parpaglion gentile,
Che di gemme ſen fa fregio non vile.

varietà di generatione.

29

D'humor corrotto nasce il verme in loto,
In fossa, 'n gorgo, 'n fogna, e'n ogni loco:
In human corpo sano, non che egroto;
Silla il dirà, dirallo il Rè Antioco.*
Dirà Messina gli animai, che'l Noto *
Le reca di trauaglio à lei non poco.
Dirà Fiorenza l'horride zenzale,
Lor sorda tromba, e lor acuto strale.

30

Contino i cortigiani delicati
Le mosche, cittadine de' tinelli,
Compagne delle mense de gli stati,
Come anche (fuor di Praga) de' macelli.*
Entra ne gli horti, e li vedrai guastati
Dall'erughe, e da' vermi sozzi, e felli.
Mira le piante, e i frutti, e l'herbe, e i fiori;
E ne vedrai pianger Pomona, e Clori.

31

Che non si tosto la verd'herba nasce,
In monte, in poggio, 'n riua, 'n prato, 'n valle,
Che par, che qualche verme vi si fasce;
E scempio, e duro trattamento falle.
Il miser germe il suo nimico pasce,
E'l guardian si stringe nelle spalle.
Direm de' traui, grauidi di tarli,
Quantunque il bosso paia non stimarli?

32

scara-uaggio.

Lo scarauaggio fà sua massa tonda
Della feccia, ch'ei troua per la strada;
E tanto la dimena, che feconda
La rende; e'l figlio à maturar non bada.
Mira'l legume, e come vi si asconda
La sua tignola, e non vi stanzi à bada.
E vi nasce, e vi viue; e vi s'adagia
Contra la fame, e l'aspra aria maluagia.

Cosa

33

C[illegible]sa ammiranda è, che di corpi morti
La natura animai viui produce.
Si che par, ch'ella in questi si conforti
Della morte di quei, cui nulla luce.
L'api traggon origin da buoi forti, *
Ch'habbin perduto l'anima, e la luce.
Di putridi caualli escono à stuolo,
Le mosche verdi, e van per l'aria à volo.

api.

mosche verdi.

34

De' putrefatti gamberi, e corrotti
Lo scorpion mortifero si crea.
De' cadaueri nostri, mal condotti
(Massime de' midolli) serpe rea:
Com'era quella, che à gli Egitij indotti
Mirabile prodigio esser parea;
Quando del re Spartano al corpo intorno *
Si vidde auuolta, all'apparir del giorno.

scorpione.

serpe.

Cleomene.

35

Sopra principij naturali fonda
La ragion forma di compor mesti:
E forse campo diede à questo, immonda
Vsanza d'animali dishonesti.
Che, come auuien, che s'auina seconda *
Cauallo, in lei nuouo animal si desti;
Cosi su'l pero s'innestrice il melo,
E varie piante su'l medesmo stelo.

36

Nella siticolosa Libia auuiene, *
Che tutto'l dì si vegga nuoua fera:
Perche correndo per le varie arene,
All'acqua, d'animali varia schiera;
E non hauendo legge, che gli affrene,
Si congiungono suor d'ogni maniera.
Cosi non sol conferuan la lor forma,
Mà ne producon altre, senza norma.

mostri d'Africa.

 Passo

37

caccia di pesci occhiatella

Passo oltra. fuor del fango, oue sepolta *
E stata tutto'l verno, l'occhiatella,
Nuota, con dar hor quinci, hor quindi volta;
Hor sù'n fianco, hor sù'n altro, poco snella.
Mà i pesci velocissimi, rinuolta
Nel limo, ferma con sua virtù fella.
Lor caccia nelle membra il granfo, e lega,
Come, trà noi, farebbe maga, ò strega.

38

martin pescatore.

Il martin pescator tutto s'auuolge
Nel limo, e caccia fuor duo suoi neruetti,
(Che appendici alcun chiama) e poi li volge
Hor quà, hor là, si che paion vermetti.
Con tal zimbello alletta, e poi riuolge
Le fauci sopra i miseri pescetti.
Con questa astutia, anche la raia pesca,
Lo squadro, e'l rombo; e si procaccian esca.

39

pastinaca.

La pastinaca sù la coda tiene
Vn raggio, pien di horribile veleno.
Và, qual naue, cui poco vento mene;
Od huom, di fasto, e d'alterigia pieno.
Vannole attorno i pesci. ella lor schiene,
E coste punge, quasi in vn baleno.
Non pur vccide gli animai quel telo;
Mà delle piante secca, e rami, e stelo.

40

malnagità.

Simbolo d'huom maluagio, cui diletto,
Senza suo prò porge l'altrui rouina.
Ne si tien per contento se l'effetto
Non adegua la rabbia viperina;
E con smania accompagna, e con dispetto
La brutta passion, che al mal inclina.

Ezelino.

Tal fù Nerone, e'l mostro da Romano, *
Che non si satiar mai di sangue humano.

La

41

La perfettion dell'huom, e l'innocenza,
Che si risolue in non far male altrui.
Se pur ne fai, poni almeno auuertenza,
Che l'odio, sdegno, furia non t'abbui.
Nel nuocere del troppo habbi temenza.
Nel giouar, opra tutti i nerui tui.
Al Leon l'auuersario atterrar basta;
Ne con chi humil li cede, vnque contrasta.

innocenza.

42

Ne sò, con che ragion l'inclito Homero
Faccia Hettor dal suo Achille strascinare.
Che non conuien à vn prode caualiero,
Vn vinto, non che vn morto, conculcare:
E ne d'animo forte, ne d'altero
Opra si potrà quella mai stimare.
Fu ferità, d'eterna infamia degna;
Non che à lei loda heroica conuegna.

strascinamento di Hettore.

43

Il granchio gran desire hà di sfamarsi
Della gustosa carne della conca:
Impresa dura, e di partiti scarsi,
Che'l doppio vallo fà l'astutia monca;
E in modo vien quinci, e quindi à serrarsi,
Che ogni via d'assaltarla, affatto tronca.
Si ben la cinge la natura, e chiude,
Che da temer non hà, se non si schiude.

granchio.

44

Che fà dunque egli? quando il mar s'acqueta,
E dolce l'aria, dolce ride il giorno,
E quella a' vaghi raggi tutta lieta,
Apre se stessa, e gode il ciel adorno;
Vn picciol sasso entro vi lancia, e vieta
Il serrarsi, e l'vscir di danno, e scorno.
Così di forza debile difetto
Supplisce ingegno, da bisogno astretto.

45

Chi dirà mai tutte l'insidie, e frodi,
Tra lor de' pesci? chi l'astutia, e l'arte?
Chi le maniere differenti, e i modi.
Di gueregiarsi in quella, e in questa parte?
Non tacerò però, d'eccelse lodi
Degno ardir, che ad vn d'essi infonde Marte.
Imperoche con incredibil core,
Mette à rischio la vita, per l'honore.

pesce Rimerso.

46

Nel mar, cui pose il morso il gran Cortese, *
Vn pesce, lungo vn palmo, si ritroua,
Armato il ventre, e'l dosso d'aspre offese,
E di pericolosa, horribil pruoua.
Non hà l'histrice freccie cosi tese,
S'auuien, che alcun quella à disdegno muoua.
Non e roeto in siepe, che più punga;
O stecco in bosco, che più sangue emunga.

47

Ogni gran pesce con quell'arme assalta
Ferocemente, e con inuitto ardire.
Il trafigge, e di sangue l'onda smalta,
E indarno nel trafitto insurgon l'ire.
Indarno treme, e si raggira, e salta;
Che quel nol lascia mai da se partire;
E quasi con vncinaffi'lo il tiene;
Fiedeli i nerui, e pungeli le vene.

48

Isole del mar Messicano.

Hor, quando quei dell'alta Fernandina, *
O della tempestosa Giamaica,
Pescando per la liquida marina,
Di questi pesci alcun lor rete implica,
Fan festa, qual di perla pellegrina,
Che lor arrecato habbia sorte amica.
Lusinganlo, e li fan mille carezze,
Perche a' seruigi, e a' desir lor s'auuezze.

A lieui

49

A lieui spaghi il tengono legato,
Che tratto tratto, il souero accompagna.
Poi, se'l Marasso intorbida, o'l Manato,
O cosa tal, la salsa ampia campagna,
Il Riuerso (cosi vien ei nomato)
Confortano, che in otio non rimagna:
Mà mostri all'auersario, con la proua,
CHE la grandezza in guerra, poco gioua.

sua caccia

pesci rapaci.

50

Ah valente riuerso, corri la', ue
Tua prodezza ti chiama, scorge, inuita.
Di questo mostro rio le voglie praue
Ribatti, e l'ingordigia sua infinita.
Fà in modo, che per mar mai più non braue.
SIATI l'honor più à petto, che la vita.
Vattene, e pugna: noi corremo i fiori,
Onde la tua vittoria poi si honori.

51

Gittanlo in mar. e in poco spatio scontra,
Il più d'ogni altro ingordo, tiburone.
Gli si muoue esso arditamente incontra,
Ne teme l'inegual aspra tenzone.
Nella vorace gola quello incontra;
E quante hà spine indosso, entro vi pone.
Quel, da dolor compunto, smania mena;
Ne si scioglie però da chi l'affrena.

combattimento.

52

Infuria, e si dibatte, e storce, e scote;
Si'l cruccia, e l'ange l'horrida gorgiera.
Fa'l misero mille archi, mille rote;
Biancheggia intorno il mar, l'aer s'annera:
Ne però dal nimico si riscote,
Che vuol onninamente, ch'egli pera.
Cede al tormento al fin; ne più contende;
Mà sè abbandona, e al vincitor arrende.

rapresentatione.

vittoria.

53

Quel, con la preda opima, ver la riua,
Seguendo il fil', e'l fouero, s'inuia:
Qual capitan, che, vinta gente Achiua,
O Barbarica, à Roma se ne gia.
Al lito (per non esser lungo) arriua,
Pien della sua ferocità natia.
Grida la turba, e'l gran campion riceue,
Con quanto honor à sua virtù si deue.

applauso.

54

Viua il Riuerso, gridano: e ne vanno
Le voci al ciel, e'l giubilo, e'l fauore.
Vinto è il mostro crudel, vinto il tiranno;
Vinta l'immanità, vinto'l furore.
LA FORTEZZA si affina con l'affanno.
LA GLORIA cresce, e s'alza col sudore.
SOLA VIRTV vero piacer produce:
Virtù compagna di bell'opre, e duce.

55

Con queste, ò non dissimili parole,
L'essaltano, e li fanno vezzi, e festa;
E di verdi herbe vn nembo, e di viole,
Gli versano su'l dosso, e sù la testa.
Poi, con danze leggiadre, e con parole,
Doppian l'applauso, e la letitia honesta.
Quel tutto si risente, nel cuor gode
Dell'acquistato honor, e gloria, e lode.

56

O creator, con quanto contrapeso,
Har l'opre tue disposto, e bilanciato?
Il tiburon di tanta mole, e peso,
Velocità, possa, furor dotato,
Dal picciolo Riuerso è vinto, e preso,
E à viua forza al lito poi tirato.
Cosi il gallo col canto il lion fuga;
E'l topo caccia l'elefante in fuga.

contrapeso della natura.

Di

57

Di saltar fuor dell'acqua, prende ardire
Il polpo, oue la terra alpestre sia.
Non può co' piedi teneri ghermire
La sabbia non la poluerosa via.
S'appiglia all'aspro: e s'è visto salire
Sù gli alberi, e star iui qual chi spia.
Albero à lui l'vliuo è grato assai,
Ne' cui rami alle volte, tu'l vedrai.

pesci fuor del l'acqua. polpo.

58

Mà, s'egli auuien, che di cibarsi agogni
Dell'altrui polpa, in mezo l'onde salse,
Prouede astutamente à' suoi bisogni,
Con color finti, e con sembianze false.
Muta aspetto, come huom, che si vergogni,
E piglia quel de' sassi doue salse.
Il pesce scorre; e lui pietra esser crede,
E riceue di ciò dura mercede.

sua caccia.

59

Di tai maniere i lusinghieri accorti,
Ne' gran palagi de' possenti Augusti,
E de' sublimi Regi nelle corti,
Acconciano le lor voglie a' tuoi gusti.
O ben, ò mal, che'l tuo piacer importi,
Nulla lor cal. basta, che tu ne gusti.
Ad ogni voglia tua volgon bandiera;
Ne curan molto, che sia bianca, ò nera.

moralità su'l polpo.

60

Mutan parole, mutan voce, e gesto,
Et ad vn cenno tuo, variano volto.
Schiua tai mostri, e stà suegliato, e desto
A i detti lor, e tutto in te raccolto.
De' fieri draghi non è sì funesto
Il fischio, ne l'Atlante horrido, e folto.
D'Vlisse il bell'essempio segui, e tura
L'orecchie; e'l cuor contra l'incanto indura.

61

favola delle Sirene.

Le lusinghiere perfide Sirene,
In canti, e'n suoni, oltra ogni fede, esperte,
Empiau di dolce melodia l'arene,
Del gran Peloro inospite, e deserte.
Con tutto ciò, che orecchi alletti, e frene,
E che mai d'esser ascoltato merte,
Con cetre, e lire, e con voci alte, e chiare
Tempravan l'aria d'ogn'intorno, e'l mare.

62

lor canto.

O voi (dicean) che l'ampio mar scorrete,
E ven gite si destri, e si veloci,
Perche tant'ansia, tanta fretta havete?
Vdite vn poco, vdite nostre voci.
Che vi giova soffrir e fame, e sete,
E mille incontri, e mille casi atroci?
E tra procelle furiose, e venti,
Cosa non gustar mai, che vi contenti?

63

Non vi sia grave declinar in queste,
Piene d'ogni piacer, alme contrade.
Senza che voi fretta lor diate, preste
L'hore sen van, col fior di vostra etade.
Cosa al mondo non è, che'l tempo arreste.
Fugge, e la vita nostra lima, e rade.
Resta sol quel, che s'è goduto in pace.
Tutto'l resto tormenta'l cuor, e sface.

64

I naviganti, à quel concento intesi,
E con lusinghe incognite, inuescati,
Come augelletti, che ne' lacci tesi,
Sian con pasto ingannevole, adescati,
Vscian di nave, e da quei mostri presi,
Eran nell'onde, in preda al mar, gittati.
Così spesso, con morte, e con martoro,
Di lor credelità pagati foro.

Del

65

Del famoso Larete il saggio figlio
Trouò rimedio al canto fraudolente.
Di cera ad vna massa die di piglio,
E ne turò l'orecchie alla sua gente.
All'albero legar ei del nauiglio
Si fe con funi non inferme, e lente.
Così passò sicuramente il varco,
D'ossa di morti biancheggianti, carco.

astutia di Vlisse.

66

Il polpo vn lusinghier non pur figura,
Col variar, à suo piacer, colore:
Mà non men hà d'vn traditor figura;
Perche t'abbraccia, ma non per amore.
Ti abbraccia, dico, qual chi t'assicura,
E bacia, per poi trarti, se può, 'l core.
Con inganno sì fatto, Ioab colse
L'incauto Amasà, e della vita il tolse.

altra moralità.

67

Hebbe Catania vn nuotator famoso,
Che perciò Colapesce fù chiamato.
Staua sotto acqua, l'hore intiere, ascoso,
Come se mergo, ò lontra fosse stato.
Del Faro di Messina procelloso
Solea spiare ogni cauerna, e lato.
Si stima, ch'egli hauesse ampio polmone,
Oue d'aria tenesse prouisione.

historia di Cola pesce.

68

Hor, mentre Federico era in Messina,
Del valor di colui volle far proua.
Gitta vna tazza in mar, e ricca, e finà:
Quel salta in acqua, e in breue la ritroua.
Al suo Signor la porta, e'l capo inchina.
Il Rè dell'huom la gran prodezza approua.
E di nuouo l'or gitta. il Catanese
Si tuffa; e in breue il bel nappo riprese.

sue proue.

69

natura di Prencipi.

La terza volta, le ginocchia pose
In terra, e supplicò l'inuitto Sire,
Che nol grauasse più, perche nascose
Erano in mar voraci fere, e dire.
Vn grosso polpo, disse, dolorose
Mi tende insidie, e mi darà martire.
Si è fatto assai. temerità sarebbe
La mia. N E tentar Dio, giamai si debbe.

70

sua morte.

De' gran Règli appetiti non han meta.
Sono vehementi, imperiosi, alteri.
Federico non posa, e non s'acqueta.
Và (disse) e, se tal è tua sorte, peri
Non hebbe luogo in lui rispetto, ò pietà,
Ne prieghi d'honorati cauaglieri.
Lanciossi in acqua il misero: ne mai
Riuidde più del sol i raggi gai

71

E fama, che (come egli hauea predetto)
Vn grossissimo polpo l'assaltasse;
E stringendoli gambe, e ventre, e petto,
Con forza insuperabil, l'affogasse.
Con cento bracci non faria più effetto,
Il gran Gige, se à vita ritornasse.
Si di viuer tra' pesci, à Cola piacque,
Che à grã ragion, tra lor morto, anche giaque.

72

essoceto in terra.

Passa di mar in terra l'essoceto, *
Per riposare, e per scaldarsi al Sole.
Riposa in qualche luogo occolto, e cheto,
Oue vccello maritimo non vole.
Nol lascian quei dormir, non star secreto,
Ne le piaggie goder amene, e sole.
E di color di bronzo; ma lo cinge
Di quà, e di là vna bianca lista, e pinge.

Esce

73
Este anche fuor dell'humido soggiorno *
L'hippopotamo, ò sia caual marino.
Questo è vn fiero animal, e di contorno
Simile à vn corsier sauro Tarentino.
Pasceſi lungo la Gambea, e d'intorno
Alla Sanega, o'n luogo iui vicino.
Nel fiume, che di Congo scorre il regno,
Alcun dell'Elefante passa il segno.

caual marino.

74
Qui se'l furor taluolta quelli afferra,
Sogliono fare irreparabil danno.
Gittano e biade, e siepi, e piante à terra,
E padiglioni, e quei, ch'entro vi stanno.
Alle greggie talhor muouono guerra;
E le greggie, e i guardiani in rotta vanno.
Se'n villa, ò in aduar pongono il piede,
Sgombra la turba, e'l ciel di grida fiede.

75
Nella città di Fessa, e in Tarudante
Sen vede alcun à morso, e à sella vsato,
Di si leggiere, e si veloci piante,
Che il razo dietro à quel, spesso è restato.
Mà và d'acqua corrente, e da stagnante
Lontano se non sei forse assetato,
Vi si tufferà dentro, qual destriere,
Che la Luna d'Agosto incalza, e fere.

hippopotamo addomesticato.

76
Così giouin gentil, che industria, e cura
Fatto habbia ne' laudati studi illustre;
E di prudenza sia non immatura,
E d'honestà degna d'huom molt'illustre;
Se s'auuicina al risco, e s'auuentura,
Diuien, d'aquila aerea, vccel palustre.
PRESSO all'occasion del mal noi siamo,
Quai pesci, ch'habbian abboccato l'hamo.

mortal!

La

pesci volanti, rõdine.

77
La rondine,talhor satia del nuoto, *
S'inalza sopra l'acque,in aria à volo.
Corre con fiacco, e strepitoso moto,
Quanto l'aria di grassa quaglia il volo.
Vola anche il miluo. e l'aer è si noto
Al calamar, come al compagno il suolo.
Si libra in aria il cefalo, anche alato,
Se forse da' nimici vien cacciato.

miluo. calamaro. cefalo.

78
Fra' termini, da' quai del Sole il moto, *
Quinci, e quindi è nel cielo terminato,
Si troua vn pesce, a' Portoghesi noto,
Volator dal volar, ch'ei fà, nomato.
Vola come l'augello al giorno ignoto,
Con ale, quai di pergamen stirato.
Vn natante, d'or sparso,li dà caccia;
Di saluarsi per l'aria, egli s'auaccia.

pesce volatore.

79
L'ombra del pesce aereo il marin segue,
Che nell'acqua (non và molto alto) appare.
Quel fugge sì, che'l nuoto non adegue
Il volo;e s'accomanda all'aure care.
Questo di preda cupido, il persegue,
A destra, & à sinistra, per lo mare.
Cede al fin il volante,e l'aria lascia;
E'l nuotator li dà l'vltima ambascia.

caccia di pesci.

80
Cosi huom, che fuor de i vitij infami sale,
Con dubbio cuor,e poco risoluto,
Suol talhor tanto quanto, spiegar l'ale
Della honestà per lo cammin battuto:
Mà,non potendo lungamente al male
Contrasto far,in bocca cade à Pluto.
CHI hà nella virtù poca fermezza,
Per lieue incontro,cede alla lassezza.

moralità.

L'in-

81

L'induſtrioſo Pompilo ne nuota,*
Ne vola, quando traſtullarſi intende.
Monta sù'l mar, quì la ſentina vota,
E tra le braccia vna membrana tende;
E piglia il vento; e, qual ſaggio pilota,
A vela, e à remo, il corſo ſtudia, e ſtende.
Voga co' piedi: con la coda regge
E'l nauiglio, e'l viaggio, e li dà legge.

pompilo.

82

Coſi ſolo ſoletto, per le chete
Piaggie del mar veleggia, ſolazzando.
Eolo ſcioglie l'alme aure quiete,
E caccia i venti procelloſi in bando.
Le fanciulle di Nereo vanno liete,
Il nobile ſpettacolo guardando.
Nettuno ſteſſo, poſtoſi in diſparte,
Del nuouo Palinuro ammira l'arte.

83

Ne con tanto traſtullo il Mantouano
Nauiga il ſuo laghetto; ò l'Albufera
Il vago di piacer, Valenziano;
Ne con tanta allegria verſo la ſera,
Paſſa à Triana il giouin Siuigliano;
Triana di Siuiglia villa altera:
Con quanto ſpaſſo il Pompilo diſtende
La ſua veletta, e la dolce aura prende.

amplificatione per comparitioni.

84

Mà, s'egli auuien, che ſubita paura
Di nimici l'aſſalga, ò di tempeſta,
(Il mar è pien di varia, e ria ſuentura,
A nauiganti miſeri funeſta)
Si riempie d'acqua ſubito, e ſi ſura
Al periglio imminente, e all'onda infeſta.
Ricouera nell'acqua, e vi ſi affonda;
Ne cura, ch'ella ſia torbida, ò monda.

85

La thriſſa,che'l Franceſe aloſa chiama, *
Del marino ſoggiorno ſtanca homai,
E del ſapor ſalato, l'acque brama
Del Rodano, e del Beti, fiumi gai.
Si diletta del canto: e non diſama
Lo ſtrepito: ma'l tuon teme ella aſſai.
Toſto che quello ſcoppia, il fiume laſcia,
E ſe ne torna al mar, piena d'ambaſcia.

peſci marittimi ne' fiumi. aloſa.

ſua natura.

86

Molto al ſalmone l'acqua dolce aggrada;
Molto lo ſturion ſe ne diletta;
E fa per goder quella, lunga ſtrada,
E ne diuien la carne ſua perfetta.
Qual giouin, che di caſa vſcito vada,
Oue vaghezza di veder l'alletta;
Per varij luoghi,e genti i paſſi ſtende,
E di virtù, e ſauer ricco ſi rende.

ſalmone.

87

Coſi di Samo il cittadin, che acceſe *
Di ſauer in Crotona fiamme viue;
Qual buon negotiator, ſcorſe il paeſe
De' Siri, e de' Caldei: varcò le riue
Dell'Eufrate, onde nell'Egitto ſceſe,
Per far teſor, cui'l tempo non preſcriue:
E di varia dottrina colmo il ſeno,
Poſe alle lingue giouenili il freno.

Pitagora.

88

I fiumi, che con furia entrano in mare, *
E van per l'acqua ſalſa molte miglia,
Adeſcano con l'acque dolci, e chiare,
Di Proteo la ſquammoſa ampia famiglia.
Tal è quel, che addolciſce l'onde amare
D'Olanda; e quel, che fà ricca Siuiglia:
Quel, che vagheggia Anuerſa; quel, che rende
Amena Londra; quel,che à Blaia ſcende.

differenza di fiumi frequentati,ò non frequentati da peſci.

E mel-

89

E molto più quel, che Alemagna ingrassa,
E la ricca Ougheria trauersa, e parte:
Quel, che, per far l'Egittia terra grassa,
Da' monti della Luna si diparte.
Quel, che sotto Azamor, al mar sen passa.
Quel, che à Tombuto l'acque sue comparte:
E la vasta Coansa, e la Barbera,
E i fiumi della Plata, e d'Orgueia.

fiumi pescosi.

90

I fiumi son quai pescator discreti,
Che la madre natura in alto manda;
Ch'entrando de i natanti ne' secreti,
Gli allettan con la lor dolce beuanda;
E li tiran fra terra grassi, e lieti,
Hora da questa, hora da quella banda.
Qual pesce grosso, qual minuto accoglie,
Con argentate, ò con dorate spoglie.

fiumi non pescosi.

91

Mà i fiumi, il cui discorso è breue, e lento,
E al pelago sen van humili, e piani,
Non han vigor, non hann' allettamento,
Da tragger pesci da i ridotti strani;
Perdono, giunti al mar, ogni ardimento,
E diuentano tosto fiacchi, e vani.
Tal è l Arno stagnante: tal il fiume,
Che di sotterra andar, ha per costume.

Guadiana.

92

Ogni cosa all'huom serue. vanno al mare,
Per suo seruitio, i fiumi altieri, e grossi;
E con l'esca dell'acque dolci, e chiare,
Traggon fra terra pesci e bianchi, e rossi: *
Acciò che tu far d'acque salse amare
Preda gentil, fuor di periglio, possi.
Così, standoti in terra, del mar godi.
Di tanto ben rendi à Dio gratie, e lodi.

ogni cosa è fatta per l'huomo.

93

Corrono all'acqua dolce i pesci à schiere,
Oue mettono in mar fiumi possenti.
Come, quando si scosta il gran doppiere,
D'Abbruzzo in Puglia calano gli armenti;
E diuisi in più squadre, e'n più bandiere,
Tosano i campi fertili, e tepenti.
Fa di ciò fede il fiume, che n.l seno *
Di Taranto finisce il corso ameno.

similitudine.

seno Tarentino.

94

Non è parte d'Italia, oue concorso
Maggior si vegga di marina gente.
Vi corre quella, che tien molle il dorso,
E perciò è dell'inuerno impatiente,
Quella, ch'è poco acconcia al salto, e al corso,
E quasi d'arme carca assai si sente.
Ne quella manca, ch'è di dura testa
Couerta; e quella, cui la squamma è vesta.

95

Vedesi spesso qui l'vsanza insana
Del cefalo, cui segua altri alla traccia.
Però che, se si vede non lontana
La rete, entro la sabbia il capo caccia.
Cosi confida d'hauer reso vana
L'arte, e la violenza di chi'l caccia.
Tale il folle fagian la testa appiatta,
E crede, ch'ogni fraude sia disfatta.

sciochezza del cefalo.

del fagiano.

96

Tal nella Libia il folle augel difforme,
La', ve Tegazza, tra i deserti, siede,
Correndo fugge per la sabbia informe;
Le penne allarga, e si sperona, e fiede.
Ma, quando giunge il cacciator per l'orme,
Tra l'ale il capo asconde, e ferma il piede:
Et ecco quel con mano al ferro presta,
Li rompe il sonno tempestiuo, e'l desta.

dello struzzo.

Ond'è,

97

Or[illegible] che la natura, sì benigna *
Madre di tutto ciò, ch'ella produce,
Si mostra qui spietata, ò pur maligna
Verso animai, ch'altri all'estremo adduce?
Perche lor toglie il senno; e, qual matrigna,
A darsi in preda al lor nimico, induce?
Onde procede, dico, che lor manchi
Nel gran bisogno, o'n ben oprar si stanchi?

quesito.

98

Non è, non è così. Già che non pote
Lo struzzo, o'l pesce, o'l fagian più fuggire;
E che le membra son di lena vote,
E l'auuersario stà già su'l ghermire;
Ella desia, che le ferite ignote
Lor sieno almeno, e di minor martire.
Così su l ceppo a i condennati benda
Gli occhi, chi vuol, che'l colpo meno offenda.

difesa della natura.

99

Van volteggiando per li salsi regni *
Di Nettuno, i suoi popoli guizzanti.
Chi con ardir s'ingolfa, e i luoghi, pregni
Di pesci, cerca, pauidi, e tremanti.
Chi li scogli, oue il mar rompe i suoi sdegni,
Che musco, e saporosa herbetta ammanti.
Chi lungo l'arenoso lito troua
Esca, onde l'appetito desti, e muoua.

pasture varie di pesci.

100

Dietro all'ingorda triglia va'l sargone, *
E del trauaglio d'altri, assai si vale.
La triglia l'acque turba, e'n volta pone,
Per trouar pasto, che dal limo sale:
Ma'l toglie, come preda sua, il ghiottone;
E fà del fatto altrui suo capitale.
Così và dietro alla Massila fera
L'adiue, e di reliquie viuer spera.

sargone. triglia.

adiue.

101

fargone innamorato delle capre.

Molto di capre il fargo si diletta,
Molto della lor vista si compiace.
Nuota lungo la riua, oue l'eletta
Greggia, con cui tanto egli si conface,
Pascendo và la foglia teneretta;
E d'amor (chi'l porrà creder?) si sface.

come s'ingani.

Il pescator, per trarlo alle sue voglie,
Vna pelle di capra indosso toglie.

102

Qual saggio cacciator, per far inganni
Alle timide lepri, ò damme, ò cerue,
Porta secondo le stagioni, i panni;
Bianchi, se neua; biondi, se'l Sol ferue;
Mà, se la rondinella spiega i vanni,
Di vestito verdissimo si serue.
Cosi la fera cui'l color fà velo,
S'accosta à chi le scocca intorno il telo.

103

cura della prole ne' pesci. delfino.

Non pochi menan seco la lor prole,
Tenera ancora, e di niuno ardire.
Cosi il delfino i figliuoletti suole,
(Come anche il Glauco) è quà, e là seguire.
Teme, che qualche mostro non gl'ingole:
(E pien di mostri il mar, pien d'odij, e d'ire)
Li tien appresso, e fuor d'aguati scorge,
E ne' perigli, loro aiuto porge.

104

canicola.

La canicola, caso ch'ella vada
Attorno, non pur guida i figli, e guarda,
Mà, se s'auuede forse di masnada
Nimica, è ad assaltar altrui non tarda,
Del luogo genital apre la strada:
Iui gli accoglie; iui li tien in guarda.
Poi passato il pericolo, si spregna
Di nuouo; e all'acque il parto suo risegna.

Fanno

105

Fanno il medesmo molti altri natanti.
Da naturale instinto ammaestrati.
Gli squadri, e le torpedini tremanti,
Et altri, d'aspre spine non armati. *
Ma l'alopecia, s'hà nimici auanti,
Riceue in bocca i pargoletti amati.
Iui li custodisce, e li tien cheti,
Sin che'l nimico passi, e'l mar s'acheti.

alopecia.

106

Prendi tù quindi essempio della cura,
A Che obligato verso i figli sei.
Piena è di rischi questa valle oscura,
E di nimici capitali, e rei.
Mà, perche il corpo fragil poco dura,
Contro tener dell'anima tù dei.
NATVRA inclina al mal. e con fatica
Del vischio innato, vn giouin si districa.

ammonitione à i padri.

107

IL MONDO è di sì spessi lacci pieno,
A Che, mentre io schiuo l'vn, nell'altro inciãpo.
Durò è tener la giouinezza à freno:
Duro trouar, fra tante reti, scampo.
La tua vita al figliuol sia sprone, e freno,
Nelle tenebre, e l'onde scorta, e lampo.
Non ti stancar. NON merita corona,
Chi per difficoltà, l'opra abbandona.

108

Scorge anche i cari figli la balena,
E seco per l'Atlantico conduce.
Ella i suoi polli guida: mà lei mena
Il muscolo, à tal bestia picciol duce;
Che perche gli occhi quella scuopre a pena,
Col dimenar la coda, le fà luce.
Tra gli scogli l'adestra, e doue il fondo
A tanta mole non è assai profondo.

balena.

109

Se auuien, che fatto sia prigione il figlio,
Là, ver l'aspra Galitia, ò ver Baiona,
La madre, ancorche chiaro sia il periglio,
Indefesso non'l lascia, ne abbandona.
Empie il mar di tempesta, e di scompiglio:
Mugghia l'alto Bares, Caion rintuona. *
Il predator, che teme non l'aggiugna,
Per toccar terra, e vele,e remi impugna.

terre di Galitia.

110

Più d'vna volta, vista si è in furore *
Romper, con certi suoi flagelli, il mare;
E di spuma ingombrarlo, e di bollore,
E quello poi per bocca traggittare.
Onde alcun tien, che di spumoso humore
Si pasca. il che probabile assai pare.
Quali altre ritrouar poria viuande
Vn'animal, sì lento al moto, e grande?

cibo di balena.

111

Altri vuol, che à ciò far ella s'induca,
Quando infiammar da Venere si sente.
A me sembra, che più la ragion luca
Di quei, cui par, che lei la spuma aumente:
Che da colei, cui piace sì l'eruca, *
Sferzata non sarebbe sì souente.
Se cosa è però vera, ch'essa faccia
Spesso quel moto, e turbi la bonaccia.

Venere.

112

In Zubut è vn'vccel della grandezza *
D'vna cornacchia, ed hà dentato il rostro.
Questo è di tanto ardir, tanta franchezza,
Che per la bocca aperta, entra nel mostro.
Il ventricolo, e'l cuor gli rode, e spezza.
Tutto di sangue ondeggia il cieco chiostro.
Si taglia in pezzi la balena: e viui
I grassissimi augei restan captiui.

vccello, ch'entra nella balena.

Mà

113

Mà farei torto espresso a' pescatorr, *
Chiari, e famosi per virtù non vana,
Se, per temer del pelago i furori,
Io non passassi almen fino all'Hauana.
Pescansi iui balene le maggiori,
Che si sia inteso mai per lingua humana:
E'l Floridan di cuor non vile, ò fiacco,
E quegli, che le assalta, e lor dà scacco.

pesca del la balena.

114

Entra egli ardito in vn batello, od arca,
Simile à quelle, oue si ammassa il pane;
E doue, scorge la gran preda, varca,
Come à lepre scouerta sciolto cane.
Salta fuor della sua piccola barca,
Su'l capo dell'enorme mostro immane.
In tal sembianza, pingesi Tritone,
In alto mar, e'l Lirico Arione.

115

Porta due pali; e quando ben si sente
D'essersi sù la bestia assicurato,
Nell'vna delle fistole repente
Vn di quei caccia; e ne racchiude il fiato;
E'l batte forte perche non si allente,
E non sia indietro forse rimandato.
Per quelle buche il mostro l'acqua scaglia,
Tanto alta, che al ciel par muouer battaglia,

116

Da dolor acerbissimo trafitto,
Lo scoscese animale, e smania, e pena;
Ne però da se parte il mal confitto,
Ne'l fier tormento, ne la dura pena.
Qual toro, cui sia stato al fianco fitto
Lanciotto acuto, furia, e si dimena;
E ouunque vada, porta seco inesto
Di crudo strale, e di dolor funesto.

117

Il risoluto Floridano intanto
Al palo, che gli resta, la man caccia;
E nella buca, ch'è dall'altro canto,
Di porlo, à tutto suo poter, s'auaccia.
E così serra affatto, e tura quanto
Di spiramento hauea l'horribil faccia:
E la respiration riman racchiusa
All'acqua, e all'aria; se l'aria in mar s'vsa.

118

L'alpestre fera, hor qual informe balza,
Discuopre le scagliose, horride coste:
Hor si tuffa nel mar, e l'onda incalza,
Nelle parti più basse, e più riposte.
S'aggira, e si raggira, e cala, e balza;
Ne auuien però, che il mal da lei si scoste.
Fuggon d'intorno rombi, coracini,
Scrofani, polpi, spari, amie, delfini.

119

Il valent'huomo vna sua corda lega
Alla balena, e torna al paliscermo.
Lenta, e scorta la fune, e tende, e piega, (mo.
Come huom, ch'adestri vn gran cauallo infer-
Di secondar la guida, ella non niega,
D'ogni riparo disperata, e schermo;
Sin che le manca l'acqua, e che'l suol rade,
E, qual naue scomessa incespa, e cade.

120

grandezza dell'ingegno humano.

O dell'ingegno humano alto valore,
O dell'industria inestimabil possa.
Vn'immenso animal, che di terrore
Ingombra il mar, che à lui par poca fossa,
Cede à nudo huom inerme; e ne vien fuore,
Tratto con fune, hor rallentata, hor scossa:
E condotto pian pian, come vitello,
All'arenosa piaggia, anzi al macello.

Da

121

Da quei contorni calano alla preda
Le genti à ſchiere, e le danno l'aſſalto.
Chi'l capo, chi le ſchiene taglia, e preda:
Chi ſopra l'erte coſte prende vn ſalto;
Le diſueglie, e ſcoſcende apre, e depreda.
Scorre per l'onde roſſeggiante ſmalto.
Ciaſcun ſen torna con gran feſta à caſa,
Carco di ſpoglie opime; e quelle inuaſa.

122

Coſi, ſe doppo perglioſa guerra,
Groſſa città vien preſa per battaglia,
Il vincitor, ſcorrendo per la terra,
Mette ogni coſa à ruba, à ſacco, à taglia.
Chi ricca veſta, chi bel vaſo afferra,
O coltre, ò ſtatua, che gran prezzo vaglia.
Chi pittura, ò barbarico tapete,
O padiglion, ò mucchio di monete.

123

Quaranta giorni guarda gli oui il Glano,* — glano.
Perche non gli ſian guaſti, ò diuorati.
Come anche i ſuo:(s'è ver) lo ſtruzzo inſano,*
Ne' campi, dalla Dara trauerſati;
Sin tanto, che l'ardor del Sol pian piano,
Non gli hà compitamente maturati.
Il crocodillo ſcaua il foſſo, e i figli* — crocodillo.
Corrono al Nil; ne v'è, chi li conſigli.

124

Il vitello marin ſua prole cria* — vitello marino.
In Albuzan, ò in altra dimoranza:
E frà dodici giorni quella inuia
Al mar, oue tra terra ei più s'auanza.
Di dar il latte à i'figli, e porli in via,
La focena hà per natural vſanza: — focena.
E, ſe s'amalan, ſcorge quei per l'onda,
Li ſoſtiene, e lor fà riparo, e ſponda.

E vn

125

E vn animal nell'vltimo Giapone, *
Di condition da queste assai lontane;
Di pel molle, e di carni al gusto buone,
E di fattezze simigliante al cane.
Questi, mosso da qual si sia cagione,
Entra nell'acque salse, e vi rimane.
Muta natura; e si trasforma in pesce,
E di siluestre acquatile riesce.

metamorfosi d'animale terrestre.

126

Dicami chi più sà, ch'io nol comprendo:
Dicami chi più sà, quel, che ciò sia.
Vn'animal terrestre, quasi essendo
Satio già della terra, al mar s'inuia.
Qui branchie, e pinne và pian pian mettendo;
E ciò, ch'haueua di terreno, oblia.
I salti in guizzi, il corso in nuouo muta.
Dical chi'l sà, se meco ei non s'ammuta.

127

O sommo Dio, com'è di nebbia oscura
Piena ogni cosa, e di sembiante incerto?
Qual velo ammanta à noi l'alma natura,
Ne ci lascia di lei secreto aperto?
Hor chi fermerà gli occhi nella pura
Luce, ed in ciò, ch'ella ci tien couerto?
Il nostro intendimento è quasi luce
Di lucciola, che, posta al Sol, non luce.

oscurezza della natura.

128

Qual han proportion, nella grandezza, *
I globi eterni, e le celesti sfere?
Qual han comparation, nella prestezza,
Le vagabonde, instabili lumiere?
Onde hà la Luna quella sua oscurezza
In mezo al volto, e quelle macchie nere?
Perche due volte il giorno, cresce il mare,
Due volte cala? onde fia, ch'io l'impare?

quesiti difficilissimi.

E se

129

E se questo procede dalla Luna,
Con che forza ella fà cotanto effetto?
Che, se senza contatto cosa alcuna
Non fà natura, di vederlo aspetto:
Ne'l veggo; e pur, per farsi gran fortuna,
Bisogna, che quel sia ben fermo, e stretto.
Ma, se la Luna tira in alto il mare,
Onde adiuiene poscia il suo calare?

130

E nel medesmo mare, onde procede
Sì vario mouimento? a Tauromina,
A tripoli, e di Calpe Hercolea al piede,
Al fior, ch'è presso all'inclita Messina,
E colà, doue Negroponte siede;
Al Macareo, alla nobil Filippina,
Al Iucatan, all horrida Baama,
Cui da'l canal lunghissimo gran fama?

delle correnti del mare.

131

Perche il Sol men dell'Autumnale al verno
Punto stà, che dal verno all'Autumnale?
Perche non fece il gran motor superno,
Che l'vna, e l'altra strada fosse eguale?
E tanto di qua stesse il lume eterno,
Quanto di là dall'Equinottiale?
Ne tra noi, si fermasse sette giorni
Di più, che ne gli oppositi soggiorni?

del moto del Sole.

132

Perche hà sì riccamente d'infinite
Illustri stelle il nostro Polo ornato,
E di sì poche l'altro, che romite
Paion le quattro, ond'egli è coronato?
Ond'è, che più terreno quà s'addite,
Più corpo d'acqua nell'opposto lato?
Come nacque la stella, che fù vista
Questi anni addietro, di sì bella vista?

delle stelle de i Poli. della quantità di terra, e di acqua, della stella nuoua.

Mà

133

Mà perche volo al ciel ? caliamo al lito,
Hor che quieta giace la marina.
Pigliam la conca in man. chi fia sì ardito
Seguace d'Academica dottrina,
Che sappia dirmi, perche sì fornito
Di fregi orlo habbia, e d'arte pellegrina:
Perche sia così liscia, accannellata,
E di macchie bellissime segnata?

conceole.

134

Perche il cristallo nasce cuspidato;
Ne men di lati sei non hebbe mai?
Perche muor, chi l'ottauo mese è nato,
Viuendone di sette mesi assai?
Perche la gente, è negra, valicato
Il fiume Gir, ne più bianco huom vedrai?
L'occolte qualità, chi mi discuopre,
(Asilo d'ignoranti) e le lor opre?

cristalli.
de i parti ottimestri.
della negrezza de i popoli.

135

Onde hà'l ferro virtù, che lo riuolta
Sempre mai verso l'alta Tramontana?
Ponlo sù'n foueretto in acqua accolta:
E quel, ch'io dico, non fie cosa vana.
Vero è, ch'egli più tosto dà la volta
Per lo contatto della pietra Elbana;
Della qual pietra non è chi penetri
Le qualità; ne chi non se n'arretri.

del moto del ferro.
della calamita.

136

Ond'è, che'l settimo anno ci è sospetto,
E che non men s'osserua il nono, e teme?
Che forza hanno quei numeri; ò difetto,
Qual di morte, ò di vita occolto seme?
Onde la tigre, ch'è animal perfetto,
Passò del Quiso alle contrade estreme;
E'l mufolo in Sardigna; e'n Gotia amena
Quel, ch'in trar curri, e d'incredibil lena?

de gli anni climaterici.
de gli animali feroci nel mondo nuouo, &c.
rangifero.

137

Cose infinite noi non intendiamo,
Più, che i ciechi quel, che si sia colore:
E di quelle, che pur non ignoriamo,
Poco e que, che ci è noto senza errore:
Poco quel, che afferendo dir possiamo,
Si che il viso rossor non ci colore.
PARTE di sapienza è, non volere
Più in là d'vn certo termino, sapere.

ignoranza del-l'huomo.

138

Egli è gia tempo, che si dia vna vista *
Al canal, che l'Europa, e l'Asia parte.
Che non è cosa, degna d'esser vista,
In questi giorni, più di quella parte.
Il mar n'aggiunge ampiezza, e nome acquista,
Per l'acque, che vi son da' fiumi sparte.
V'entran quaranta fiumi di gran fama;
Vn d'essi in sette bocche si dirama.

canal di Constantinopoli.

mar maggiore.
Danubio.

139

Ma questa copia d'acque dolci apporta
Vn freddo così acerbo, aspero, e duro,
Che tosto, che diuien la luce corta,
Il pesce, che si stima mal sicuro,
Si muoue à schiere ver la Tracia porta,
El mar più temperato, e'l ciel più puro.
Vengon nella Propontide; e vi stanno,
Sin che passi l'inuerno, e s'apra l'anno.

viaggio di pesci.

140

Mà non sì tosto Primauera amena
I fiori à gli horti torna, e l'herba a' prati,
Che desir d'acque limpide rimena
La greggia a' seni, già da lei lasciati.
Ne d'Ostro, ò Coro altier la furia, e lena
Tante onde fà, del mar in tutti i lati,
Quante di tonni, pagri, congri schiere
Cercan del mar maggior l'alme riuiere.

Passan

141

Passàn ne' seni, oue la gran Danoia *
Sesfanta grossi fiumi seco adduce:
Oue entra il fiume, che, non senza noia
De' famosi Argonauti vide il Duce:
E quel, che alle Zabacche,ù par, ch'ei muoia,
L'acque dell'ampia Tartaria conduce.
E quel, che dell'Amazone la terra
Trauersa; e le fà gonfio spesso guerra.

142

similitudine. Presteggiani.

Come là,' ve l'Astabora deriua *
Il corso, e d'Etiopia il regno fende,
Tosto,ch'in qualche parte il Nego arriua,
Ciascun sà, doue habbia à drizzar sue tende:
Sà, doue, senza ch'altri gliel descriua,
Debba habitar; e lieto alloggio prende:
E vna città si pianta, in non molte hore,
Degna di quel soprano Imperatore.

143

Cosi tosto, che giunge all'onda Eussina,
Del gran Nettuno l'infinito armento,
In squadre si diuide: e qual cammina
Vers'Ostro,qual verso'l contrario vento.
Qual tien à destra man, qual à mancina,
Chi quà,chi là ritroua alloggiamento.
Trauaglia tutto'l mare, e mugge, e ferue,
Rotto da mille amplissime caterue.

144

similitudine.

Tale il popolo Hebreo, diuiso in torme,
Per l'Arabico seno fè passaggio;
Quando, seguendo del gran Mosè l'orme,
Lasciò Menfi, e'l suo inhospite paraggio;
E per cammino, alla ragion enorme,
Solcò'l mar, con intrepido coraggio:
E, peruenuto saluamente à riua,
Inchinò quegli,onde ogni ben deriua.

Qual

145

Qual suon di tromba, qual di Regi editto,
La squammosa militia muoue, e desta; quesito.
E'l tempo del marciar, e far tragitto,
Imperiosamente manifesta?
Chi lor mostra la strada, e'l camin dritto?
Chi guida i viandanti, e i cibi appresta?
Nella lor fantasia scolpita legge
Li sueglia; e per lo mar sostenta, e reggo.

146

Non di merci desio, non sete d'oro,
Non d'auaritia stimolo profano,
Fà, che mutin l'albergo, e'l campo loro,
E che viaggio imprendan sì lontano.
Cercan contra l'ardor del Sol ristoro,
Acqua piu pura, e pascolo più sano,
E luogo, oue la lor tenera prole
All'importuno predator s'inuole.

147

Così, quando comincia il ciel sereno,
Per lo vicino inuerno, à contristarsi,
E Cauro à scuoter il gia freddo seno,
E le selue di frondi à dispogliarsi,
Le greggie, e de l'ose di più ameno
Paese, lascian Quenca, e i monti, sparsi
Di semenza di ghiaccio, & à drittura
Vanno à trouar l'aprica Estremadura;

passaggio di bestiami.

148

Entran nel mar maggior anche le sarde, *
Con gli altri pesci: e ciò si vede ogni hora.
I bianchi scogli passano: ne tarde
Sono à varcar l'isole incerte, ancora.
Mà qual si sia cagion, che le ritarde,
Di mille mila vna non n'esce fuora.
Che merauiglia è questa? che secreto
Le ritien dentro, ò che duro diuieto?

historia della sardella.

Simplegadi.

Dicesi,

149

Dicesi, che la sarda, trauersato
Il mar maggior, entra nell'Istro ondoso;
E che per sotterraneo poi meato,
Passa nel golfo d'Adria tempestoso;
Del quale ogni ridotto quasi, e lato
Ferue di quel natante saporoso,
A Pelagosa, e à Meleda, e là, doue
Par, che'l falcon suo nido faccia, e coue.

il Porno.

150

Mà, si come del mar Eussin fardella
Non esce, e n'entran molte tutto il giorno:
Così nell'ampio seno, cui la bella
Città dà il nome, e di se il rende adorno,
Stimata fuggitiua sia, e rubella,
S'alcuna prosumesse far ritorno.
Di quà, e di là lor e forse vietato
Il ritornar indietro, e mutar stato.

Venetia.

151

De' tonni vn'altra banda fà la strada
Del Portogallo, e dell'Andalogia:
E par, che ad arrichir il Duca vada,
Che di Sidonia il nome al ciel inuia:
E'l Prencipe, cui Denia molto aggrada,
E Sabea dispiacer non gli deuria.
Quindi passano il golfo furioso,
Che di Lione ha'l nome spauentoso.

viaggio di tonni.

152

Del gran Tirreno scorrono poi l'onde,
E di Calabria toccano le piagge;
Là, doue il Pizzo alza l'altiere sponde,
E parte della ricca pesca tragge.
Temon del Faro l'acque furibonde;
(Scilla le naui, non che i pesci attragge)
Stendono ver Melazzo quindi il corso,
E arruffan del turbato mar il dorso.

Poscia

153

Poscia varcano il capo, che d'Orlando
Ritiene il nome, e quel di Cefaledo:
E di lor parte hor quà, hor là lasciando,
A gli Asinelli tolgono congedo.
Che qualche squadra, per lo mar errando,
Sin à Sardigna si conduca, io credo.
Cosi si sparge, e si disperge in prede
Turba di tonni, che ogni somma eccede.

Isolette vicine à Trapani.

154

Però, che à i passi commodi, per doue
Soglion passar frettosamente à schiere,
Incappano in tonnare e vecchie, e noue,
E vi si fan di lor stragi atre, e fiere.
Ne mai cruda tempesta si commuoue,
Nè fà pugna crudel l'onde si nere,
Come de' tonni nell'horribil caccia,
Cangia Netuno stato, e l'acqua faccia.

Caccia di Tonni.

155

Quando s'alza la rete, che di morte
Camera s'addimanda, e l'acqua scema,
Il mar ondeggia, e mugola si forte,
Che il cuor ne serue a' riguardanti, e trema.
Saltano in aria l'onde hor lunghe, hor corte,
Secondo che la nassa e piena, ò scema,
Con vn romor di spessi colpi, e sordi,
Che lor si danno i tonni mal concordi.

156

Han nella coda tanta forza, e lena,
Che si ancidon l'vn l'altro, ad vna botta.
Mà, quando l'acqua gia li cuopre à pena,
E i pescatori menan colpi in frotta,
L'onda, tutta di sangue horribil piena,
E di guazzo bruttissimo corrotta,
Di Flegetonte ti appresenta imago,
O d'implacabil Stige informe lago.

157

E se non fosse, ch'io trapasserei
I termini, ch'io mi hò proposto in mente,
Delle caccie marine io contarei
Cose da trasulliar qual si sia gente;
Massimamente d'aspri pesci, e rei,
Che portan spade, à penenar non lente.
Mà tempo è homai, che noi lasciamo il mare,
E veggiam quel, ch'in terra resti à fare.

pesce spada.

158

Chi pianta, chi traspianta, chi prouigna;
Chi hà vanga in man, chi vomere, e chi ronca.
Chi pota, ò à forti pali appoggia vigna:
Chi boschi rinouella, ò i vecchi tronca.
L'acqua, secondo ch'è madre, ò madrigna,
Chi la desuia, chi accoglie in fossa, ò in conca.
Chi à fosso sue speranze, ò à solco fida.
Chi 'n prato, ch'in giardin, ch'in cāpo annida.

essercitij villeschi.

159

Cosi parche formiche, à cui bisogna, *
Far prouision di vernariccia biada,
Intendono al carreggio; e qual agogna
A se addossarlo; qual, perche non cada,
Sollevar la compagna; e qual rampogna
Quelle, che stanno inutilmente à bada.
Arde, e negreggia, e brulica la via;
Perche Luglio à Gennaro grano dia.

Il fine del canto quarto.

DELLA
PRIMAVERA
Di Monſignor
GIOVANNI BOTERO,
ABBATE DI S. MICHELE
della Chiuſa, &c.
CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

TRatta delle api, ſtanza, paſtura, induſtria, vſcite, diſcordie, combattimenti, natura, coſtumi, vſanze, generatione, fatiche, proui-

den-

denze, e di varie loro belle qualità; tolte parte da Vergilio, parte da Aristotele. Tratta del verme della seta, debolezza, natura, breuità di vita, generatione; pastura, sonno, lauoro, opera, metamorfosi, morte di quello. vtilità della memoria della morte. commemora l'esempio di Giouanni Limosinario. marauiglia di Dio nelle cose piccole. lode della séta, e delle varie opere, che di quella si fanno.

Di

1

DI falcio altroue, ò souero s'appresta * Stanza, che i nouelletti sciami accolga;
Cui ne furia di vento sia molesta,
E dall'opra gentil quelli distolga;
Ne d'impronti lanuti greggia infesta
Iui presso pastor à pascer volga:
Ne ingorda rondinella vi si appressi,
Che i fulgidi volanti tenga oppressi.

alueare.

suo sito.

2

Mà siaui copia d'acqua, con l'herbetta
Su le riue, e su'l tondo, fresca, e chiara:
E alla lor casa vn'alta pianta eletta
Non sia di gioconda ombra affatto auara;
Perche, se l'aria, e la stagion alletta
I rè à menar fuor la lor gente cara,
Gl'inuiti à declinar, in quel soggiorno,
Per schiuar l'importuno ardor del giorno.

[el sconsi-
ге. .]

3

Fiorisca iui d'intorno copia folta
Di casia verde, e di odoroso timo,
E narciso, e melissa, e croco, e molta
Viola, vaga d'inaffiato limo;
E di cedri, e d'aranci selua accolta,
Cui si dee de gli odori l'honor primo:
E'l rosmarino, e l'herba, cui non piace
Altro nel ciel, che la diurna face.

girasole.

4

A trauerso dell'acqua, che d'appresso
O corra, ò stagni, siaui falcio, ò sasso:
Perche, se per sinistro rio successo,
Bagnato habbia lo stuol, andato à spasso,
La pioggia, o'l vento; come auuiene spesso,
Rasciughin l'ale squallide à quel passo:
E rendan gratie à te, ch'hai dato loro
Agio, e commodità di tal ristoro.

5

Non ſoffrirai, che preſſo alla lor ſtanza
Corgnale allignì; o taſſo ſorga, o noce.
Non piace lor coſi fatta amiſtanza,
Che l'ombra, non che il reſto, troppo nuoce.
Fuggon d'acque ingorgate vicinanza,
E luogo, che rimandi ſuono, ò voce.
Fa graue danno, e lor cagiona horrore,
De gli abbruciati gamberi il puzzore.

6

Induſtria d'api.

Intanto eſſe con cera le lor celle
A parte à parte, racconciando vanno.
Ogni fiſſura induſtrioſe, e ſnelle,
Turan di ottima colla, che in pronto hanno,
Tenace sì, che più facil ſi ſuelle
La pece, che in Dalmatia, ò in Grecia fanno.
Speſſo anche in cauo pomice riparo,
O nel ventre d'vn'arbore, trouaro.

7

caſo gratioſo.

De' Lituani per le ſelue ombroſe *
Fan le pecchie ronzanti dimoranza,
Dell'alte piante nelle buche aſcoſe,
Oue trouin da i venti ſicuranza.
Là ſi ſtanno raccolte; ed animoſe
Sprezzan dell'huom la cura, e l'amiſtanza.
Là, per la fredda, e torbida ſtagione,
Fanno di flauo nettar prouigione.

8

Paſſando iui vicino vn paeſano,
Che'l viaggio, e la fame afflitto hauea,
Sente l'odor del mele; e là pian piano
S'incamina, oue quello eſſer credea.
A vn vecchio arbor, con l'vna, e l'altra mano,
S'aggrappa: e troua ciò, che d'huopo hauea:
Mà mentre vuol l'ambroſia attinger, ſcorre,
Onde da ſe non ſaria vſcito Ettorre.

In

9

In vn baratro, pien di mel, cadeo,
Che d'ogni intorno,come vischio, il ferra.
Quante preghiere, quanti voti feo,
Mentre egli crede d'esser gia sotterra?
E fora certo, qual chi si perdeo
Nel Roman foro, absorto dalla terra;
Se per bontà di chi'l ciel regge, aiuto
Non gli fosse, onde men pensò, venuto.

Curtio.

10

Per colà l'appetito vn'orso mena:
Si drizza, e la zampa dentro stende.
L'afferra l'huom. la fera stenta, e pena:
Tira al fin il prigion, e all'aria il rende;
Che quasi vscito di sepolcro, à pena
Respira; à pena, oue si sia, comprende.
Poi, prostrato, e d'affetto pieno, e zelo,
Rende gratie immortali al Dio del cielo.

11

Mà non sì tosto il già vicino Sole,
Sotterra cacciato hà l'informe inuerno,
Ch'escono; e parte in frotta, parte sole.
(Mà però tutte sotto vn lor gouerno)
Di amaraco, e di calte, e di viole,
E d'altri fior succhiano il sugo interno:
Succhiano e frondi, e frutti; onde poi fassi
Il mel, dolce conforto a i corpi lassi.

api in campagna.

12

Mà tosto tu vedrai, con bella schiera,
Le genti vscir fuor dell'albergo, e gire
Per l'aria, quasi nuuola leggiera,
Che in questa, e in quella parte il vento aggire.
Pon mente: sopra pianta ombrosa, e nera,
Si muouono, oue l'aura dolce aspire;
O sopra fiume liquido, oue liete
Sfoghino il caldo, e smorzino la sete.

api in aria.

13

come si riduchino alle stanze.

Quiui di trito apiastro il sugo spandi,
E di Cerintia, ignobil herba, e vile.
E, come se mandar attorno bandi
Volesti, e pur le trombe hauesti à vile,
Fà di piccioli cembali, e di grandi
Risuonar l'aria, ò di cosa simile.
Tostò sù i medicati seggi à porsi
Verranno, e nelle lor stanze à comporsi.

14

discordia.

Mà, se tu dentro al lor ostello senti
Vn fosco suon, che rotte trombe imita,
Sdegno, e furor, con stimoli pungenti,
I rè cruccioṡi alla battaglia irrita.
Pone ciascun in squadra le sue genti,
E con fiero sembiante all'arme incita.
Crescendo và lo strepito, e'l romore,
E l'impeto, e la furia d'uscir fuore.

15

Qual fiumicello, che serpendo vada
Per l'herbosa valletta, à passo à passo,
S'alcun li pose intoppo, sù la strada,
Di verdi zolle, ò di pesante sasso,
Tenta ogni via; perche l'incontro cada,
E quindi, e quinci cerca aprirsi il passo:
E mugge, e spuma; e pioggie, e nembi alletta
Del riceuuto oltraggio alla vendetta.

16

apprestod'armi.

Si ragunano insieme ardite, e pronte;
Aguzzan con la bocca gli spontoni:
Sbatton le penne, e l'ale, alzan la fronte:
Ne vi fan di mestier pungetti, ò sproni.
Stan preste à vendicar l'ingiurie, e l'onte,
E con l'arme finir l'aspre tenzoni:
E intorno al Rè, nella sublime tenda,
Par, che da i cenni suoi ciascuna penda.

Escon

17

Escon fuor delle porte alla campagna,
Quai caualier, con sode lancie in resta,
Non è chi in casa, per timor, rimagna:
La minima è la più veloce, e presta,
Si combatte: la terra non si bagna
Di sangue: ma la cuopre vna tempesta
Di corpi morti, horribile, e più densa
Di quella, che d'inuerno il ciel dispensa.

combattimento.

18

Il rè stà in mezo alla più fida schiera,
Con splendide ali, e con grandezza regia:
E mostra ben, che in picciol corpo altera
Anima si dimena, e virtù egregia,
Quanto più può ciascun, mantien la fiera
Battaglia, e con prodezza vi si fregia,
Mà tanto mouimento d'arme, e guerra,
Con vn pugno di polue cade à terra.

come si acquetino

19

Come talhor nella città discorde,
Oue la moltitudine imperuersa;
E gia nell'ira, e nel furor concorde,
E folti sassi, e faci ardenti versa;
S'auuien, che'l buon Agrippa lor ricorde, *
Con lingua, che di nettar sia cosparsa,
Il douer, e la pace; vedi tosto
Il gran tumulto, e'l gran romor composto.

similitudine.

20

Mà, poiche i duci lor fuor dello stuolo
Accortamente tu ritratto haurai,
Fa cadere il peggior morto nel suolo;
Perche più mele non ti logri homai.
Regga il miglior l'ardita gente solo:
CHE molti vn regno ben non resser mai.
Quegli è di color pallido, e d'horrore
Smaltato; questi d'oro, e di splendore.

21

Mà, quando in questa parte, e in quella andranno,
Inuitate dalla stagion, vagando,
E per lo ciel seren volteggieranno,
Il tempo inutilmente consumando,
Non ti smarrir. tosto vscirai d'affanno,
Le dorate ali a i follirè troncando:
Perche senza essi, nulla pecchia fia,
Ch'osi trar le bandiere, e porsi in via.

api vagabōde, come si riducchino.

22

Cosi chi vuol gente importuna à freno
Tenere, e farla del douer capace,
A' capi l'ale tronchi: e l'ale sieno
Le ricchezze, onde l'huom diuiene audace;
Il maneggio dell'arme altiere, e'l freno
Dello stato, e'l gouerno della pace.
Se tutto ciò non val, segui il consiglio, *
Dato à chi finse d'essere in essiglio.

politica.

23

Mà già che tanto ragionato habbiamo
Dell'api, dietro all'orme di Marone,
Non fia cosa spiaceuol, che noi diamo
Alcun raguaglio dell'vsanze buone,
E del gouerno lor: perche richiamo
Non possin far di noi quelle à ragione:
E cose si diranno, onde s'estenda
Di Dio la gloria; onde l'amor s'accenda.

24

L'api, tra gli animai, con leggi sole
Reggon la lor republica honorata.
Tengon patria comune, e vitto, e prole;
E in prò comun passan la lor giornata.
Non mai le vede star à bada il sole,
O' porti, ò tolga à noi sua luce grata.
Altre restan à casa, altre van fuore,
Entrambe faticando, spendon l'hore.

costumi d'api.

Altre,

25

Altre, con lente lagrime, le celle
Fondano, à cui sospendon poi la cera.
Altre stipano il mel. ne sprezzar quelle,
Che intendono in nudrir la prole altera.
Altre miran, se'l ciel crude procelle
Minacci, ò pur prometta bella sera.
Altre soccorron quelle, che di fuora
Vengon carche di sughi ad hora ad hora.

26

Cosi talhor nella galea spalmata,
Che d'Icaro infelice varchi l'onde,
Se procella soruiene inaspettata,
Con mano all'opra, al segno ogniun risponde.
Chi'l remo impugna, chi la carta guata;
Chi à prua, chi à poppa corre, chi alle sponde.
Soccorre altri in sentina, e fisso mira.
Oue del verno habbia nuociuto l'ira.

compa-
ratione.

27

In pericol di pioggia, dal lor caro
Albergo, non le hò visto io far partita.
Amano il ciel seren, e l'aer chiaro,
Qual buon nocchier, che in prezzo tien la vita.
Soglion per lor sostegno, e per riparo,
Procacciarsi di vn picciol sasso aita.
Questo per l'aria trauagliata, e scura,
Quasi zauorra naue, le assicura.

ingegno.

28

Cosi per alto mar riccio spinoso,
Che di procelle l'impeto presenta,
Di perder l'arme, ò di restar corroso,
E percosso alle rupi aspre, pauenta:
E perciò cerca, se si può, riposo
Con sassolin per l'onda torbolenta.
Quando il nocchier ciò vede, ferma il legno,
Con ancore, e con ogni altro ritegno.

echino.

Non

29

propagagatione.

Non poco dei merauigliarti, ch'elle,
Non come soglion far gli altri animali,
Risoluan le lor membra tenerelle
Di Venere in diletti sensuali.
Ne di noiose grauidanze, e selle,
Sentono, ne di parti doglie, e mali.
Formano con la bocca i pargoletti,
E poi gli accolgon nati, tra i fioretti.

30

trauagli.

Spesso, tra i duri, e gli aspri sassi errando,
Consumar l'ali, e vi lasciar le penne:
E di più, sotto il graue peso ansando,
D'abbandonar la luce, lor conuenne.
Alcuna, per non ceder trauagliando,
Alla compagna, anzi al rè loro, suenne.
Tanto, e l'amor de' fior: tanto il desire
Del puro mel: tanto è del cuor l'ardire.

31

diligenza.

Tutta la state, per herbosi prati
Per freschi boschi, e per fiorite biade,
Lagrime, e sughi colgono odorati.
Tenaci gomme, e liquide rugiade:
Perche, souragiungendo i dì gelati,
Lor non accada quel, che à i pigri accade;
E di giusta ira, e graue sdegno accese,
Tengono i fuchi fuor del loro arnese.

32

fuchi.

I fuchi son certi horridi vesponi,
Cui poco d'altro, che del ventre cale.
Per natura, e per habito poltroni,
Portano alla fatica odio mortale.
Mà, s'auuien, che la fame poi gli sproni,
Verso il copil dell'api drizzan l'ale:
Mà queste il suo difendono in tal modo,
Che poco vale à quei la forza, o'l frodo.

Ne

33

Ne con tal riuerenza, ò tanto honore,
Osseruano i lor rè l'Eufrate, e'l Nilo.
Viuo, quel, tutte d'vn medesmo core,
Serban l'antico lor costume, e stilo.
Longe la rissa, longe va'l romore
Dal custodito, e ben tenuto asilo.
Chiuggono quell'in mezzo, e ne i perigli,
Non e, chi sù la vita si consigli.

offeruanza verso il rè.

34

Mà non sì tosto à casa, ò ne' frangenti
D'impeto hostil, haurà spirato l'alma,
Che tutte, di furor, e rabbia ardenti,
Rompon la cella, ò gittan via la salma.
Mettono à sacco i faui molli, e lenti,
Come se nel mal far bramasser palma.
Così soldati insellonitì in guerra,
Mandan sozzopra mal condotta terra.

tumulto nella morte del rè.

35

Odiano sopra modo la lordura,
E lor piace altrotanto la nettezza.
Non soglion beuer acqua, se non pura,
Se la necessità non le diuezza.
Odiano le carogne: e la pastura
Lor propria è il flauo melle, e sua dolcezza.
Odian gli vnguenti; e se ne vai forse vnto,
Non t'appressar, se non vuoi restar punto.

qualità d'api, e costumi. nettezza.

36

Son di gran cuor; ne fuggono animale,
Che non sia dell'illustre schiatta loro.
Van sempre armate di spunton, mortale
A chi lor porge noia, ò da martoro:
Spunton più crudo, che di Parto strale,
O che zagaglia d'Arabo, ò di Moro:
E si è visto destrier, inuitto in guerra,
Ferito dalla pecchia, andar per terra.

magnanimità.

L'ira

37

L'ira lor passa, in tal maniera il segno,
Che pospongon la vita alla vendetta.
Feriscono con tanta furia, e sdegno,
Che del dar, e morir pari è la fretta.
Non patiscono l'otio nel lor regno;
Ciascuna è à guadagnarsi il vitto astretta.
Se inferma alcuna grauemente, ò muore,
La caccian, per saluar il resto, fuore.

ira.
occupatione.
politia.

38

Cosa di merauiglia ancora molta,
E vna comunabil lor vsanza.
Perche, se vanno al prato, à far raccolta
Non lan lascio d'ogni herba, non ciuanza.
Vna sorte di fior succhian per volta:
Lascian, per l'altre vscite, quel, ch auanza.
Cosi, per non confondersi nell'opra,
Tutto lo stuol, hor quà, hor là s'adopra.

ordine.

39

Qual buon cultor, cui la vendemmia preme,
Che già matura sù le viti pende;
Non carpe l'vue di più sorti insieme;
Mà pria le bianche, e poi le nere prende:
E pria queste, e poi quelle fiacca, e spreme;
Onde distinto il buon licor ne scende,
Di varie sorti, bianco, varie nero,
Dolce, e mordente, indomito, e leggiero.

40

Del parco viuer lor, che dir m'accade?
Non lascian cosa alcuna andar à male:
Qual scaltro Fiorentin, che sù le strade,
Pollina colga, e feccia d'animale;
Onde horticel à germogliar non bade,
E renda frutto al gran desir eguale.
Fan di rugiada il mel; di fiori i faui,
E la cera di lagrime soaui.

parsimonia.

L'ape

41

L'ape è fornita di tal prouidenza,
E di circospettion si nobil piena,
Che si procaccia l'vtil proprio, senza
Ch'altri ne senta detrimento, ò pena.
Tragge dall'herbe, e fior la quinta essenza;
E resta all'herbe, e fior lor forza, e lena,
Succhia ella il mel; e à te riman, con tutto
Il suo vigor, e sua bellezza, il frutto.

discret-
tione.

42

Imparin quinci quelli, che non sanno
Così operar, che graue altrui non sia.
Ne par lor di far ben, se non fan danno,
Se non fanno al vicin lor trauersia;
Se col pie sù la pancia altrui non vanno,
Se non vsano, e forza, e tirannia.
Razza importuna, barbara, peruersa;
Degna d'esser da gli huomini dispersa.

moralità
sù l'api.

43

In questo mondo non si troua bene,
Cui non sia poco ò molto mal congiunto.
Il che per la materia prima auuiene,
Onde il difetto non è mai disgiunto.
Non è anco mal, che seco ben non mene;
Che questo è della forma proprio assunto.
Quanto può chi ben opra, schiui il male,
Già che non può ben puro oprar huom frale.

bene, e
male nel
mondo.

44

Imiti l'ape, che fà'l dolce mele,
E la cera, nudrice del bel lume,
Senza danneggiar punto le tue mele,
O l'herbe, ò i fiori, onde il buon succo assume;
Senza far cosa, onde tu ti querele,
Perche il giardin, ò l'horto si consume.
Fà in somma agiatamente il fatto suo,
Ne però reca danno alcuno al tuo.

I capi

45

Il rè quãdo esca di cella.

I capi non van fuor dell'ampia cella,
Se non con tutta la lor gente intorno:
E ciò non fan, se non lasciando quella
Per vn' nuouo, e più commodo soggiorno.
Partono fuor dell'alta cittadella
Le squadre, e in mezo và il lor Sir adorno.
La più debole troppa alla più forte
S'accosta; e paga il proprio rè di morte.

Quando sia amazzato.

46

Politica.

Così nelle Città tumultuose,
Oue la forza può più, che la legge,
Quei, che veggono gir mal le lor cose,
Per lo poco valor di chi le regge,
Allentan l'odio, e l'ire minacciose
Verso quel, che hà più parte nella gregge;
E per targlisi grati, fan morire
L'altro, cui manca già l'oro, ò l'ardire.

47

Smarrimento del rè.

Mà, se per strada forse il rè si suia
Dal camin dritto, e và vagando à caso,
Egli è per questa cerco, e quella via,
Come da' Franchi il rè dal nobil naso;*
Quando cacciando il ceruo, già solia
Trouarsi solo, oue il guidaua il caso.
Correano in fretta caualieri, e fanti:
Beato chi al compagno andaua inanti.

Frãcesco I. Rè di Francia.

48

pluralità di Rè dãnosa.

Se son più rè di quel, che vi bisogna,
Dan morte à quel, che lor souerchio pare.
Perche non sia di danno, ò di vergogna,
E non cagioni torbolenze amare.
Ciò soglion far, se mal và la bisogna;
E le nouelle genti appaion rare.
Ragion di Stato, anche tra l'api regna,
E forma lor di dominar insegna.

Del

49

Del dormir, e vegghiar vn segno vrgente
A tutte l'hora, e l'ordine ricorda.
Si mettono à posar à Sol ponente,
E la brigata tutta in ciò s'accorda.
Segue vn silentio placido repente,
Qual tra' padri, che cinti van di corda.
Al tar del dì ronza vna: e tutte tosto
Corrono à gara al lor lauoro, e posto.

sonno, e vigilia.

50

Così, se nella guerra si disegna
Di dar assalto, ò far tale altra cosa,
Corre tosto il soldato, oue l'insegna
L'vsanza, o'l guida sua virtù famosa.
Chi al grido, chi a' ripari, chi all'insegna,
Trahe con la fronte altiera, e baldanzosa.
Quà squadra di caualli, là di fanti
Passa, ogniun studia di cacciarsi auanti.

vsanza di guerra.

51

Mà sia à bastanza ragionato homai
Della guerriera, industriosa gente;
Di cui parlar non si potrebbe assai
Da chi al valor ponesse, e al merto mente,
Mà mi conuien tornare, oue io lasciai
Le genti, all'opra fruttuosa intente.
Ne conuerria, che'l vermicel sprezzassi,
A cui di merauiglia il vanto dassi.

52

Del verme della seta io vi vuò dire,
Che non men Primauera lieta honora,
Che l'ape, ò s'altro vi è, chi più s'ammire
Tra gli animali, ò nel giardin di Flora:
La', ve'l gran Polisango fa fiorire *
Il regno, vagheggiato dall'Aurora,
Per molto tempo, senza cura, i bachi,
Visiero sparsi per ii boschi opachi.

verme della seta.

China.

53

Perche, ſendo à buon'hora vſati al male,
Paſceano per la ſiepe, e per il boſco:
Ne nuocea molto alla natura frale
Il cielo, rare volte ò carco, ò foſco.
Sentiuano il mal tempo; e toſto l'ale
Metteano, per fuggir la pioggia, e'l toſco:
Et appiattati tra gli ombroſi rami,
Laſciauan trapaſſar i giorni grami.

54

Coſi ſtormo d'angei, che in ripa à ſtagno,
O lungo fiume, attende à ſua paſtura,
Se à caſo l'ombra, ò del falcon l'imago
Si appara loro inanzi, e gli impaura,
Col cuor, di ſopraſtante mal preſago
Ricouran entro folta ſiepe oſcura.
Iui trepidi ſtan, ſin che'l periglio
Scorra dell'abhorrito audace artiglio.

55

Per le ſelue appendean l'opere belle,
Non conoſciute dalle genti incolte.
Buffaua il vento, e diſpergeua quelle,
Quai tele, ch'habbia il ragno a' rami auuolte.
Le pioggie le ſtruggean, rapide, e felle,
E neui, e brine, dileguate, e ſciolte.
Non era in ſtima ancor il bel fil fino,
Cui cede la bambagia, cede il lino.

56

Per valli, e monti, à guiſa d'aſpre fere,
Trahean lor vita i miſeri mortali,
Ne di città, ne di ciuil maniere
Curauan. lor ricchezze erano ſtrali.
In caue alpeſtri, e'n ſelue folte, e nere
Riparauano, ò in altre ſtanze tali.
Pelle di volpe era il veſtito, ò d'orſo;
L'arte la caccia, e'l paſſatempo il corſo.

Ben

57

Ben sono alcune regioni ancora,
Per quel, ch'altri racconta, sì temprate;
Sì fauorite da piaceuol ora,
E da stelle felici, e fortunate;
E di sì dolce, e placida dimora,
Che ne verno conoscono, ne state.
Per liete piaggie i vermi quiui vanno,
Senza temer dal Sol, ò dal giel danno.

fama.

58

Nelle contrade nostre, oue sù l'onda
Và spesso il carro, che solcò il battello,
Comportar non potrian la furibonda
Forza di Bora, dispietato, e fello?
Spianta le noderose selue; affonda
Le naui; hor che faria d'vn vermicello?
A pena sta sicuro il Martiale
Lupo nella sua tana, e'l fier cinghiale.

59

Son di natura tenera, e soggetta
Ad ogni, benche minimo, accidente.
Per molto poca cosa, fia intercetta
La vita, à vn tratto, à tutta la tua gente.
Perche la morte à quei non sol l'affretta
Il profluuio, e la cruda febre ardente:
Mà l'aria fredda, calda, humida, asciutta;
E ciò, che Noto, e'l suo contrario erutta.

natura di bachi teneri.

60

Come fresca rugiada al matutino
Luminoso contrasto dura poco:
Come nouello giel cede all'Austrino
Incontro facilmente, e li dà loco:
Così il verme, da se fiacco, e meschino,
S'arrende all'aria, qual si sia, per poco.
Qualunque impressìon tosto riceue,
E vi lascia la dolce vita in breue.

comparationi.

61

son d'animo debole.

Han l'animo non men, che'l corpo molle,
E ch'ogni incontro subito sgomenta.
Perciò non soffrirai, che sciocco, e folle
Grido intorno alla stanza lor si senta.
Che dirò del romor, che rompe, e tolle
L'udito altrui, ch'hor ferro, hor piõbo auuẽta?
Che di fumo empie l'aria, e'l ciel infosca,
Scuote la terra, e'l mar, e'l lupo imbosca?

62

cose lor nuocino.

Ogni humor nuoce lor: massime quello,
In che mischiata sia dramma di sale.
De' vecchi, e vecchie l'alito è lor fello,
Quanto di rospo, ò d'altro mostro tale.
Odor d'aglio, ò di porro sia napello,
O s'altra cosa è più di quel mortale.
Visto hò tutta vna greggia in terra stesa,
Da graue fiato, e da puzzor offesa.

63

similitudine.

Cosi pratel, d'herbe leggiadre ornato,
E di fior azzurrino, e giallo, e rosso,
Se da Settentrion furor gelato
Li corse repentinamente addosso;
O se da mezo dì feruido fiato
Gli hà sopra l'ale poluerose scosso,
Resta in vn punto afflitto, e del natiuo
Aspetto, e d'ogni sua vaghezza priuo.

64

termino di vita.

Viuon men di tre mesi: e d'anno in anno,
Tutta la stirpe loro affatto manca.
Mà resta la semenza, che fatt'hanno,
Onde di nuouo quella si rinfranca.

generatione.

Questa quei, che la pena fuggon, vanno
Mettendo al Sol, sù monda tela, e bianca:
Mà non haurà la donna saggia à vile,
Di darle albergo nel suo sen, non vile.

Porti

65

Porti altra il feno adorno d'ametisto
Leggiadro, ò d'odorifero amaranto,
O di groppo di ricche gemme misto,
Qual Helena portò, là presso al Xanto.
Tuo pregio sia tra le poppe intermisto
Di Turia il feme accogliere, fintanto,
Che si risenta: onde d'illustre filo
Adorni te, qual Berenice il Nilo.

fiume di Valenza.

66

Non tentarei però la bella impresa,
Se'l ciel non si sarà rattemperato;
Sì per schiuare a' vermi l'aspra offesa,
Sì perche il pasto lor sia apparecchiato.
Pon mente al moro. se non sia contesa
La fronde à quello, il verno è gia passato.
Il Moro da Milan non fù sì accorto
A preuedere il male, e à pigliar porto.

Ludouico il Moro.

67

Di più conuien hauer la Luna piena,
E grauida di luce, e di splendore.
Col lume aumenta il verme; e forza, e lena,
E virtù ne concepe assai maggiore.
Anche la persa all'hor, e la verbena
Di bellezza migliorano, e d'odore:
E in mezo a' riui, la crostata gente
Dell'alma luce il benefitio sente.

68

Hor, trapassato vn giorno, e vn'altro appresso,
Prendon le tepide oua ombra di vita.
Mà subito, che il terzo di represso
La notte haurà, e l'haurà da noi bandita,
Tu scorgerai, con moto ardente, e spesso,
Librar le membra la tua greggia ardita;
E per li bianchi, e delicati lini,
I Mirmidoni andar hor alti, hor chini. *

69

pastura. Mà non si tosto dimenarsi ponno,
Che gia la foglia bramano del moro.
sonno. Mangian tre giorni, e poi gli afferra vn sonno,
Che gli accresce, e gl'ingrassa, e dà ristoro.
Dio del sonno. Tre volte cibo prendono, e tre donno
Morfeo si fà de gli occhi, e sensi loro.
Tra'l mangiar, e dormir van venti giorni,
O poco più, ne sia, chi li distorni.

70

Mentre si pascon della verde foglia
Di Tisbe, quel romor proprio si sente,
Che cagiona la pioggia, che si scioglia
Sopra tetto, couerto nuouamente.
Poi che il verme è cresciuto, gli vien voglia
Di pagar l'hoste suo cortesemente.
Per ciò, con la testa alta, cerca, come
Sgrauar si possa dell'interne some.

71

Alzano gli occhi, e rimirando vanno,
Oue deporre il peso, che gli smaglia.
Sentono quel, che donne graui, affanno,
Che parto instante, e gia vicin, trauaglia.
Sù gli orli estremi delle mense stanno:
Ne pare, che di fronda più lor caglia.
Satij di frasca, carichi di seta,
Porto desian trouar, ò piaggia queta.

72

Horsù, donna cortese, porgi aita
A gli angosciosi bachi, hor che bisogna:
E quei, benigna, scorgi, adestra, aita,
E le tue fanti sgrida, incita, rampogna:
E, se conuien, in tuo soccorso inuita
Nuoui aiuti da Lucca, e da Bologna.
Ponigli sù le sterili ginestre,
O verghe, à ciò più appropriate, e destre.

Non

73

Non perdon tempo. al lor lauoro intesi,
Appendono le molli fila a' rami;
E de' lor ventri caricati, e tesi,
Traggono fuor delitiosi stami.
Mille tracciano vie ne' vaghi arnesi,
Mille volte ne' lucidi velami.
Eccoli chiusi nella rete loro;
Ne allentano però punto il lauoro.

Lauoro.

74

Seguon ne più, ne men l'inclita impresa
Con indicibil diligenza, e fretta.
Dirai, che nata sia tra lor contesa,
Che vincer debba quel, che più s'affretta.
Tanto è il feruor nella ricca opra impresa;
Tanto il trauaglio questi, e quei diletta.
Non riposano mai; ne stanno à bada,
Leuisi il Sole, ò ver Tartesso vada.

75

Veggonsi alcuni à pena cominciare
La vaga, e nobilissima testura:
Altri, come entro nebbia, lauorare,
Auuolti nell'ouata lor figura:
Altri hauerla compita, e'n quella stare,
Quasi in desiderata sepultura,
Di lauor, fatto in noue dì, sì sodo,
Che più fermo non fù di Gordio il nodo.

76

La famosa Artemisia non poteo
Sepolcro far da conferir con questo
Ne'l ricco Egitto monumento feo
D'artificio sì nobile, e sì honesto.
Stassi dunque ciascuno in Mausoleo,
Delle sue proprie viscere contesto:
Qual buon romito in cella, ond'egli spera
La strada aprirsi alla celeste spera.

77

O verme di ben far maestro raro.
Beato, chi all'essempio tuo s'appiglia;
E del tempo, che gli è concesso, auaro,
Di farsi vn bel sepolcro, si consiglia.
OGNI pensier al fin diuiene amaro,
Fuor che quel, che di ben morir si piglia.
E QVANTO ben menata habbi la vita,
Altro nol mostra ben, che la partita.

moralità sù'l verme.

78

Chi studia di ben viuer, mal non muore:
Mà se ben viuer vuoi, mira alla morte.
A' nouissimi tuoi riuolgi il core;
E chiuse tosto al vitio sien le porte.
Chi dell'vltimo di teme l'horrore,
Declina, più che'l fuoco, le vie storte.
Alla croce s'appiglia, e à quel s'abbraccia,
Che sù vi pende, e à tutti apre le braccia.

altra.

79

Il mondo la virtù scioglie, e rallenta
Co'vani oggetti, e dissipa, e risolue:
Come calor souerchio, debil menta,
O papauero molle, abbatte, e solue.
All'incontro, chi tien l'anima intenta
All'hora estrema, in che ci fia poca polue,
Raccoglie il suo vigor, e lo rinfresca,
Qual fiamma, che per freddo esterno, cresca.

memoria della morte.

80

Non hà tanta virtù contra'l veleno
Del Rè di Ponto il nobile trouato:
Non il rimedio del gran Pergameno,
O s'altro fisico è più celebrato:
Non la pietra, che a' pachi nasce in seno,
Nel regno, dalla Lima trauersato:
Quanta efficacia hà, per tenere à freno
I folli affetti, della morte il freno.

Amplificatione.

bezaar.

fiume del Perù.

Se

81

Se l'ambition ti balza fuor di sesto,
Ti riconduca al segno tuo la morte:
Se spirto di vendetta ti è molesto,
La cenere, e la polue ti conforte.
Se cura, e desiderio d'or ti è infesto,
Rimedio à ciò tua sepoltura apporte.
Se inuidia micidial ti muoue guerra,
Riparati fra vermi, sotto terra.

82

Giouanni d'Alessandria Patriarca,
De' bisognosi protettor famoso,
Per tener l'alma di peccati scarca,
Si valse di vn trouato suo ingegnioso.
Ordinò, che li fosse fatta l'arca
Marmorea, per suo vltimo riposo.
Mà, senza porui mai l'estrema mano,
Volle esserne auuisato à mano à mano.

Giouanni Elemosinario.

83

Ne' dì, più celebrati dalla Chiesa,
I prefetti veniano à lui dell'opra;
E li dicean, buon Padre, la tua impresa
Giace ancor bassa. fà, che s'alzi, e copra,
La morte affretta il passo; e, tutta intesa
A troncar vite, la gran falce adopra.
Ne sì come tua fabrica riposa,
Così sospende il colpo ella, e fà posa.

84

Con questa inuention gentile, e bella,
Tenea la morte sempre viua in mente,
E se n'armaua l'anima; e con quella
I colpi ribattea del rio serpente,
E del secol l'acute aspre quadrella,
E i vezzi della carne fraudolente.
CHI l'hora della tomba hà fissa in petto,
Poco stimerà mai terreno affetto.

Mà

85

bocce di seta.

Mà delle boccie si faran due parti:
L'vna per trarne seta, e farne vesti.
Questa con l'acqua ardente poi tu parti
In fila. ilche altramente non potresti.
Il caldo scioglie i fili, d'acqua sparti
E li rende alla mano, e al naspo presti.
Il mastro, che fe l'opra, resta morto,
Tra'l fumo, e tra'l bollor cocente absorto.

86

L'altra parte si serba per la schiatta,
Oue il calor del giorno possa poco.
Ne sia la luce ondiei volte tratta
A noi, che i bachi mutan forma, e loco.
Con la boccuccia acuta, e à forar atta,

metamorfosi.

Rompono il capelletto à poco à poco:
E con le corna in testa, e l'ale à fianchi,
Escono fuora baldanzosi, e franchi.

87

Cosi qualhor le formidabil trombe
Precorreranno il giudice superno,
Gli eletti fuor delle lor caue, e tombe
Vsciranno, e la morte hauranno à scherno;
E come stuol di candide colombe
Si porran sotto il tribunal eterno.
Beato ch'in quella hora di vendetta,
Fia messo tra la schiera benedetta.

88

Ne molto stan, che'l congiogal affetto
Entra fra loro. O mente eterna, o nume,
Come fai l'opre tue senza difetto?
Come cosa non è, che le consume?
Pieno è di perfettione ogni tuo effetto;
Pien d'infinita prouidenza, e lume,
Mà l'vn verme dall'altro non si suia,
Se il quarto di non và sotterra pria.

Fi-

89

Finita l'opra il mafchio refta morto. morte.
Fa cento oui la femina; e pur muore. *
Sendo il viuer di quefta, e quel sì corto,
La prole non mai vede il fuo fattore.
Ne i genitori hebbero mai conforto,
Di veder del lor fangue, ò frutto, ò fiore.
Muoiono infieme: e bafta ben, che refti
Viuace feme, che'l legnaggio defti.

90

Cofi, fe ben talhor algente cielo,
O furia d'importuno ardor eftiuo,
Habbia feccato e frondi, e bronchi, e ftelo
Di virgulto già florido, e lafciuo;
Refta però fotto'l terreno, e'l gielo
Forza vitale, onde fia rediuiuo:
Si che, fe ben fia'l tronco rotto, ò fcoffo,
Sorge di nuouo il rofmarino, o'l boffo.

91

Che cofa più ammiranda hà la natura
Di vn'animal sì piccolo, e sì vile,
Che la vita à fe fteffo toglie, e fura,
Per moftrarfi ver l'huom largo, e gentile?
Fà cafa; e d'effa tofto vfcir procura,
Perche ei fen vada adorno, al par d'Aprile:
E perche non per altro, al mondo venne,
Ciò fatto, per morir, mette le penne.

92

E par, che lieto all'huom cofi fauelle. profopopeia del baco.
Signor, io venni per feruirti, al mondo,
(Che cofi piacque à quel, che fè le ftelle,
E tutto ciò, che abbraccia il ciel ritondo)
E per farti di fila molli, e belle
Vn veftir honoreuole, e giocondo,
Spefo hò per te l'ifteffa vita, e'l fiato,
S'altro non vuoi da me, tolgo, commiato.

Mà,

93

Mà, perche il ciel non vuol, che io t'abbandoni
Affatto, ne giamai fù tal mia mente;
Tu haurai da me cento pegni, atti, e buoni,
A prouederti di altrotanta gente.
Ne però guiderdon vuò, che mi doni,
Pur che ver me l'amor tuo non s'allente.
Se questo ottengo da tua cortesia,
Morse non mi parrà dogliosa, e ria.

94

lode della seta.

Vattene in pace, verme glorioso, *
Inuentor di ammirabile lauoro.
Per la bell'opra tua, và l'huom pomposo
Più, che se haueste indosso argento, ed oro:

varietà di colori.

E, tinta in color vario, hor par vistoso
Giglio in bianchezza, hor in verdura alloro,
Hor sembra rosa al Sol secca, hor nouella;
Hor violetta pallida, hor morella.

95

drappo cangiante.

Ne contenta di vn semplice colore,
Talhor si vede di più insieme mista:
E cangia sì, che sembra si colore
Adhor adhor, e dubbia tien la vista.
Tal collo di colomba allo splendore *
Del chiaro Sol, varie sembianze acquista.
Tal per lo ciel estiua nube, e lieue,
Hor pieno, hor scarso, il lume accoglie, e beue.

96

varij lauori di seta.

Chi con pel lungo, ò corto, chi senza esso;
Chi semplice la vuol, chi figurata:
Chi quasi di rileuo, ò di commesso;
Chi di trapunto, ò di ricamo ornata:
Chi di lauor diuersamente impresso;
Chi l'ama liscia, e piana, chi vergata.
Altri di punta, ò taglio le da forma, (ma.
O'n fregio, o'n nastro, o'n trena, o'n rete for-

Per

97

Per te donzelle altiere, e giouin vanno,
E qual liguſtro, e qual narciſo pare.
Altri a' zafiri, altri a' topatii fanno
Vergogna; altri alle perle illuſtri, e chiare.
Senza te i re magnanimi non ſanno,
Non le regine, con decoro, andare.
Tù rendi i tempi, tu i palagi adorni;
Ne men la guerra, che la pace adorni.

98

Quiui altri forſe metterà in diſputa,
Qual ſia più fruttuoſo animaletto,
La pecchia, ò'l bacco. l'vno à far ci aiuta
Veſti piene d'honor, e di diletto.
L'altro in luce le tenebre ci muta,
E ci forniſce d'almo ſucco eletto:
E ciò per poco. Quel di fior ſi sfama,
Queſti la foglia ſol del moro brama.

quesito.

99

Dio fè di nulla queſta ampia infinita *
Machina, e tutto ciò, che'n ſe comprende.
Fe la Luna hora acceſa, hora ſmarrita,
E'l Sole, onde ogni lume origin prende:*
La terra, d'herbe, piante, fior veſtita,
E'l mar ch'intorno à lei ſue braccia ſtende;
L'humide valli, i folti boſchi, e monti,
Gli ſtagni, e i laghi, e i fiumi al corſo pronti.

100

Per far poi fede, che di nulla ſia
Il tutto, quel con nulla quaſi regge.
Vuol, che ſopra due punti il ciel ſi ſtia,
E vi s'aggiri con eterna legge;
A' quai mirando il marinar, ſua via
Drizza, e più di vn'error ſpeſſo corregge.
La terra ſu'l ſuo centro appende, e ferma:
E quanto è quel più picciol, e più ferma.

gouerno del mondo.

D'in-

101

pioggia. grandine.

D'insensibil vapor forma hor dirotta
Pioggia, e le valli, e i campi ne confonde:
Hor grandine, con gran furia condotta,
E le selue d'honor ne spoglia, e fronde.
Fugge il pastor, fugge l'armento in frotta,
Che la tempesta il batte, e'l cingon l'onde.
L'agricoltor sospira, e'l fianco fiede,
Che la matura messe perir vede.

102

essalatio-ni. venti.

Di essalamento, ignoto à gli occhi, cria
L'aspro Vracan, e l'horrido Tifone,
Che portan seco e la tempesta ria,
E'l tuono, e'l lampo, e l'ira di Giunone.
Il mare hor gonfio, l'onda al ciel inuia;
Hor l'apre ver l'Auerno, in gran vallone.
Il buon nocchier, d'ogni speranza priuo,
Lascia il timon, più morto assai, che viuo.

103

sabbia.

Con sabbia minutissima, lontana
Dal lito il mar, e'l suo furor affrena.
Con la scorta dell'ago Amalfitana,
Regge il nocchier del mar sù l'alta schiena.
Del sudor d'vno speco crea la Tana,
E la Volga, cui'l Caspio cape à pena:
E l'Obio, ch'entra con tant'acqua in mare,
Che di volerli muouer guerra, pare.

104

remora.

A vn picciol angue die virtù si grande, *
Che qual si sia nauiglio, ch'egli afferra,
Indarno l'ale quadre, ò tonde spande;
Eolo indarno le procelle sferra.
Indarno il vogator, d'ambe le bande,
Conquassa il mar, e fà parer la terra.
Antonio infuria, e d'ira arde, e di sdegno;
Ne si sbriga però di quel ritegno.

Vedi

105

Vedi ingrossato il cedro, e l'Elefante,
Ne però tu'l vedesti ingrossar mai.
Di sì sottil materia si fà inante,
Che cresce, e del suo crescer nulla sai.
Dell'huom la vita, nano sia, ò gigante,
Dipende da vn granel piccolo assai.
Minuta pecchia ti dà lume, e pasto;
E vilissimo verme veste, e fasto.

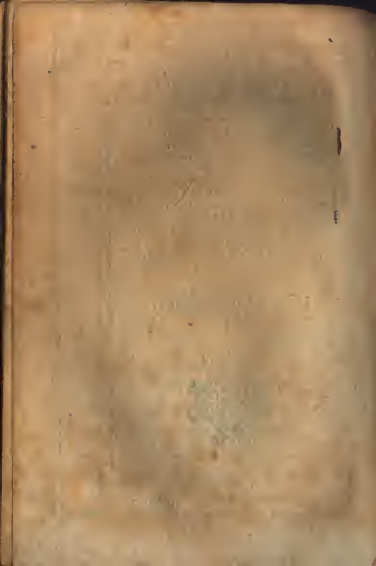
augumētatione.

106

Dio fà grandissime opre di niente,
O di cosa, che à quello sia vicina.
Dunque, chi ad esser grande aspira, tente
Di farsi nulla alla virtù diuina,
Sum vermis; dice il Redentor: pon mente
All'alta incomparabile dottrina.
Sij verme; e à chi de' cieli tien l'impero,
D'ogni grandezza tua lascia il pensiero.

moralità.

Il fine del quinto canto.

DELLA

DELLA

PRIMAVERA

Di Monſignor

GIOVANNI BOTERO,

ABBATE DI S. MICHELE

della Chiuſa, &c.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Ontiene diuerſi eſſercitij villeſchi, e caccie, e peſche; e diuerſi effetti della Primauera nel cortigiano, nel religioſo, & in diuerſe perſone. canti,

ſuoni, balli. Si deſcriue il Parco del Duca Carlo Emanuel di Sauoia; e le prodezze armate, e le attioni togate di lui, e ſi celebra il valor, e la gratia delle Prencipeſſe, e Prencipi ſuoi figliuoli, delle dame, damigelle, ſignori, e caualieri di Piamonte.

1

MA ritorniamo alla campagna, doue
Ci aspetta la stagion bella, e fiorita.
Quiui altri il suo caltor essorta, e muoue,
Perche al fin sia condotta l'opra ordita.
Altri vá rimirando augel, che coue,
E al suo scudier, che poi sù salga, addita.
Chi coglie herbette, chi vá dietro a' fiori:
Chi insegna à gli antri à risuonar Licori.

essercitij campestri.

2

Chi di tana l'astuta volpe caccia,
Perche misera caggia in bocca a i cani.
Chi per bassi boschetti dà la caccia,
Ver Settimo, à gl'improuidi fagiani. * (cia,
Chi i pesci, hor che'l Sangon più nó agghiac-
Rende con velenosa pasta insani:
O con la canna, ò con l'occhiuta rete,
In lago, o'n fiumi turba lor quiete.

3

Altri, cui poco gioua barbo, ò scarda,
Che meni l'Orco, o'l rapido Tesino, *
Tra l'inutile arena mira, s'arda
Qualche granello d'or lucente, e fino?
Agguzza gli occhi cupidi: ne guarda,
Che'l Sol lo stempri, ò sferzi il fiato Austrino:
E mentre stà su'l ritrouar, si duole,
Che troppo prestamente il dì sen vole.

4

Ah, perche à me non duol, che'l tempo passi, *
Che fora buon per far del ciel acquisto.
Passano l'hore, e i dì, d'effetto cassi,
E non si scuote il neghittoso Egisto.
Passano gli anni, e non allungo i passi;
Ne dramma di virtù maggior acquisto.
La morte in tanto s'auuicina in fretta,
E'l tribunale horribile n'aspetta.

importăza del tempo.

5

Iui si renderà ragion d'vn giorno,
E d'vn'hora,e d'vn'atimo, e d'vn punto;
Che ne farà, ne potrà far ritorno,
Qual di senso vna volta verme emunto, *
Che non più mai ritornerà'l soggiorno
Lasciarlo, ne alla luce fia rassunto.
Passa il tempo, e la vita, come fiume,
Anzi come dal Sol lanciato lume.

6

Passa:mà nel passar agio ti presta
Di conquistare il cielo,e'l paradiso;
E di cangiare il tuo trauaglio in festa,
E le lagrime in gioia, e'l pianto in riso.
Il tempo corre: ma si ferma, e resta
Delle buone oprè il merto saldo, e fiso.
Cosi vola l'estate: mà rimane
Il grano, in quella da te colto, e'l pane.

7

Mentre che' il primo mobile si gira;
E che'l tempo è del suo girar misura,
Chi a' ben caduchi, chi a' perpetui aspira;
Chi brama sù, chi giù trouar ventura.
Chi viue saggiamente, chi delira;
Chi del corpo hà, chi dello spirto cura.
FELICE, chi sì ben suoi giorni spende,
Che d'immortalità frutto n'attende.

8

Mà sopra tutto, dei stimare assai
Quel, che quasi miracolo ti fia,
Che col tempo, più in sù del tempo vai,
E dell'eternità t'apri la via?
Cosi col carro, pien di fiamme, e rai,
Sen volò fuor del mondo immondo Elia.
O merauiglia, che vn momento vaglia
Conseguir ciò, che nulla cosa agguaglia.

Sil-

9

Siluan, per adescar il lupo, appende
Sopra fallace fossa viuo agnello.
Quel, da ingordigia spinto, vn salto prende,
E cade oue non gioua corpo snello.
Laccio altri in mezo il varco appresta, e tende,
Di sotto all'ingannevole zimbello,
Che, tocco à pena, scocca, e si disserra,
E del vorace ladro il piede afferra.

caccia del lupo.

10

Gran piacer è mirar la lepre, e'l cane
A tutto lor poter stendere il corso.
Corrono per campestri, e per montane
Piaggie: e l'vn apre già la bocca, e'l morso;
Ma dalla preda lunge assai rimane,
Che vola, e allunga della vita il corso:
E spesso, incerta, se sia presa, ò franca,
Con volte, e giri l'auuersario stanca.

di lepre.

11

Altri, mentre la notte rugiadosa
A' termini del dì pian pian s'accosta,
Cingon di reti d'alta selua ombrosa
I confini, ò di stretta valle, ò costa.
Sciolgono appresso i can. quei senza posa,
Fiutando vanno ver la fraude ascosta.
Hor alto, hor basso seguono la pesta
Delle fere, e l'odor, che adietro resta.

di varie fere.

12

Però, che mentre oscura notte toglie
Al monte, e al campo i varij lor colori,
Le fere fuor del bosco le lor voglie
Satian di crescenti herbe, e freschi fiori.
Altre d'arbusti giouani le foglie,
Altre de gli horti predano gli honori.
Ciascuna, mentre il buio l'assicura,
Cerca, senza riguardo, sua pastura.

13

Poi, come il Sol leua alle stelle il lume,
E'l sonno à gli occhi dell'humana gente,
Elle, si come porta il lor costume,
Fuggono l'Alba, giunta all'Oriente;
E a' boschi, pria che l'aria più s'allume,
Drizzan le piante, e'l corso prestamente.
Grida'l can. studia il cacciatore il passo;
Incappa ne gli ascosi aguati il tasso.

14

caccia al gufo.

Altri sopra vna gruccia vn gufo pone,
E intorno intorno ascose panie tende.
Quel, quasi solennissimo buffone,
Si rannicchia, s'auanza, e scorcia, e stende.
Vi concorre d'augelli vn millione,
E da sì fatta merauiglia pende.
Quegli gesto, e sembiante cangia, e varia;
Risuona d'infinite voci l'aria.

15

Cresce la turba, e per goder il gioco
Agiatamente, e con piacer maggiore,
Chi quà, chi là s'acconcia à poco à poco,
Ne s'accorge del vischio, e del malore.
S'empie di preda, e di prigioni il loco,
Di risa, di schiamazzo, e di romore.
Tra tutti i passatempi, che ci presta
La caccia, questo à nullo adietro resta.

16

caccia al l'astor.

Chi con astor in mano, ò con aletto,
Per la campagna caualcando spia,
Se per il piano, ò sopra ramo, ò tetto
Augel, da lui desiderato, stia.
Vistolo, scioglie il suo. quell'all'effetto
Solito corre, per l'aerea via.
L'vn s'aiuta con giri, hor bassi, hor alti,
L'altro con fieri, impetuosi assalti.

Il

17

I Gromi, affin che non si rompa l'arco,
Lungo tempo da lui tenuto teso,
Ripon Cesare alquanto, ò Baldo, ò Marco,
Nello studio de' quai troppo era inteso:
E rimirando hor fonte, hor colle, hor arco,
Oue sia fior arditamente asceso,
Spiega la fronte, e l'animo rinfranca;
Ne il pelo inanzi tempo, gli s'imbianca.

18

bin, che logra in corte il fior de gli anni, *
E dall'arbitrio altrui tutto dipende,
Esce in cãpagna; e, sgombro il cuor d'affanni,
Tra la fresca verzura, fiato prende.
Mira gli augei di ramo in ramo i vanni
Spiegar; e al canto lor l'orecchie intende:
Mira porporeggiar le spine; mira
Mille vaghezze, ouunque gli occhi gira.

effetti di Primauera nel cortigiano.

19

Mira scherzar per liquidi cristalli,
Dietro a' lor genitori, i pesci à schiere;
E far gioiose danze, e allegri balli,
Per chiusi stagni, e limpide peschiere.
Mira saltar per rugiadose valli
Le damme, i cerui, i lepri, e l'altre fere:
E dice, Perche, ahime, passo io la vita
In parte, ond'è la libertà sbandita?

20

Viue liberamente ogni animale,
In acque dolci, e'n salse, e'n campi, e'n selue;
E gode il tempo, e tresca, e corre, e sale,
Sin che'l ghiaccio, e la bruma lo rinselue.
Dunque di me medesmo à me men cale,
Che di lor caglia alle siluestri belue?
O nome sciocco, ò titol vile, e vano,
D'huom, dalla corte detto cortigiano.

21
A cui mai sempre è notte inanzi sera :
Ne cosa fà, che porga à lui diletto .
Viue di quel, che disperando, spera,
E mangia pane assai men, che dispetto.
L'inuidia, qual Tisifone, ò Megera,
Non cessa mai di suiscerargli il petto.
La propria pouertà, l'altrui ricchezza,
Gli colma il cuor di fel, e di amarezza.

miseria del cortigiano.

22
Il rè, cui presta homaggio Mangiana, *
O'l gran Mogor, non teme sì cometa ;*
Non teme sì focosa stella, e strana
Il buon nocchier, in mezo il mar di Creta,
Come ei la ciera cruda, ed inhumana
Del suo Signor, ò men benigna, e lieta.
L'atterra vn toruo sguardo, e'l mette in gielo ;
Come vn sereno il gonfia, e balza in cielo.

23
L'ambition, per li capelli appeso *
Il tiene a' rami d'albero infecondo .
Come gia quel, che si tagliaua, e à peso
Vendeua il crin, al par dell'ambra, biondo :
Così egli, tra la terra, e'l ciel sospeso,
Giuoco è di venti, quasi inutil pondo.
Buon per lui, se Ioab l'hasta non prende,
Se nol traffigge, e morto in terra stende.

ambitione'. Absalone.

24
Cosa non li succede, ch'egli brami,
Se non d'assentio, e di aloè confetta:
E gli auuien, come ad vn augel, che'n rami
Viscosi l'ale abbassi, ò i piedi metta ;
O come à vn pesce, che s'incontri in hami,
Oue sperò trouar viuanda schietta.
O fallaci guadagni, ò veri danni, *
Riposi incerti, e non incerti affanni.

infelicità.

Beato

25

Beato in sogno, e'n fre nesia contento, *
Impugna l'ombre, abbraccia l'aura estiua:
Fonda castelli in sabbia, e frena il vento:
Nauiga vn mar, che non hà porto, ò riua.
Cerca tra spine, e triboli contento:
Porta in vn vaglio l'acqua fuggitiua.
Vsanza il tien, disperatione il caccia:
Vuol, e disuuol; ne sà quel, che gli piaccia.

vanità.

26

Pace non troua, e non gli piace guerra: *
Abhorre il vischio, e l'ale pur v'intrica.
Il grauan forte i ceppi, e non si sferra:
E fugge i lacci, e ognihor più vi s'implica.
Non può volar, e non sà stare in terra;
Schiua le noie, e scherza con l'ortica.
Di Calcide l'Euripo, ou'è più stretto, *
Non è à moti contrarij sì soggetto.

confusione.

27

Qual cagnolin', che à noi d'Artesia viene,
E lusinghe, ò carezze, ò cibo attende,
Di quà, di là saltella, e si sostiene
Festoso in piedi, e in aria si sospende:
Qual tortorella geme; e, pien di spene,
Da gli occhi del padrone, e ciglia pende.
Mena la coda, e si contorce, e grida,
E poco manca, che non parli, e rida.

similitudine.

28

Tal ei cerca ogni via, perche la mano
Gli allarghi il suo Signor, e l'essaudisca;
E'n parole cortese, e'n fatti humano
Gli si mo. ri, e l'honori, e'l fauorisca.
Fauellar lusinghiero adopra, e piano,
E tutto ciò, che vn cuor rammorbidisca.
Abbassa gli occhi, e le ginocchia pone
In terra, pien di molta diuotione.

viltà.

Per

29

Guanía. Per conseguir ciò, che s'hà posto in mente,
La terra, e'l ciel disordina, e strapazza.
Per furor, e per rabbia fuor di mente,
Contra gli huomini, e contra i santi impazza
DI leggi freno, e di ragion non sente
Ambition per insania cieca, e pazza.
Da tal maluagità chi è trasportato,
Meglio era, che non fosse al mondo nato.

30

maluagità. Se forse non ottien quel, ch'egli brama,
Ch'altri parte non v'habbia, almen procura.
Qual tarma panno, rode l'altrui fama,
L'autorità denigra, e'l nome oscura.
Varie imboscate ordisce; varie trama
Calonnie; e l'vscio al dritto, e al vero tura.
L'innocenza sospira, e piange, e stride;
Ne v'hà chi la conforti, ò chi l'affide.

31

amplificatione per comparati. Non è del basilisco sì la vista,
Non della biscia sì mortale il dente;
Non del mastin la rabbia si commista
E di veleno, e di furor si sente;
Come la lingua d'huom, che sol s'attrista
Dell'altrui bene, e che in tuo danno mente;
O con parole ti commenda, e loda,
Che infette son di tradigione, e froda.

42

caso seguito. Credete à chi ne hà fatto esperimento,
Che qsto è'l duol, che'n corte gli altri eccede.
Vederti assassinar in vn momento,
Quando forse sperauì ampia mercede,
Ne ti giouar virtù, ragion, lamento
Se'l Signor presta, à chi l'inganna, fede.
Della calonnia l'inuentor si finse
Nuouo nel caso; e merauiglia infinse.

O ma-

33

O magnanimo CARLO, quanto dei
Al Re del ciel, che ti hà sì ben dotato:
Come facile, e pronto all'vdir sei,
Così vai lento al credere, e pesato.
Porgi vdienza à gli auuersarij miei,
Ne però escludi me dall'altro lato.
L'ORECCHIE armar côuien di grosse sbarre
Ver chi d'absenti, sotto voce, garre.

vffitio di Prencipe.

34

O gabbia oscura, ò prigion cieca, e nigra:
O carcere, oue vien per strade aperte,
Onde per chiuse, à gran fatica, huom migra.
Ratte scese all'entrare, all'vscir erte,
E duse sì, che la ragion s'impigra:
Ne par, che il vero scorga, ò'l dritto accerte.
Mischia entro, qual in Ethna, quando rugge.
Poco saggio è, chi vi s'imbianca, e strugge.

Episonema.

35

Così dice: e si volge quinci al prato
Herboso, e al chiaro riuo, e al fresco fonte;
Al volteggiar del lieto stormo alato,
A gli alberi, fioriti in piano, e in monte;
Al ciel sereno, e puro in ogni lato,
Al tremolar delle lieui aure pronte;
A' soaui amaranti, a' bei coralli,
A varij smalti, e bianchi, e persi, e gialli.

piaceri della villa.

36

Al dolce, e dilettenole garrito,
E piaceuol bisbiglio de' volanti;
Al vario, e riguardeuole vestito
Delle vigne, e de' boschi frondeggianti;
Al vaghissimamente compartito
Apparato de i campi verdeggianti:
Alle volte, e riuolte, e corsi, e giri
De' caprij giouanetti, e tassi, e ghiri.

Quindi

37
Quindi li torna à mente quel che 'n corte,
Senza profitto alcun, soffrir solia.
Il far di notte giorno, ne mai sorte
Hauer d'altra compagna, che di Lia.
Le notti trauagliose, più che morte.
I giorni, pien di noia assidua, e ria.
Il desinar ad hore oscure, e fosche,
In compagnia delle zenzare, e mosche.

38
Il ritrouarsi in mezo d'vna schiera,
Cui d'interesse più, che d'honor, cale.
Il non vdir mai cosa honesta, ò vera,
O degna d'vn huom libero, e leale.
Il non veder mai, se non finta, cera.
Ne prouar amicitia, se non frale.
L'andar auuolto tutto in apparenza;
E dramma non hauer di sossistenza.

39
risolutione.
Hor, bilanciata questa vita, e quella,
E'l bene, e'l mal, che l'vna, e l'altra imparte,
Del trapassato viuer sì rubella
Si sente l'alma, e'l cuor à parte à parte,
Che di cangiar la corte in vna cella,
Conchiude, anzi che 'n essa hauer più parte:
Conchiude, dico, di mutar maniera
Di vita: e ne sà grado à Primauera.

40
effetti di Primauera nel religioso.
Saba, che buona pezza è stato in cella,
Alle celesti merauiglie intento,
Entra nel suo giardin, e la nouella
Herba rimira, e'l florido ornamento;
E la viola mamola, ò la bella
Vermiglia rosa, e'l discorrente argento:
E, colmo di dolcezza, dice, O quanto
Fia il bello di là sù, se questo è tanto?

Quanto

41

Quanto han di vago i frutti, quanto i fiori *
Di quanti son al mondo horti, e giardini; (ri,
Quanto han d'ameno i fermi, e i vaghi humo-
I bei smeraldi, e i nobili rubini;
Del cielo i saldi, e i tremoli splendori, *
Le chiare sere, e i lucidi mattini:
Quanto ha di bello giouane, e donzella,
E là raccolto in guisa assai più bella.

espressione della bellezza di Dio.

42

E come della Luna il puro albore
Quel dell'argento in infinito eccede;
Come di Gioue al placido candore
Quel della perla Cubaguana cede: *
Come di stella nullo è lo splendore,
Quando ver mezo giorno il Sol procede:
Così mortal beltà, se ben s'apprezza,
A lato alla diuina, fia bruttezza.

amplificatione per simili.

43

O gioie, a' nostri intendimenti ascose,
Che Dio ci hà soura'l cielo apparecchiate.
O fiumi di piacere, ò dilettose
Fonti di riso, e d'ogni ben colmate.
O seggi ameni, ò piaggie auuenturose,
Di gaudij trabbocanti inebriate.
Misera gente humana, cui sì piace
Di picciol ben terreno ombra fugace.

de' piaceri celesti.

44

Poggi su'l ciel, chi vuol veder, che sia
La terra, e'l mar, e ciò, che in lor si chiude.
La terra poca nebbia quindi fia;
E'l mar, quasi inuisibile palude.
Tale è il campo, oue auuien, che per follia,
Il legnaggio d'Adamo agghiacci, e sude:
Oue su'l carro altier spatia la fama,
E i suoi seguaci d'aura, e d'ombra sfama.

miseria delle cose terrene.

Ma

45

Mà sempre da me lunge sia diletto
Di cosa, che da Dio possa distrarmi.
Longe amor sozzo, e disonesto affetto
Di beltà, che lo spirto mi disarmi.
Ne mi lusinghi il cor, ne ingombri il petto
Honoranza di toga, ò fregio, d'armi.
Non gusto di delitie, ò d'or desio
Del sommo ben mai mi cagioni oblio.

46

Te sempre cerchi, GIESV mio, di vita,
E d'alta contentezza eterno fonte.
Arda dell'amor tuo. con l'infinita
Tua carità, le nubi, e'l ciel sormonte:
E segua te, mirabil calamita
Dell'alme, da se inferme, per te pronte.
Quando fia, che, disciolti i ceppi, e i lacci,
A te ne voli, e a' piedi tuoi m'abbracci?

47

lodi di Dio.

Tu padre senza origine, senza orto,
Fonte, che tutto il mondo à ber alletta;
Sorgiuo di salute, e di conforto,
Torrente di letitia pura, e schietta.
Luce, oue l'intelleto resta absorto,
La volontà diuien piena, e perfetta.
Da te, principio eterno, procediamo; *
Miseri, fin che à te non ritorniamo.

48

dipendēza delle creature da Dio.

Senza te siam quasi lieui fauille,
Che perdon fuor del fuoco il moto, e'l lume;
Quasi da pioggia abbandonate stille;
Quasi da fonte destituto fiume:
Quasi raggi vibrati à mille, à mille,
Che d'annullar poca ombra poi presume;
Quasi atomi, che al Sol volteggiar vedi,
E indarno à riueder, la sera riedi.

Si

49

Si parla: e di dolcezza pieno, e fede,
In due riui di lagrime si scioglie:
Lagrime, à cui l'ambrosia, e'l nettar cede,
E ciò, che alletta più l'humane voglie.
Lascia poscia il giardin, e in cella riede,
E tutti in Dio gli spirti suoi raccoglie.
BEATO chi, qual ape, d'herba, e fiore
Ricoglie succo di diuino amore.

50

Il bin, che mira tante cose rare,
Che Dio per suo diletto, e piacer cria,
Si sente l'alma tutta tramutare,
Per tenerezza affettuosa, e pia,
E commuouer il cuor tutto in pensare
La celeste infinita cortesia;
E con gentil, soaue, dolce canto
Accompagna sospir, lagrime, e pianto.

51

Io (dice) piango mia passata vita, *
La qual posi in amar cosa terrena,
Senza spingermi in sù per la salita,
Scoscesa al basso, e nella cima amena.
Riguarda, alto Signor, l'alma smarrita,
E fuor di strada, e senza forza, ò lena.
Alla diritta via scorgila, e guida,
E'l passo errante, con tua destra, affida.

sonetto del Petr. alt erato.

52

Si che s'io vissi in torbida procella,
Muora in riposo: e se fù poco honesta
La stanza, almen ne sia l'vscita bella.
In quel tanto di vita, che mi resta,
Non patir, che da te mai più mi suella.
Tù sai; che ogni speranza in te s'arresta.
E se tardi io mi riconosco, e spetro,
Degnati rammentare, e Dima, e Pietro. *

La

53

La temperie dell'aria, e la bellezza
De' campi, ogniuno all'allegrezza inuita.
Chi hà di faltar, chi di cantar vaghezza.
Ferue il ſangue, e la gente al moto incita.
Non più città, non più curia s'apprezza:
Più, che l'entrata aſſai, piace l'vſcita;
E la collina, e la piaceuol villa,
Oue il cuor lieto poſa, e ſi tranquilla.

rapreſentatione.

54

Siluio, che menato hà ſua vita in Spagna,
Raſchia la Toletana chitarriglia;
E tocca ò ſotto ſalcio, ò per campagna,
Hor las folias, hor la pauaniglia.
Fà la voce talhor del ſuon compagna;
Et hor l'affonda, hor l'alza à merauiglia:
Hor la ſoſtiene, hor con mille groppetti
La varia, e pinge de' ſuoi dolci affetti.

ſuoni.

cantà

55

Alfeſibeo, in frequente piazza, ò ſtrada,
Oue la ſolta fraſca il Sol deſuia,
A ſuon, che con miſura hor s'alzi, hor cada,
Del cuor, co' piedi, moſtra l'allegria.
Hor par, che triti, hor che 'l terreno rada;
Hor che Nizzardo, hor che Canario ſia.
Sparge fioretti col pie deſtro, e manco,
Indietro, e intorno, e all'vno, e all'altro fianco.

balli.

56

Non ſi videro mai Satiri, ò Pani,
Da' Greci mentouati, e da' Latini;
E i detti dalle ſelue lor, Siluani,
Tra le ramoſe querce, ò gli alti pini,
Muouer sì preſtamente e piedi, e mani,
E rincontrarſi hor ſolleuati, hor chini;
E ſalti variar, e miſchie, e treſche,
Sgominar fiori, e sbatter herbe freſche.

Le

57
Le capriuole dritte, e le ſpezzate,
O ſole in frotta; il tempeſtiuo ſalto,
O tondo, ò da toueſcio: le girate;
I ſaltini à pie pari, ò col piede alto:
E mille altre attitudini pregiate
In dare all'aria moltiforme aſſalto;
Non laſcian batter occhi, ò bocca aprire
A' riguardanti, e nel mirar languire.

58
Non manca in mezo il ballo, donna amena
A raggirarſi, e à ſcorrere non tarda.
Alcuna v'è, che'l terren tocca à pena,
Alcuna di maniera più gagliarda.
Alcuna dolcemente ſi dimena,
Alcuna par, che tutta auampi, & arda.
La morte in tanto la gran falce arrota,
E nulla ſtima danza, nulla gota.

59
SOAVE, e dolce coſa fora il mondo,
Se non n'haueſſi in breue à far partita.
Fora il giuocar, ballar, danzar giocondo;
Mà troppo aſſentio morte sù vi trita.
Queſto mar non ha porto, ò ſpiaggia, ò fondo;
È mal compoſta naue, è noſtra vita.
SAGGIO chi ferma il cuor, e l'alza, doue
Letitia vera, e pace eterna troue.

Moralità.

60
Turin diuien a' Turineſi odioſo;
Odioſa al cortigian diuien la corte.
Faſſi al mercante il fondaco doglioſo;
All'artefice dura la ſua ſorte.
Il tribunale è al giudice noioſo;
Noioſe alle donzelle ſon le porte.
A ciaſcun l'aria, e'l prato, e'l campo arride;
E, per goderlo, ogni altro affar recide.

O Come

61

Come nel regno del figliuol di Lago,
Di Macedoni inuitti eccelso Duce,
Quando il Nil cresce, e par immenso lago,
Per l'acque, che di Meroe seco adduce,
Ogniun, d'annata fertile presago,
Su'l luogo, in barca adorna, si conduce;
E con la moglie, e i cari figli intorno,
Lieto, e festante celebra quel giorno.

62

Chi dell'acque misura'l crescimento,
Onde all'Egitto pioggia non bisogna.
Chi la villetta hà di veder talento,
E contemplar d'appresso sua bisogna.
Chi di mostrar del cuor il gran contento,
Per le contrade attapezzate, agogna.
Chi con mille bagordi, all'Arabesca,
Fà gozzuiglia, e canta, e suona, e tresca.

63

Effetti di Primauera in Carlo Em. Du. di Sauoia. Suo Parco.

Il mio SIGNOR, deposto alquanto il pondo *
De' grauissimi affari, ond'egli è carco,
Mentre è l'aria soaue, e'l ciel giocondo,
Sen passa al suo merauiglioso Parco.
Quiui ei, quanto e di vago, e lieto al mondo,
Riduce, in opre regie non mai parco.
Chi vuol luogo veder più adorno, monti,
Oue ne Sol, ne Luna mai tramonti.

64

Qui contendono l'arte, e la natura,
Con incredibil competenza, e gara.
L'vna il bel luogo adorna di verzura,
D'ombrose scene, e d'acqua amena, e chiara.
L'altra di fere, augei, fior, fonti hà cura,
Oue à far mille pruoue l'onda impara.
L'vna, e l'altra si reputa beata,
Se à CARLO EMANVEL presta opra grata.

Il Pò,

65

Il Pò, quantunque volte quiui arriua, *
Il corso più, che dardo lieue, arresta:
E rimirando questa, e quella riua,
Pien d'infinita merauiglia resta.
Poi, la fronte spiegando, dice, Viua
La virtù, à far bell'opre sempre desta.
Del Duce inuitto l'alta fama, e vera,
Non fia mai per veder occaso, ò sera.

66

Dell'immortalità sù i sacri vanni
Al ciel, col ferro aperta s'hà la via:
Ne teme il corso, o'l numero de gli anni,
Più che quel de gli agnelli lupa ria.
Quel, che con forza aperta, ò con inganni *
Illustri, operato hà, mai non s'oblia.
Ne farà sempre fede il fiume audace,
Che Prouenza sgomenta, e talhor sface.

Sue opere militari.

Durenza.

67

Ne lo spumante Rodano, ne'l Deno
Tacerà, quante volte egli habbia vinto
Le squadre hostil, quante lor posto il freno;
Quante cacciato in fuga, quante estinto:
Quante col nome sol, tenuto à freno;
Quante di non veder fuggir via, finto;
Quante in sua podestà n'habbia recato,
E poi la vita, e libertà lor dato.

68

Ne'l rouinoso Pelle, ne'l Chisone
Daranno in preda all'obliosо Lete,
Di Bricherasso l'aspera tenzone,
E di Cauor ripreso à fame, e à sete.
Ne di narrar mai cessarà Vinone
Il sommo ardir, ond'egli vscì di rete;
E con punta di lancia, e fil di spada,
Tra mille caualier s'aprì la strada.

69

comparatione.

Tal fier Leon, di denti, e d'vgne armato,
Che si vegga in vn luogo angusto, e stretto,
Da spiedi, e spade, e lancie attorniato,
Ou'è lo stuol più folto, volge il petto;
E con strage dell'horrido steccato,
Esce in sicuro, in men, ch'io non l'hò detto.

altra.

Tal vapor, tra le nubi stato chiuso,
Quelle improuiso squarcia, e ne vien giuso.

70

prognostico.

O s'auuien, ch'egli il mar armato passi,
Contra l'ingordo mostro d'Oriente,
E quella sua fulminea lancia abbassi
Adosso all'empia circoncisa gente,
Non furon Turchi, ò Mori vnqua più bassi,
Ne'l Cidno più smarrito, e'l Nil dolente.
Alzerà mesto al ciel l'occhio, e la mano
Il Perso, e'l Medo, e l'Aborigi in vano. *

71

Veggo di sangue vn mar. veggo turbate
L'arme nimiche andar in rotta, e in fondo.
Veggo l'insegne Christiane alzate
Nell'Asia, lungo il bel lito fecondo.
Trepida il Tigre, trepida l'Eufrate;
Ne del nome di CARLO regge al pondo.
Cede Aleppo, Damasco apre le porte:
Ne fia Baldacco assai sicuro, ò forte.

72

comparatione.

Tal rapido torrente, che da monte,
Di neui carco, e d'alti ghiacci, cada,
Rompe, e trauolue cateratta, e ponte,
E fassi quinci, e quindi piazza, e strada.
Ouunque volge l'orgoglioso fronte,
Trahe selue, e rupi, non che fieno, e biada;
Atterra i colli, affoga le campagne,
Il miser popol ne sospira, e piagne.

Mà

73

Mà che dico io? doue mai m'allontana
Di mente agitatione inopinata?
Che mi detta improuisa aura Cirrana,
Da spirito importuno concitata?
Sì, sì. questo è quel, che con furia insana,
Proteo mi solea dir qualche fiata,
NON sarà dell'eccelso CARLO inuitto
Alle vittorie termino prescritto.

74

Mà, non contento dell'honor, che l'armi
Recano seco, e'l sanguinoso Marte,
Orna hor la pace con metalli, e marmi,
Scoltura, e getto, pien di gratia, e d'arte;
Parchi, e giardin di rime degni, e carmi,
E strade, altre in commun, altre in disparte;
Librarie, delle qual non fù più piena
L'Alessandrina, ne la Pergamena.

opere togate.

75

I suoi diletti son, l'ampio paese,
Assicurar, & di pace, e di quiete:
Aggrandir le Città con man cortese
L'arti destar, e le virtù far liete:
Corriuar fiumi, e vincer le contese
Della natura, e l'Alpigine mete:
E le campagne già deserte, & erme,
Render feconde d'ogni pianta, e germe.

somma del gouerno.

76

Opprimer la calonnia, fera infesta, *
E di virtù nimica capitale:
Mostro, che hà voce supplice, e modesta,
Lagrime di Canopico animale;
D'asino orecchie, doue non s'inesta
Cosa, che altrui non possa apportar male;
Muso di scrofa, pelle di pantera,
Coda di scorpione adunca, e nera.

calonnia descritta.

Ne

77
Ne men gli è à cuor bandir la fraude infame,
Che a' buoni insidie ordisce, e lacci tende;
E porre il freno alle voraci brame
Dell'auaritia, ch'anco l'aria vende;
E dell'ambition disfar le trame,
Che à torre il premio alle virtuti intende:
Atterrar gli superbi, abbatter gli empi,
Drizzar à Dio sublimi altari, e tempi.

78
Fioriscon le città d'amor, e pace,
E in piano, e in monte l'abbondanza ride.
Stilla da gli elmi il mel. l'hasta pugnace
Fiammeggia in fuoco d'allegrezzza, e stride.
La spada in falce si tramuta. giace
Il cauo bronzo, e le bocche homicide.
Il cittadin, e'l villanell'à Dio
Rendon gratie infinite, e al Signor mio.

79
Tal di Saturno fù lo studio, e cura,
Del mondo giouinetto ne' primi anni,
Quando il legnaggio human, ne la misura,
Ne i pesi conosceua, ne i tiranni;
Ne il lepre del leurier hauea paura,
Ne di reti temeua, ò d'altri inganni;
E la copia dall'vrna di Amaltea
In grembo a i campi, e à i popoli cadea.

80
Così dicendo, allenta il morso all'onde,
E ratto corre in grembo alla gran Dori.
In tanto CARLO, trà le spesse fronde
Di faggi, e d'olmi, e tra l'herbette, e i fiori,
Temprando và le cure sue profonde,
Dietro al concento de gli alati cori:
E parte in queste, parte in quelle prode,
Di Primauera il dolce aspetto gode.

81

Mà via miglior stagion, che Primauera,
Al Parco suo, qualhor voglia, egli adduce.
Questo è il drapello, e l'honorata schiera
De' figli, e figlie, onde ogni gratia eluce.
Quindi fauor l'afflitta Europa spera;
Quiui i disegni suoi tutti riduce.
Quindi salute Italia attende, e pace,
E frutto di vittoria non fugace.

82

Qual fia più vago fior, che MARGARITA,
Di gentilezza, e di valor idea?
Cui cede in arme, Vittorina ardita,
In pudica honestà, Penelopea:
Atalanta in beltà gaia, e fiorita;
In studio, e in zelo di drittura, Astrea?
Questa dal materno aluo portò seco,
Quanto di gratioso hà il mondo cieco.

83

Mà che si potrà dir, che degno sia
Della cortese, e amabile ISABELLA?
Della vermiglia, e candida MARIA?
(Non contenda con lei, qual si sia bella)
Di CATTERINA gratiosa, e pia;
Qual diuota, e da Dio gradita ancella?
Detto habbiamo de' fiori: hor che diremo
De' frutti? e chi non fia in parlarne scemo?

84

Il Prencipe VITTORIO si fa inante,
Soura vn destrier, ch'hà bianca stella in fronte;
Con sì gioioso, e nobile sembiante,
E con maniere sì leggiadre, e conte,
Che, qual, doppo gran pioggia, almo Leuante
Sgombra le nubi, e allarga l'Orizonte.
Chi alla destrezza, chi al contegno mira;
Chi'l correr, volteggiar, parar ammira.

Di

85

Di Castiglia, e Leone ecco il PRIORE,
In vestir nero, su'n destrier leardo.
Dir la virtù di lui, dir lo splendore,
Mal si conuien à stil si fiacco, e cardo.
L'aringo de gli studij, e dell'honore,
Corre MAVRITIO, qual veloce pardo.
Segue FRANCESCO; simile à vn bel giglio,
Di dolce padre solazzeuol figlio:

86

Quel, che in suo vestir, e bruno, e schietto,
Tu vedi là, da tutti riuerito,
E il Duca di Nemors, che hà colmo il petto
Di gentilezza, e di virtù guernito.
Quanto ei ti par di men feroce aspetto,
Tanto e nell'arme, di più ardir fornito.
Ne di Sauoia l'alto spirto, e sangue,
In pace, ou' guerra, in lui mai torpe, ò langue.

87

Così cantaua il già bianco BOTERO,
Del rè de' fiumi sù la riua herbosa;
E al suo Prencipe, degno dell'impero
Di quanto cinge l'Amphitrite ondosa,
Fregio tessea d'vn nuouo magistero,
Nella sua Primauera dilettosa:
Mentre egli, à nozze, e ad opre regie inteso,
Teneua il Pardo, e'l Vatican sospeso.

Il fine del sesto canto.

ANNOTATIONI
DI
GIO. ANTONIO BARROERI,
Del Mondoui, Dottor Teologo,

SOPRA LA PRIMAVERA DI Monsignor GIO. BOTERO, *Abbate di San Michele della Chiusa, &c.*

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Monsig.

CARLO ARGENTIERI,
Vescouo di Mondoui, &c.

IN MILANO, M. DC. X.

APPRESSO GIROLAMO BORDONI.

ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS. MONS.RE PADRON MIO COLENDISS.

AVENDO Monsig. BOTERO, mio Signore, e Padrone, abbellita, & accresciuta marauigliosamente la sua fioritissima Primauera, e ridottola à tutta quella perfettione, che per rimandarla in luce, si poteua desiderare; stimai, già che nella prima impressione io presi ardire, con buona gratia sua, di dichiarare alcuni luoghi di quella, che di lume hauer bisogno mi pareuano, adesso, in questa seconda, à me anche conuenirsi il seguitar l'incominciata impresa, benche difficile, e di malageuole riuscita: per esser non dirò le stanze, & i versi, mà ogni parola piena di varia, e recondita eruditione. Al che mi son messo non già per dar giuditio circa all'eccellenza di quella come hanno fatto altri più eleuati, e pellegrini ingegni, & vltimamente il Signor Andrea Gromi, tanto stimato in ogni professione di lettere; ne per recare, con l'industria mia, splendore alla luce meridiana: mà più tosto per eccitare, con lo sforzo mio, tanto disuguale all'impresa, qualche bello ingegno à condurre à perfettione l'opera, alla quale io con maggior animo, che valore, mi son messo. Mà, per pro-

P 2 cacciare

cacciare à questa mia fatica qualche autorità, e riputatione, maggior di quella, che può da me hauere, l'hò voluta dar fuora sotto il chiarissimo nome di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, come di personaggio, e per innate, e per accessorie qualità, amplissimo. imperoche, lasciando da parte l'illustre nobiltà del casato, onde sono vsciti personaggi tanto eminenti, che non solamente hanno la famiglia de gli Argenterij, e la patria loro; ma tutto il Piamonte, per non dir tutta Italia, sommamente honorato, concorrono in V. S Illustriss. tante belle parti e d'ingegno, e di animo, di virtù Christiana, e di peritia ciuile, che ne arricchisce largamente e la magnifica città del Mondoui, e l'amplissima sua diocesi. Sì che i popoli, à lei sudditi, si stimano bene auuenturati della gratia fatta loro da Dio, di vn Prelato, nella cui vita tanta virtù, nel cui gouerno tanta moderatione risplende. Resti dunque V. S. Illustriss. seruita di prendere in grado questa mia, benche debole, e piccola offerta, con humanità pari alla diuotione, con la quale io glie le appresento, come confido nella sua benignità singolare. E quì, pregandole dal Signore Iddio pienezza d'ogni contento, le bacio humilissimamente la mano. Di Torino il primo di Giugno, 1609.

Di V. S. Illustris.ma e Reuerendis.ma

Humilissimo seruitore, e suddito

Gio. Antonio Barroeri.

CANTO PRIMO.

1

Ien Primauera, e l'allegriarimena.

VQuesta prima stanza contiene compendiosamente tutta l'opera;e perciò serue di propositione. Non si è l'Autor curato d'inuocatione: perche, non si vsando di fare in materie grauissime, non li parue conueniente farlo in vna leggierà. & il domandar l'aiuto delle Muse, lo stima vna vanità: perche, si come gli antichi si valsero, nelle loro inuocationi, de gli idoli; così conuiene à vn Christiano, valersi del vero Dio.

2

Il Pianeta maggior dalla dimora, &c.

Partendosi il Sole dalla parte Australe verso la Boreale, che noi habitiamo, riscalda l'aria, e quasi risueglia la terra, onde ne segue la verzura de i campi, e'l germogliar dell'herbe, e'l germinar delle piante, e gli altri effetti, che si veggono nella Primauera: & il primo è la temperie, che si sente nell'aria; onde ne segue il dileguamento delle neui, & de' ghiacci, & il crescimento de' fiumi, & il corso de i ruscelli.

Scuopre il Monuiso le scoscese spalle.

Il Monuiso, che i Latini chiamano Vesulum, è il più alto giogo delle Alpi, che si vegga da i Piamontesi; e da luì trà origine il Pò.

Il Monsanese il passo d'Anniballe

Se Anniballe calasse in Italia per il Monsanese, ò per altra via, è cosa tra gli Storici controuersa: mà i Poeti si seruono d'ogni minima probabilità, che sia à proposito loro.

4

Mentre alle Sirti, &c.

Le Sirti si chiamano due seni pericolosissimi nel mar d'Africa.

frica. l'vno si chiama la Sirte maggiore, che confina con la Cirenaica; e l'altro la minore, che non è lontana da Cartagine. Lucano dice esser di natura ambigua tra la terra, e'l mare: perche hora son terra, hora mare, secondo che i temporali, & il flusso fà, che hora l'acqua, hora la sabbia, e la ghiara preuaglia. Capo di Malea è vn promontorio nella Morea, che si chiama hoggi capo Malio, molto tempestoso.

5

Il Raguseo, &c.

Descriue le principali nauigationi de i mercatanti, in Soria, in Egitto, à Spagna, & in diuerse parti d'Africa, all'America, & all'India orientale.

6

Del nuouo regno, e del secondo Cile.

Il Cile è vn grandissimo paese tra il Perù, e lo stretto di Magaglianes, simillissimo e di fertilità di terreno, e di qualità d'habitanti, alla Spagna, ricchissimo d'oro; come anche il nuouo regno di Granata, che giace à mezo giorno di Cumana, & hà per metropoli la città di Santa Fede.

Ne però'l fino argento, che si tira
Di Potossi, &c.

Potossi è vn monticello nella prouincia delle Ciarche, alto vna lega, e ne gira vna, e meza. onde dall'anno 1545. fino all'anno presente si è cauata tanta quantità d'argento, che, à paragon di quella, i tesori di Tiberio, e d'altri Prencipi sono stati miserie. l'anno passato, si è trouato nel medesimo Perù, verso Lima, vna minera anche più ricca di Potossi.

Massimamente oue la [illegible]pe, &c.

L'isola della Trinità, opposta alla prouincia di Paria, forma vn golfo, nel quale entra Iupapari, fiume grossissimo, e furiosissimo: onde nasce vn riuolgimento, e combattimento d'acque salse, e dolci tanto terribile, che non si può stimare il pericolo. però il Colombo, che vi ci si vide perduto

duto, chiamò la bocca orientale di quel golfo, bocca di Serpe, e l'occidentale bocca di Drago.

8

Il Portoghese sopra tutti, ardito, &c.

I Portoghesi portano il vanto della grandezza delle nauigationi, e sono stati maestri de gli altri. nauigano fino al Giapone, e fino alla China, che da Lisbona fin là sono ventiquattro mila miglia di viaggio. si lasciano à man destra l'Etiopia, oue è il regno nobilissimo di Congo, & à man sinistra il Brasil, che l'Autor chiama mal habitato. perche i popoli fuggendo il trauaglio dell'attendere'à i zuccari, e di seruire in ciò i Portoghesi, parte si son ritirati oltra il Maraghone, parte oltra il fiume della Plata, termini della prouincia, parte si son saluati ne i luoghi mediterranei. passano il capo di buona speranza, che alcuni chiamano cuspidem Aphricę, e l'Autor il chiama qui capo Eolio; e i Portoghesi lo chiamarono lungo tempo, per la grandezza delle tempeste, che vi pruouarono, capo tormentoso, cioè tempestoso, finattanto, che il Rè D. Giouanni secondo il chiamò capo di buona speranza.

Sofala è vna fortezza de' Portoghesi nella Cafraria, per la quale passano intorno à d:e millioni d'oro all'anno, che si cauano dalle minere di quel continente, à baratto di diuerse mercantie, che vi si conducono di Cābaia, e d'India.

Quiloa è vn'isola di quel seno Barbarico, che dominò lungo tempo tutte l'isole vicine: hora paga tributo alla corona di Portogallo.

Goa è città dell'Indie, oue risiede il Vicerè di Portogallo.

Comorino è l'vltima punta del Gate; monte, che scorre da Tramontana, à mezo dì, trauersando tutta l'India.

Sincapura è nell'estremità orientale del regno di Malaca.

Sunda è vn porto nobilissimo della Giaua maggiore, oue gli Olandesi vanno per il pepe.

Amboino è vn'isola posta sù la strada dritta, che si fà da Malaca alle Molucche. Hò detto dritta, perche allungandola, si può andare per l'isola di Borneo.

12

I Magnanimi Prencipi &c.

Dalle nauigationi mercantili passa à gli apparecchi della guerra maritima, che mette in sospetto i luoghi diffidenti, e massime la costa d'Africa, oue è situata Biserta, e Buzea, e non n'è lontana l'isola di Alzerbe, che altri Zerbi, altri Gerbi chiamano.

16

Mutato hauete, &c.

Tra gli altri argomenti della falsità dell'Heresia, l'vno (e grandissimo) si è, che gli Heretici, lasciato il nome di Christo, pigliano quello dell'Heresiarca: e si chiamano chi Luterano, chi Caluiniano, chi Arriano, chi Osiandriano, chi Zuingliano.

A cui principio die, &c.

Arrigo VIII. Rè d'Inghilterra, appostatò dalla sede Apostolica: perche, impazzito dell'amor di Anna Bolena, che, come Nicolò Sandero dimostra, era communemente stimata sua propria figliuola, ripudiò Donna Catterina di Castiglia, sua moglie legitima: e perche fù per ciò scommunicato, egli si separò dalla Chiesa Catolica, e da Dio.

20

Le selue, che, perduto ogni decoro, &c.

Passa dal mare alla terra. & in prima descriue gli effetti della Primauera ne gli alberi.

Stà ritrosetto, &c.

Il moro è l'vltimo à fiorire: e perciò è simbolo d'huomo prudente, che, preuedendo i pericoli imminenti, non si mette facilmente all'impresa.

22

L'altre piante, &c.

Nelle tre stanze seguenti, parla dell'importanza della foglia del moro. conciosia cosa, che gli alberi si prezzano ò per il frutto, come il pero, e il pomo, e gli altri; ò per il fiore,

come

come l'albero di amore ; ò per la foglia, come esso moro. l'albero di amore è vna pianta dell'America, che cresce quanto vna lancia, di tronco schietto, e di pochi rami in cima ; e non fà altro, che mazzetti di fiori di color rosso infuocato, senza odore. se ne veggono molti in Arangiues, luogo di piacere del Rè Catolico.

13

Ne di Messina &c.

Messina in Sicilia, Bisignano in Calabria, Racconigi in Piamonte sono luoghi, oue si fa quantità grandissima di seta.

Che la terra, che à Tisbe sia benigna.

Tisbe fù vna fanciulla, che i Poeti fauoleggiano esser stata mutata in moro. Vedi la Metamorfosi d'Ouidio.

14

Et è cosa notabile, &c.

Accenna vna proprietà particolare del moro: cioè, che se tu gli togli la foglia, non fà frutto, che vaglia.

16

Il mandorlo, &c.

Come il moro per la tardità, è simbolo d'huomo sauio: così il mandorlo, per la prestezza nel fiorire, d'huomo imprudente.

17

Ne senza ciò sarebbe sì canora, &c.

Scusa la prestezza del mandorlo con l'essempio di Alessādro Magno, che l'Autore chiama figlio di Pella; perche nacque in vna città di quel nome; e con l'essempio di Giulio Cesare; i quali con l'ardir dell animo, e con la prontezza della mano, superarono pericoli, e vinsero battaglie grandissime.

Quando gittò l'irreuocabil dado.

Cesare, doppo essere stato dubbioso, se doueua, passando armato

mato il Rubicone, dichiararsi nimico della patria, risolutosi finalmente, disse quelle parole, *Iacta est alea*, cioè, gittato è il dado.

30

Tal giouine vid'io &c.

Alcuni vogliono, che l'Autore ragioni quì di Carlo, Cardinale di Santa Prassede, personaggio di altissima virtù, e d'incredibile austerità di vita, di cui fù egli secretario. viueua di pane, & acqua, dormiua sù le tauole, ò sù la foglia di frassino, sempre vestito, col cilicio indosso, e non passaua mai cinque hore di sonno, e per lo più tre. Però egli parla di vn gentil'huomo Bresciano, morto pochi anni sono, amicissimo suo, che si chiamaua Alessandro Luzzago, la cui vita è in stampa.

38

Qual huom rabbioso &c.

La rabbia, che i cani attaccano alle persone, non si può meglio curare, che col beuer copiosamente acqua: mà quel male è di tanta malignità, che il rabbioso abhorre l'acqua più, che'l fuoco; & à questo non ci è rimedio. onde Ouidio disse,

Tollere nodosam nescit medicina podagram;
Nec formidatis auxiliatur aquis:

39

Quei, che dell'alta Trabizonda i porti, &c.

Trabizonda è capo della prouincia, che gli antichi chiamarono Ponto: onde vennero in Italia le ciregie.

Quei, che di Libia ci mandaro i liti.

Di Africa son venuti in Italia i giuggioli, il melagrano, il melarancio, la palma.

Quel, che si tien, che in Persia morte apporti.

Il volgo tiene, che il persico sia velenoso in Persia. cosa falsissima. mà può esser, che la Persca, trapportata di Persia in Egitto,

in Egitto, fosse di quella qualità. Legga chi vuol, il Mattiolo. Mà il persico, si come di figura, così anche di qualità, molto si conforma col cuor nostro, come insegna Pierio Valeriano.

E quel, che, appeso in casa tien adietro, &c.

Parla del nocciuolo, di cui vn ramo, attaccato al muro, ò ad altra cosa, tien lontano di casa ogni animale velenoso. Leggi Carlo Stefano nella sua casa rustica.

40

E quel, à cui'l terren montoso piace.

Circoscriue il corniale, di cui si dice, come anche del sorbo, che, passando sotto l'ombra sua chi è stato morsicato da vn cane rabbioso, gli si desta la rabbia. l'Autor chiama il cane Alano, per l'eccellenza de i cani dell'Alania, prouincia confinante con la palude Meotide; benche altri la ponghino tra Leuante, e Tramontana del mar Caspio.

Qui sia Stagira losca, Pergam orbo.

Ciò è, nè Aristotele, che di Stagira, nè Galeno, che di Pergamo, fù cittadino, sapranno render la ragione, per la quale auuenga, che l'ombra del sorbo, e del corniale risuegli la rabbia.

41

V'è quel, che la moglier che à letto vada, &c.

Solone Ateniese, vno de' sette saui della Grecia, voleua, che la moglie, prima di mettersi à letto, mangiasse del cotogno, come mostra l'Alciato ne' suoi problemi.

E quel, che à maturar, più d'altro bada.

Questo è, per quel, che io posso comprendere, la sorba: perche non si matura nell'albero, mà hà bisogno dell'aiuto della paglia, e del tempo.

43

Questa è ben cosa, &c.

Rende vna ragion probabile, perche conuenga, che l'vliuo sia piantato di mano vergine, che in somma e, perche l'o-

glio

glio hà da seruire all'Altare: e l'illustra con l'essempio della cera, fatta dalle api, che non si mescolano l'vna con l'altra.

46

Vn cotale spettacolo, &c.

Orna la bellezza de gli alberi fioriti con la comparatione de' padiglioni riguardeuoli, e di varij colori de i Signori Polacchi nelle Diete loro; che per l'ordinario, si celebrano in Varsouia.

48

A che, Poloni illustri, &c.

Essorta i Polacchi à non spender tanto nelle loro Diete, che si chiamano comitij; mà à riserbarlo per le necessità publiche.

51

Chi nimico hà vicin, &c.

Dimostra la necessità del danaro, per difendersi da vn vicino possente, e per operar cose honorate.& illustra questo con l'essempio del Turco nella stanza seguente.

53

O gran Batori, &c.

Stefano Batori fù Rè di Polonia eccellentissimo. ricuperò la Liuonia, amplissima prouincia, dalle mani de' Moscouiti: e tenne il Precopo, cioè il Can de' Tartari Precopesi, habitatori della Taurica Chersoneso, à freno.

56

Non è cosa amirabile, &c.

Dimostra, che l'esser brauo della mano, è l'hauer valor guerrero, non è cosa di gran marauiglia: perche huomini di bassissima conditione hanno superato in ciò famosissimi Prencipi: come ne fan fede alla giornata molti capi di banditi, e di corsali. Nomina in particolare il Tamberlano, che alcuni vogliono, che fosse mulatiere. mà quello è capitano degno di lode, e di honore, che congiunge il valor

dell'arme

dell'arme con la pietà: quale Vergilio descriue per tutto Enea.

59

Mà non lascierò già l'arbor, &c.

Zauola è vn'horda nobilissima de' Tartari, nel cui paese, di vn seme, similissimo à quel del mellone, se non che non è così lungo, nasce vn frutto, simile à vn agnello, che in lor lingua si dice Boramez, per la somiglianza. Mà di questo sono due opinioni. Lorenzo Anania vuol, che il Boramez sia frutto di vn'arboscello, che lo produce in certi bacelloni, simili alle zucche lunghe; e che la carne dell'agnello sia soauissima, e la pelle delicatissima, e per ciò in gran prezzo, per vso, e per ornamento della testa. Giulio Scaligero nell'essercitatione 181. vuol, che il Boramez non sia il frutto, mà la pianta medesima, e che si alzi da terra fino à tre piedi, rappresentando l'agnello in ogni cosa, fuor, che nelle corna; e che ferito getti sangue; e che mentre hà l'herbe vicine, viua, e mancando quelle muoia: e che non si curando di tal pasto l'altre fere, sia auidamente manucato dal lupo, che l'Autor chiama qui fera di Marte, ad imitatione di Vergilio.

Martius à stabulis rapuit lupus.

61

Quella, cui l'acqua, &c.

Tre sorti d'alberi si dilettano d'acqua, l'onaro, la pioppa, & il salcio: mà principalmente l'onaro; perche vuol, che la maggior parte delle radici almeno stia nell'acqua; e se l'acqua cuoprirà la metà della pianta, ne starà anche meglio. all'altre due sorti basta hauer l'acqua vicina.

62

Di queste alcuna, &c.

Dice, che alcuno albero de i sudetti metterà l'ale (così chiama le vele) e girerà la terra, e'l mare; alludendo al cammino

mino della naue Vittoria, che andò attorno à tutto il mondo.

63

Trarrannosi alla vista, &c.

Orna il cammino di quella naue con la marauiglia, che ne presero le Ninfe, alle quali esso mette in parte nomi, presi da continenti, e da isole, per le quali passò: come Brasilea dal Brasil, Iaponea dal Giapone, Sericana da i Seri, che sono forse i Chinesi, Tidorea da Tidor, vna dell'isole Molucche.

64

Sonui le piante, &c.

Le lancie militari si fanno di cornale, e di sorbo, e di frassino, e di cerro. Marna è vn fiume di Francia, che trauersa la Sciampagna, e i campi, meno contenti di pace, che di guerra. così nota la natura de i Francesi, molto facile all'arme, & alle guerre ciuili.

E quelle, ond'è l Heluetio, &c.

Gli Suizzeri, non hauendo caualli, si son fatti tremendi con la picca in mano, con la quale hanno ottenuto grandissime vittorie sopra gli Austriaci, e i Borgognoni, e i Francesi.

Fra tali piante. &c.

Significa il frassino, le cui foglie tengono ogni biscia lontana in modo, che non ardiscono ne anco auuicinarsi all'ombra sua, come ne anco all'ombra della ruta. Alcuni hanno pruouato, che, facendosi vn cerchio di frondi di frassino, e mettendouisi dentro vn serpente da vn lato, e del fuoco dall'altro, si ritirerà più tosto verso il fuoco, che verso le foglie del frassino. onde la natura, per beneficio dell'huomo, fà, che il frassino fiorisca prima, che le vipere, e le serpi escano delle loro tane, e non perda la foglia, se non doppo che si son ritirate.

Là, doue

65

Là, doue di Manila il fiume ombroso, &c.

Manila è vna colonia di Spagnuoli, capo dell'isole Filippine, situata alla bocca di vn fiume reale del medesimo nome. Quì nasce il Balete, sopra vna certa sorte di sasso porosetto.

68

Ciascun di poco contentar si deue.

Con l'occasione del Balete, che si appiglia à vn sasso, ci conforta ad appigliarsi à Christo, con varietà, e vaghezza di bellissimi concetti.

73

Chi vorà dimostrar, &c.

Le foglie de gli alberi sono sottilissimamente intagliate, trapunte, ricamate, lauorate, e non è cosa, nella quale vn valente huomo possa meglio mostrare la sua eloquenza, che in descriuere quella sottigliezza di lauoro, e di artifitio. Il che conoscerà chiunque ne vorrà far pruoua.

74

Ne l'ingegnose Phrige, &c.

I Phrigi furono eccellentissimi ricamatori. Siràs, e Casbin sono due città regie nella Persia, oue si lauora perfettissimamente all'azzemina.

78

Mà chi dirà, &c.

Hauendo descritto la delicatura de i lauori del piano delle foglie, descriue hora l'eccellenza de i contorni; e l'amplifica marauigliosamente.

81

Mà singolar tra tutte &c.

L'abete hà i ramoscelli, e le frondi in forma di croce. onde l'Autore prende occasione di celebrarlo con due concetti; l'vno, che l'abete nasce ne i monti, per poter mostrar l'insegna

ſegna della croce à tutti; l'altro, che, per poterla moſtrar ſempre, non perde mai la fog lia.

86

Poggia sù l'Appennin, &c.

L'Appennino trauerſa tutta Ita ia. Lilibeo è vn promontorio di Sicilia; Miſeno di terra di Lauoro. Pirene diuide la Spagna dalla Francia. Cemeno è monte d'Aluernia in Francia, Atlante di Africa, Pangeo di Tracia; come anco Ato, che ſi chiama ſanto, perche vi ſono forſe ſei mila monaci in ventiquattro monaſterij dell'ordine di S. Baſilio. Il Caucaſo ſcorre tutta l'Aſia. Emo è monte di Tracia, Ida di Phrigia, Tauro, e Antitauro d'Aſia minore.

87

Non ſodisfatta, &c.

Florida è vna prouincia del mondo nuouo, che ſcorre con vna punta incontro all'iſola Cuba. Golfo Corteſe è il mare della nuoua Spagna, che fù conquiſtata da Fernando Corteſe. Il Meſſico è capo della nuoua Spagna, copioſiſſima di paſcoli. Cordigliera ſi chiama vna ſchiera di montagne, che trauerſa tutto il Perù, dal nome di Dio fino allo ſtretto di Magaglianes.

91

Sù la Inuerna, &c.

Queſte hiſtorie, accennate in queſta ſtanza, e nella ſeguente, ſono raccótate da Giulio Scaligero nell'eſſercitatione 59.

95

Ne di ciò deui, &c.

La ſponga, e l'vrtica marina, e più queſta, che quella, ſono regiſtrate da i Filoſofi tra le nature amfibie. Della ſponga vedi Ariſtotele nell'hiſtorie di animali: della vrtica il Rondeletio nel lib. 17.

In Cin-

96

In Cimbubon, &c.

Cimbubon è vn'isola dell'Oceano Eoo, non lunge da Burneo, oue nasce vna pianta, le cui frondi, cadute in terra, si muouono quà, e lì; toccate, si lontanano. sono simili alle foglie del moro, & han due piedi piccolissimi per banda. Giulio Scaligero nell'essercitatione 112. scriue, che vna di queste, messa in vna scodella, visse otto dì; e si mosse ogni volta, che fù tocca. Antonio Pigafetta scriue d'hauer visto l'albero, e la foglia così qualificata.

97

In Pudifetta, &c.

Descriue la natura della pianta Pudica Giulio Scaligero nell'essercitatione 181. num. 28. Qui l'Autore ne tragge vna bellissima moralità; e l'orna con l'essempio di Santa Teotiste, che menò la sua vita nell'isola di Paro, posta ne l'Arcipelago, come racconta Simeone Metafraste nel Nouembre de' suoi Santi.

106

E quasi stia del Casio, &c.

Questo monte di Siria Antiochena è de' più alti, che si sappia: perche s'alza quattro miglia di perpendiculo: come scriue Plinio nel lib. 5. cap. 22. Adriano Imperatore li montò sopra, e vide nascere il Sole quattro hore prima, che si vedesse nel piano.

110

In Paro erano all hora, &c.

Queste fere si stima, che fossino vnicorni, che con la continua caccia furono distrutti nell'isola di Paro: e i corni, peruenuti alle mani de gli Imperatori Constantinopolitani, furono poi dispersi: & hoggi non si hà notitia di quei animali, se non che il Bartema scriue di hauerne visti due alla Mecca: e gli Arabi riferiscono, che se ne trouano ne'

Q monti

monti della Luna. la qual openione seguita l'Autore, doue parla dell'herba di Santa Maria.

126

Prendon ardir, &c.

Passa da gli alberi all'herbe. e se bene Vergilio non stimò cosa degna de la grandezza sua il trattare de gli horti, e dell'herbe, che in essi nascono: nondimeno qui l'Autore non hà stimato cosa indegna di se, il farne mentione, e darne raguaglio. non le conta però tutte, mà molte, accennando qualche loro notabile proprietà.

127

Fassi veder, &c.

Circoscriue la pimpinella, che si mette volentieri nelle tazze per bere: il nasturtio, che i Persiani mangiauano ordinariamente col sale; & il crescione, che nasce nell'acqua; e la cicorea, che così si chiama con nome Egittio; & il cauolo, che, perche impedisce l'ebrietà, dice, che ne haueua bisogno Catone Vticense, che s'imbriacaua spesso; e la lattuca, che tira il nome dal latte, e perciò è buona ne' tempi caldi, quando regna la canicola.

128

E la procaccia sempre rugiadosa.

Dice così; perche le foglie della procaccia sono asperse di certe macchie argentine, simili alla rugiada.

E la cinara liscia, e la spinosa.

Chiama cinara il carciofo. Vedi la fauola nella Metamorfosi di Ouidio. De' carciofi alcuni sono lisci, altri spinosi.

Il germe di Cilicia, &c.

Così chiama il zafrano, ò croco, per la copia, che ne nasce in Cilicia, detta hoggi Caramania.

E l herba

e l'herba grata, &c.

Intende l'apio, del qual sono molte sorti.

229

E quella, ch'è da Cipro à noi venuta.

Parla del caolo fiore; il cui seme venne di Cipro, ò Scio: e se non si rinnoua di anno in anno, non fà fiore, mà si risolue in coste. Questa pianta è di natura molto schiua, e delicata; e non ama vicinanza di altre piante.

130

E quella, che à Tiberio sì piacea, &c.

Questo è il cocomero, che Tiberio Imperatore mangiaua tutto l'anno, e lo serbaua fresco con la diligenza, e l'arte qui descritta.

131

Della sudetta pianta la sorella, &c.

Chiama sorella del cocomero la zucca; che, sì come il cocomero si diletta della terra, e dello star basso: così essa di salir sù le frasche, e sù le cube.

132

Mà come à queste &c.

Tratta delle radici, quali sono le pastinache, altre bianche, altre negre, che si chiamano altrimenti carotte, e paiono sanguinose; & i rauanelli, che paiono fatti di ghiaccio stirato.

e suo fratello. &c.

Chiama fratello della rapa il napone, il qual, passando tre anni, non produce più naponi, mà caoli: e per ciò l'Autor dice, che si trasformerà doppo il terzo anno.

135

Veggonsi, le campagne, &c.

I Retorici chiamano hypothiposin, e Cicerone subiectionem sub oculos, (noi la potressimo chiamare rapresentatione) vna figura, con la quale si esprime vistamente, e si rapresenta all'imaginatione qualche cosa: e commoratione chiamano vna figura, con la qual il dicitor si ferma in vna cosa, e quasi la trincia, e sminuzza in più maniere; e dice l'istesso con varietà di concetti, e di forme di dire, delle quali figure è piena questa opera, e in particolar queste due stanze.

137

Come l'herba è, che di dragon figura, &c.

Vogliono, che il dragóncello nasca di seme di lino, stato qualche mese entro di vna cipolla, che quì l'Autor, con vocabolo Fiorentino, chiama maligia. Il serpollo anche nasce alle volte di basilico, mal coltiuato.

138

Per fusti hauer della Cagnuola buoni.

La Cagnuola è vn luogo vicino à Milano, celebre per la grossezza de gli sparagi, che l'Autor per ciò chiama fusti della Cagnuola: mà il secreto di farli nascere di corna di mótoni, lo racconta Carlo Stefano nella sua casa rustica.

140

Sappi di più, che l'herba, cui la spina, &c.

Circoscriue la spinacchia, ch'egli vuole, che fosse herba ignota à gli antichi, della qual openione è anco Castro Durante nel suo herbario.

Quante

142

Quante biancheggin, torbide acque &c.

Lo stretto del Zonte è quello, per il quale si passa dall'Oceano Germanico al mar Baltico, tra la Danimarca, e la Scandia.

143

Hà verde, folta, &c.

Gli scrittori non debbono dire tutto quel, che si può dire di in vna materia; mà tutto quel, che si può dire leggiadramẽte, e con vaghezza. Per ciò l'Autore non fà qui mentione di tutti gli alberi, piante, herbe, mà di alcune poche, che hanno in se qualche cosa di nuouo, e di mirabile. Cosi Vergilio non trattò nella Georgica tutto quel, che apparteneua all'agricoltura; ma quelle cose solamente, ch'e gli stimò di poter trattare con splendore, e con gratia. Il che scriue Plinio nella prefatione del libro decimoquarto: aggiungendo, che non fà mentione, se non di quindici sorti d'vue, tre sorti d'vliue, & altrotante di peri, e del pomo Assirio: e che, per non abbassarsi, non toccò la cultura de gli horti. Quiui l'Autore descriue il basilico, la qual parola in Greco vuol dir regio, ò reale.

144

Doue lasciaua l'herba, &c.

Questo è vn bellissimo episodio in lode dell'herba di santa Maria, che in Torino si chiama herba di san Pietro. con la quale occasione si raccomanda alla santissima Vergine, e la prega à fauorirlo della sua protettione; & in particolare à fargli gratia di sentire in se le spine, e la passione di nostro Signore.

145

La spiga dell'Erigone non sale.

Erigone fù figliuola d'Icario, che i Greci fingono esser stata

traportata in cielo, e mutata in quel segno, che si chiama Vergine, nella cui decima parte nascono alquante stelle in forma di spiga, che si chiama *spica Virginis*. Dice dunque l'Autore, che l'herba di santa Maria è in grado assai più alto, che la spiga della Vergine, e che, si come quella si dice herba di santa Maria: così esso vorrebbe esser chiamato Giouanni di santa Maria; nel qual caso egli non ambirebbe ne ghirlanda di lauro trionfale, ne corona Pontificia, che per la ricchezza delle gioie, delle quali è tempestata, si chiama il regno; & il Papa la porta in testa nelle grandi solennità.

Come, one s'alza. &c.

Dice, che si come ne'i monti della Luna gli animali si astengono dal beuer in alcune fontane, per paura del veleno; ma, intingendoui poi l'Vnicorne il corno, col qual togli e la forza al veleno; essi pigliano ardire, e ne beuono sicuramente: così, doppo che Christo, nostro Signore, gustò l'amarezza del fele, e l'acerbità della passione, hà reso i trauagli, e le tribulationi mondane dolci, e soaui. Luigi del Marmol, nel primo libro della sua Africa, scriue, che l'Vnicorne nasce ne i monti della Luna, della grandezza di vn polledro di due anni, e delle medesime fattezze, di color di cenere; tiene chioma, & vna barba lunga, come il caprone, & vn corno in fronte, liscio, e bianco, lungo due gomiti, diuiso in certi canali gialli, è animal astuto, e leggierissimo, muta il corno, come il ceruo, e i cacciatori li trouano per li deserti. Il medesimo racconta questo, che dice qui l'Autore, che gli altri animali aspettano, che venga, e che metta il corno nell'acqua, oue han da bére. Di questo animal, e del suo corno fà mentione Eliano, scrittor Greco.

CANTO

CANTO SECONDO.

2

Hor nel gran campo, &c.

Passà dalle herbe a i fiori, parte principale della Primauera: ne descriue l'odore, i colori, le fattezze, la varietà.

3

Di doue vien l'augel, che d'aria viue.

Significa la manucodiata, vccello senza piedi, che si stima viuer d'aria; e non si sà doue nidifichi, ne si vide mai viuo; mà se ne truouano de i morti alle volte in terra: per la qual cagione gli Arabi il chiamano vccello del paradiso. la natura, che gli hà negato i piedi, gli hà dato due neruetti lunghetti sù la schena, co' quali si stima, che si sospendi a' rami de gli alberi; e così riposi.

10

Quante ne dan di Persia le maremme.

Molte parti di Persia abbondano di gemme: come Heri di turchine. mà il suo mare è douitiosissimo di perle, massime vicino all'isola di Baharem.

13

Tal nella val d'Asmanto alta vorago.

Questo luogo è chiamato da Vergilio, nel settimo dell'Eneida, Ansancti vallis. e finge, che Alecto ritornasse all'Inferno per colà.

Tal del profondo Auerno il nero lago.

Questo passo è preso dal testo di Vergilio, doue egli, parlando del lago, Auerno, così dice.

Spelunca alta fuit, vastoq; immanis hiatu.
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumq; tenebris:
Quam super haud ulla poterant impunè volantes
Tendere iter pennis: talis se se halitus atris
Faucibus effundens, supera ad conuexa ferebat:
Vnde locum Graij dixerunt nomine Auernum.

15

Sia che la Luna, &c.

Il flusso, e reflusso del mare dipende dalla Luna: come insegna l'Autore nella relatione del mare.

16

Colta di Tiro nella ricca spiaggia.

Perche nel mar di Tiro si pigliaua vn pesce, del cui sangue si fà la tintura, che noi chiamamo scarlatto: perciò i poeti Latini chiamano la porpora Tiria, e Sarrana. perche il pesce nella lingua Tiria, si chiama sar. Altri vogliono, che non sia pesce, mà vn'ostrega. onde i poeti chiamano la porpora ostrum.

17

Qual contrasta del chiaro Sol i rai.

Questo è il mirasole, ò girasole, che si debba dire, portato quà dal mondo nuouo, noto à ciascuno. benche molti fiori faccino il medesimo effetto, & in special il garofano, e quel della scorzonera, le cui foglie si spargono in guisa di raggi, e son di color giallo.

Qual delle vaghe stelle i lumi gai.

Molti sono i fiori, che si assomigliano alle stelle: mà, perche

non

non hanno ne odore, ne altra qualità notabile, non se ne tien conto; per ciò non hanno nome. ci sono però certi garofanetti di cinque foglie, variamente coloriti, che si chiamano stellette. Vi è anco l'Aster Attico; così detto per la somiglianza delle stelle.

18

Nella ricca prouincia, &c.

Di questo fiore, che gli Spagnuoli chiamano fior di corazzon, per la somiglianza, che hà col cuore, fà mentione Giuseppe Accosta nel 4. libro della sua historia naturale al capo 27.

22

Ne gran senno, &c.

La virtù consiste nel difficile, e per ciò ne il nocchiero mostra il suo valor nella tranquillità, ò buon tempo; ne il capitano ne i giuochi: mà quello nella tempesta, e questo nella battaglia.

26

Tacerò il fior, che à tutte le calende, &c.

Il fior, che si dice di ogni mese, fiorisce alle calende di tutti i mesi dell'anno, così di estate, come d'inuerno, ma più di Autunno, che di Primauera. onde altri calendola, altri fior d'ogni mese il chiamano. e perche si gira col Sole, si dice sposa del Sole, e horologio di contadini.

Tacerò l'altro, che al Sol chiaro chiude &c.

L'iride terra i suoi fiori allo spuntar del Sole, e gli apre solamente in tempo freddo, & humido. Il medesimo fà la barba di becco.

27

Nele odorate parti d'Oriente.

Nelle Indie Orientali, vi è vn'albero, che non fiorisce mai, se non

se non dal tramontar del Sole fino al crepuscolo matutino: e perciò il chiamano albero melancolico, ò pianta trista. e nasce nell'isola di Goa, e nel regno di Malaca. Quelle genti raccontano vna così fatta fauola. Vn certo Parisataco hebbe vna figliuola, di cui essendosi inuaghito il Sole, hebbe da far con lei: e poi innamoratosi di vn'altra, non ne fece stima: onde colei, disperata, si ammazzò di sua mano; delle cui ceneri nacque questo albero, i cui fiori abhorriscono di tal maniera il Sole, che non possono soffrir di vederlo. Leggi Garzia dell'Horto. L'Autor conta questa fauola vaghissimamente; e l'orna co i nomi delle figliuole, e col lamento della prima, con molti concetti, co' quali mostra, quanto vna donna debba esser gelosa dell'honore, & in quanta miseria sia quella, che l'hà perduto.

35

Arse d'ira il Muar., &c.

Il Muar, & il Bintano sono fiumi del regno di Malaca. il Beluano è vn Mongibello nell'isola della Samatra, descritto nelle Relationi Vniuersali.

40

Girisi il Sol nel Toro, ò nel Lione:

Il Toro è vno de' tre segni, appartenenti alla Primauera: il Lione all'Estate; la Libra all'Autunno; il Capricorno, che qui vien detto bimembre fera, perche è mezo pesce, e mezo becco, all'Inuerno. Dice dunque l'Autore, che caminni il Sol per qual si sia de i dodici segni, in Nerui non corre mai altra stagione, che la Primauera.

41

E se pur veder vuoi cotal effetto.

Insegna il secreto di far, che vn medesimo fiore habbia diuersi

uerſi colori; e che s'ineſtino l'vn nell'altro, come s'incalmano più piante in vna.

44

Pon mente ancora alla diſſomiglianza.

Diſcorre della diſſimilitudine de i fiori, de gli alberi, de i frutici, e dell'herbe: e dimoſtra, che molte herbe fanno fiori maggiori de gli alberi; e dice ciò auuenire; perche l'herba fà il fiore quaſi per diletto, onde tutta quaſi s'impiega in quello: mà l'albero fà il fiore per il frutto; onde, hauendoſi di Autunno à caricare di frutti, non ſi cura tanto di honorarſi co i fiori della Primauera.

46

Sia di ciò ſegno, ch'vna mano grande &c.

Conferma quel, che hà detto di ſopra, con vn ſegno manifeſto: perche alcuni alberi dan frutto ſenza dar fiore, come il noce, la quercia, e'l fico.

Al contrario di quel, che hà detto de gli alberi, dimoſtra, che alcune herbe fanno fiori, ſenza far ſeme, ò frutto; come i gelſomini, alcune ſorti di narciſſi, e l'iride.

45

Mà non conuien laſciar la granadiglia.

Queſta è vn fiore, nel quale paiono rapreſentati i miſteri della paſſione di GESV CHRISTO: mà biſogna, che la diuotione vi habbia la ſue parte. e perciò l'Autore, nel fine della ſtanza, dice, ſe pietà t'aiuta; perche alcune coſe vi ſono eſpreſſe chiaramente, altre oſcuramente. con la quale occaſione, l'Autor fà vn belliſſimo epiſodio in lode di quel fiore: e non ſi può dire, con quanta varietà di concetti, e d'inuentioni l'orni, e'l celebri.

O col

56

O col sangue d'Aiace il fior commiste.

Conta questa fauola Ouidio nel decimo terzo della Metamorfosi.

60

Chi mi presterà l'ale, &c.

Desidera l'ale del Condor, vccello dell'America, tanto grande, che non solo amazza, e si magna vn castrato, mà vn vitello ancora, per passar, volando, le colonne d'Hercole, & andare al Messico, che siede sopra due laghi, vno di acqua salsa, e l'altro di acqua dolce; & iui baciar mille volte la granadiglia.

62

Non resterà delle Polonie il regno, &c.

Le Polonie son due, delle quali vna si chiama maggiore, e l'altra minore. Podolia, e Prussia sono prouincie soggette à quella corona: e l'Autore nomina i Costcà, e i Conopaschi, famiglie principali di Prussia, alle quali esso è affettionatissimo, per essa prouincia.

Non passo il mar, &c.

Non vuol passar, volando, il mar Baltico; perche oltra quello, ogni cosa è piena d'heresia, parte Luterana, parte Caluiniana. Iui è la Gotia, Suezzia, Noruegia, Lappia, tutte piene di empietà, ò di zizania.

64

Mà sie de cari semi la più parte.

Dice, che delle semenze, ò de' rampolli della granadiglia nissun

nissun paese ne hauerà maggior parte, che il paese sogget-
to alla Croce bianca: cioè, che la Sauoia, & il Piamonte.
il qual Piamonte egli loda, come stanza elettasi da Pomo
na, Dea de' frutti, Bromio, Dio del vino, Pale, Dea de
gli armenti, Cerere, Dea del formento.

69

E vuò, che quanto d'odoroso Banda, &c.

In Banda nasce la noce moscata, in Borneo la canfora, in
Bachian, e Tidor il garofano, in Timor il sandalo bian-
co, e rosso, in Campaa il legno d'aquila, in Siam il ben-
zui, in Catai il muschio. Angossa è capo di alcune isolet-
te, vicino à S.Lorenzo, alle cui spiaggie capita quantità
grande di ambra grisa.

Quanto da quella terra, &c.

E openione di molti, che l'isola di Zeilanda fosse già con-
giunta col capo di Comorino, e che, per fortuna di mare
si spiccasse da quello, come la Sicilia dall'Italia Hor vuol
l'Autor, che la cannella, che si conduce da Zeilanda al Ta
go, cioè à Lisbona, posta sopra il Tago, si stilli ancor essa
in seruitio della granadiglia.

70

La noce, e la sua spoglia, &c.

Chiama spoglia della noce moscata il macis; perche egli è
quasi vna sottil membrana, ch'esce fuora del frutto ma-
turo, e lo ricuopre: e prima è di color di scarlatto; mà, sec
candosi la noce, perde il rossore, e diuenta aureo, e si ven-
de tre volte più, che la noce. Auerroe scriue, che i Greci
non conobbero ne la noce, ne il macis. la pianta nasce in
Banda, e fà frutto. nelle Molucche, & in Zeilan nasce ben,
mà non fà frutto. il calambuco è chiamato altrimenti le-
gno d'aquila. Del balsamo, e liquidambre parla Garzia
dell'Hor-

dell'Horto nel libro 9. dell'historia de' semplici al cap.6 e 7. e Giuseppe Acosta nel 4

72

De' fiori propria dote è la bellezza.
Dimostra quanto la bellezza, ch'è propria dote de' fiori, poco duri, non pure in essi fiori; mà ne gli huomini, & illustra questo con l'essempio di vn giouine Palermitano.

77

Alla nuoua del caso, &c.
Paperito, e Oreto sono fiumicelli, Pellegrino, e Gelbino sono monti vicini à Palermo: Carrasso è vna fontana in mezo di quella città.

81

Conti il suo caso &c.
Caluo Siciliano fù Eschilo poeta, che, sendo in campagna, vn'aquila, credendosi, che la sua testa, perche era caluo fosse vna pietra, li lasciò cadere vna tartaruca sopra, e l'amazò. Traiano Imperatore morì di profluuio di ventre.

86

Quanti ne hà consumato; &c.
Iugurta, Rè di Numidia, e Siface, Rè pur d'Africa, moriro no prigioni di Romani. Aristone fù fatto morire da gli Ateniesi di fame. Milone morì lacerato dalle fiere. Honorico, Rè di Vandali, mangiato da i pedocchi.

68

Chi la beltà chi vuol fermar la vita.
Bellissimo concetto. la vita, e la beltà nostra corre alla morte: per-

te: perche il moto del cielo rapisce ogni cosa verso l'occaso. Adunque chi vuol fermar la vita, e render la bellezza durabile, deue procurare di fermare, e diarrestare il corso del cielo: mà, se questo non si può fare, bisogna dismetter cotal pensiero, e, disprezzata la cura del corpo, far capitale dell'anima, che non è soggetta a muouimenti celesti.

88

Tra vaghi fiori, &c.

Sono tre sorti di fiori: perche alcuni han vaghezza di colore, mà non odorano: altri son pur belli, mà puzzano: altri hanno bontà e di colore, e di odore. e così son tre sorti d'huomini. alcuni di bella apparenza, mà senza senno. altri pur belli, mà di cattiui costumi: altri e belli, e buoni.

92

Onde non si potendo, &c.

I Teologi dimostrano, che Dio creò il mondo, per palesar la sua bontà, e la varietà delle cose, per adombrare i varij gradi della sua semplicissima perfettione. il qual concetto l'Autore esprime qui vagamente.

94

Mà sicome le vaghe, &c.

Sicome le stelle non pareggiano il lume del Sole, ne i fiumi la grandezza dell'Oceano: così le bellezze delle creature (e molto meno) non adeguano la bellezza di Dio.

97

Non disse Dio, &c.

Rende la ragione di quelle parole di Dio, *Non videbit me homo, & viuet*. la qual fù, che l'anima, vedendo Dio, abbandonarebbe infallibilmente il corpo.

Mà

100

Mà non è sol d herbette, &c.

La Primauera non contenta di darci fiori, ci dà anco frutti, e particolarmente di tre spetie: cioè la fragola, la mandorla, e la ciregia. i quali frutti l'Autor celebra altamente, e principalmente la fragola.

Columella.

Columella scrisse accuratamente dell'agricoltura. e perciò qui si piglia per vn buon agricoltore.

101

Ambra di Maldiua. &c.

L'ambra si troua nelle spiaggie de i continenti, e dell'isole da capo di Sincapura fino al capo di buona speranza; e principalmente all'isole di Maldiua, di Comaro, di Angossa, di Mozambica; e nell'Africa, nella spiaggia di Messa, e in Peniche, luogo di Portogallo; nelle spiaggie di Galitia, di Baiona, e di Bordeo; e nel mar Britannico, doue più, e doue meno. Dalche si conosce esser falsa l'openione di quelli, che vogliono, che l'ambra sia sperma, ò altra cosa della balena: perche, vagando le balene per tutto l'Oceano, perche non si truoua ambra ne oltra Sincapura, ne oltra la Bertagna; ne tra il capo di buona speranza, & il capo verde; ne nella costa del Perù, e di tutto quel continente. All'isole di Maldiua si coglie l'ambra, soffiando Ponente; à Mozambica, e in quei contorni, soffiando Leuante. Dal che si può comprendere, che l'ambra sia qualche come fungo maritimo, che i venti, e le tempeste spiccano da i luoghi natiui, e'l cacciano à i liti de i continenti, e dell'isole sudette ò qualche sorte di bitume, che si assodi all'aria. se ne troua anche qualche pezzo alle volte nel Brasil, e nella costa della Florida. mà non è cosa più

ridicula,

ridicula, che il dir, che sia sperma di balena: perche nel-
l'O eano Eoo, e nel mar della China, e nel Pacifico, &
[illegible] tutto quel mare, ch'è tra il Perù, e la China, & in tutto
l Oceano Settentrionale oltra Inghilterra, ne' quali lito-
[illegible]i sono balene infinite, non si truoua dramma d'ambra.
e che proportione hà la sostanza dell'ambra col seme? In
alcune balene si è trouata ambra non ne i genitali, mà nel
ventre, che non è luogo da seme; e sì fatta ambra non è
della bontà delle altre. onde si comprende l'ambra non es-
ser seme, mà più tosto cibo casuale della balena, che, dige-
rito da lei, perde della sua finezza.

102

Di color verde, bianco, &c.

Fà mentione di questi tre colori: perche concorrono nella
foglia, fior, frutto, della fragola.

108

Questi non di Falcone, &c.

Antioco quarto, Re di Soria, fù per la sua rapacità, chiama-
to Hierace, cioè sparuiere. Africano fù detto Scipione,
per hauer vinta Africa.

109

Il mandorlo anche honora.

Il mandorlo amaro vale contra l'ebrezza, cagionata dal vi-
no fumoso; quale è il Greco di Pausilipo, monte vicino à
Napoli, che fà vino gagliardissimo.

111

L'opre diuine son tutte ammirande.

Digredisce in celebrar la varietà delle opere diuine; massima
mente in questo, che non solamente fa spetie differenti,
ma varia le medesime spetie con la dissomiglianza delle

R forme

forme loro. per essempio, non solamente produce il pero, e il pomo, diuersi tra se in spetie; mà di più produce diuerse maniere di pomi, e di peri: e così di caualli, cani, e cameli e cauli, e lattuche. Plinio nel 15. fà quattro sorti di pigne, quattro di persichi, ondici di prune, ventinoue di pomi, e più di trenta sorti di peri, ventinoue di fichi, tre di nespoli, quattro di sorbe, otto di castagne, altrotante di ciregie, ondici di mortella, tredici di lauro. nel 16. tredici di ghiande, quattro di frassino, tre di busso, tre di pioppa, otto di salcio. onde si può conoscere, con quanto fondamento di prudenza, e di pratica delle cose, Vlisse Aldrouando, nella sua Ornitologia scriua, che l'Autor s'inganna in quel, che dice della Toca, vccello dell'America. perche, hauendo scritto l'Autore nel 3. libro delle Relationi Vniuersali, che la Toca è vno vccello della grandezza della cornacchia, e col petto bianco, l'Aldrouando, perche ne haueua visto vna, ò due, se però erano Toche, di grandezza minore, e di color differente, dice, che il Botero s'inganna. e pure la varietà inestimabile delle grandezze, e de' colori de' papagalli, e delle manucodiate, delle quali esso mette quattro sorti, e di tante altre spetie di vccelli nostrani, e pellegrini, gli poteua dimostrare, che da vno, ò due induidui non si deue far giuditio di tutto vn genere. *Ad pauca respiciens, facilè enunciat.*

114

Io tacerò la selua, &c.

Le piante, che non perdono mai la foglia, per esser communi à tutte le stagioni dell'anno, perche sempre frondeggiano, e molte anche fioriscono, e fruttificano, non si deuono ascriuere à Primauera: e nondimeno, perche anche di Primauera verdeggiano, non se ne deue quella priuare. onde l'Autor gratiosamente dice, che la Primauera hà tanto di bello, e di buono del suo, che non hà bisogno di appropriarsi cose, su le quali l'altre stagioni possino pretendere;

dere: e chè perciò ne fà loro vn libero dono: e così, mostrando di non volerne fauellare, pur ne fauella, e ne orna la sua Primauera.

117

Cede insieme la pianta, &c.

Circoscriue l'hellera, di cui è proprio l'accostarsi non à muri freschi, mà vecchi, ne à piante giouani, mà caduche.

118

Cede l'arbor, che il frutto, &c.

Circoscriue l'arbuto, che non matura il frutto, sin che l'anno non si rauuolge. il qual frutto è simile alla fragola nel colore, e nelle punte, mà assai maggiore, e di sapore fastidioso. I Latini lo chiamano Vnedonem: perche non bisogna mangiarne più di vno, & arbutum. I Siciliani il dicono imbriaco: perche inebria, chi ne mangia souerchio. In Roma si chiama ciregia marina. gli apotecari il chiamano arbuto.

120

Cede l'arbor, ch'è sì pesante e sodo, &c.

Circoscriue il busso con tre conditioni. l'vna si è la sodezza, l'altra la grauezza, e la terza è l'inutilità del frutto. Non voglio tacere, che il legno del busso è dotato della virtù del legno santo. ilche attesta Amato Lusitano, e conferma l'esperienza.

121

Tal fà lauor, &c

Dimostra, che l'opre del ragno, e del calabrone sono così disutili, come il frutto del busso. e aggiunge, che molti huomini sono, che non san far cosa, che stia bene. tali sono gli huomini otiosi, & i seguaci dell'Assirio infame, ciò è di Sardanapalo, Rè di Assiria.

122

Tal frutto il peregrin diuoto vede, &c.

Nel lago della Giudea, che gli antichi chiamarono Asfaltite, e i moderni mar morto, nasce vna pianta, che fà vn frutto bello à vedere; mà che non sì tosto vien tocco, che suanisce. tali, dice, esser molti huomini di nissuna bontà, e valore.

123

Furon, come giardin, già quei paesi, &c.

Con l'occasione sudetta, descriue l'antica amenità del paese di Sodoma, e poi l'esterminio, per il peccato nefando.

CANTO TERZO.

2

Chi dirà l'arte, con la qual sospende, &c.

L'oriolo, & il papagallo, che l'Autore chiama qui augello pinto, attaccano i lor nidi, con artifitio mirabile, a' rami de gli alberi. Vedi l'Aldrouando, l'auoltore, & il falcone gentile, & il peregrino nidificano tanto alto, & in luoghi tanto dirupati, che nissuno si può vantar di hauer visto nido loro.

3

Doue habita l'augel, &c.

La manucodiata, che l'Autore accenna qui, non hà piedi, e non si sà che mangi, ne che beua. Trouasi nell'Isole Molucche morta. onde gli Arabi la chiamano vccello del paradiso. Alcuni hanno hauuto openione, che sia la fenice de gli antichi. Il che l'Autor rifiuta con questa ragione. Non si può dare animale nella natura, che morto rinasca; in consequenza non si può dar fenice, che gli antichi dissero mettersi al fuoco, e farsi del rogo culla, e di morta tor

nar

nar viua. Adunque la manucodiata non può esser la fenice; come il vero non può esser il falso.

5

Come l'angel, &c.
Circoscriue il pipistrello, e lo chiama vccel senza piume: perche non hà l'ali di penna, ò di piuma, mà di membrana. onde merita più tosto nome di volante, che di augello.

6

Mà perche, &c.
Tanto manca, che l'huomo possa attingere l'essenza di Dio con l'intendimento, che non intende anche molte cose quotidiane: come è la patria d'alcuni vccelli passaggieri, il nido della beccaccia, la generatione dell'ape, il cibo del camaleonte, l'origine del carabe (così chiamano gli apotecari l'ambra gialla) e dell'ambra grisa: perche alcuni fiori vadino dietro il Sole, altri nò. Dellequali cose, che l'esperienza ci mette tutto il dì innanzi, non si penetra con tutto ciò cagione, che contenti l'intelletto.

12

Mà che direm del giouin &c.
Accenna l'innamoramento, e'l naufragio di Leandro; ad imitatione di Vergilio nel 3. della Georgica. mà ristringe in poche parole quel, che Vergilio spiega in molti versi. Et in vero la vera maniera di valersi delle inuentioni, e de' concetti degli antichi, si è ridurre à poche parole le cose, dette da loro copiosamente: ò dilatare quel, ch'essi hanno breuemente espresso.

14

Mà via più assai di tutti si fà innante, &c.
Descriue l'amor delle caualle, che s'ingrauidano col vento.

Ilche Vergilio, Plinio, e Giustino scriuono delle caualle Lusitane: mà l'Autor appropria ciò alle caualle Barbaresche. Erriffo si chiama hoggi l'Atlante minore: il maggiore ritiene il nome, le cui cime non son mai senza neue. Subo, e Lucco sono fiumi reali della Mauritania.

15

Così il camaleonte beue i raggi.

Accioche la grauidanza sudetta delle caualle non paia incredibile, si sforza di rederla probabile con tre essempi. il primo è del camaleonte, il quale và con la bocca aperta dietro à i raggi del Sole, e par, che li beua; e si pasce d'aria. la qual cosa racconta Luigi del Marmol nel primo libro della descrittione d'Africa al capo 23. il secondo essempio è delle piante, che s'ingrauidano co' venti di Marzo. il terzo è de' gorghi, e fosse, che con la pioggia, & il caldo del Sole, diuentano feconde di varij animaletti.

16

Stimasi che anco, &c.

E openione di molti, che l'auoltore concepisca di vento, e d'aria. Ilche narra nobilmente il Tasso nella sua Settimana. mà la prole non è poi atta à generare, cioè quella, che nasce di vento.

17.

L'vccello della torrida Gualata.

Circoscriue lo struzzo: perche Gualata è vna grossa terra della Libia, patria de gli struzzi. Gli Arabi stimano quel cauallo esser velocissimo, il qual, correndo, aggiunge lo struzzo: e tali sono alcuni caualli seluaggi, che con gran diligenza di quei Barbari, si addomesticano, si che sono due sorti di caualli barbari; l'vna di quelli, che sono nati di barbari domestichi, e l'altra di seluaggi: e questi, addomesticati, sono di gran lunga migliori di quelli.

18

Il barbaro hor s'inchina, &c.
Esprime quei versi di Vergilio.

Iamq; humiles, iamq; elati sublime videntur,
Aera per vacuum ferri, atq; assurgere in auras.

e l'orna con la similitudine del moto, e con la comparatione del Tiburone, pesce dell'Oceano Atlantico, di tanta prestezza, che per passatempo, da volta attorno vna naue, che vada à tutta vela. Questo animale hà la bocca molto grande, con due ordini di denti, co' quali tronca per mezo qual si voglia cosa. è di tanta voracità, che inghiottisce tutto ciò, che gli viene innanzi; e non rifiuta il ferro: partorisce, & allatta i figliuoli, come il vitello marino. Nel porto di San Domenico ne fù preso vno, nel cui ventre fù trouato vn coltello da beccaio, vn anello grande di ferro, vn pezzo grande della testa di vna vacca, con vn corno intiero.

20

A Tanaa, città dell'India vada.
Del tempio, ouero hospedale delle simie, del qual si parla qui, ne fà mentione il Barro nelle sue Decadi, & il Maffei nell'historia dell'Indie, e l'Autore nelle Relationi Vniuersali.

28

Chi della palma il marital affetto.
Vedi l'agricoltura di Carlo Stefano lib. 2. cap. 141. la distintione del sesso nelle piante, non si vede così notabilmente in nissuna sorte d'alberi, come nelle palme. Teofrasto tra le piante seluaggie chiama femine le fruttifere; maschie le sterili; e non par, che passi innanzi: ma altri trouano il sesso anche nelle hortensi: perche vogliono, che il persico, la cui

la cui carne si separa dall'osso, sia femina; quello, la cui carne non si separa, maschio. tra i cotogni chiamano femine i ritondi, maschi i più lunghi. Altri dicono, che quelle piante si debbono stimar maschili, che germinano più tosto, e che odorano meglio. I semplicisti danno diuersità di sesso alla mercuriale, all'abrotano, alla mandragora, felce, satirion: il maschio è più grande, e più grosso. Mà del sesso delle palme ne tratta copiosamente S. Basilio nell'Essameron.

30

Tal è l'uccel, che à pianto i boschi muoue.

Circoscriue il lusignuolo. Vedi la fauola di Filomena, e di Progne, di cui fù figliuolo Iti, nella Metamorfosi di Ouidio.

31

Rompe anche il lungo sonno l'augelletto.

Orna questo passo con la marauiglia del Tomonegio, vccello non più grande di vna vespa; mà di tanta varietà di colori vestito, che non si potria facilmente dire. Parla di questo augellino Giuseppe Acosta nell'hist. nat. dell'Indie, e l'Anania nella fabrica del mondo.

35

Si che ne il Rè della famosa China &c.

Amplifica la bellezza delle piume, e la delicatezza del cibo del Tomonegio con la comparatione del Rè della China. del gran Cam di Samarcanda, e di Solomone. Oue si deue auuertire, che l'Autore si vale per tutto più volentieri delle historie moderne, e di quel, che passa hoggidì per il mondo, che delle cose antiche: perche gli par conueniente, che, se gli scrittori antichi celebrarono i fatti de i tempi loro, gli scrittori moderni debbano i successi dell'età nostra commemorare. Il gran Cam di Samarcanda, che

regna à Leuante del mar Caspio, e di natione Tartaro, di setta Mahometano, del legnaggio del gran Tamberlano, che aggrandì quella città, e l'arricchì con le spoglie del-l'Asia.

38

E de gli insetti &c.

De i lauori, co' quali la natura haue adornato gl'insetti (così chiamano i Latini alcuni piccoli animali, che non hanno sangue) leggi Plinio nel primo capo del libro 11. Alcuni di loro sono terrestri, come la scolopendra; altri volatili, come le vespe; altri mezani, come le formiche. si chiamano insetti dall'incisure, ò tagli. Alberto Magno li chiama animali innanellati: perche quelle incisure paiono anelli.

39

I vaghi augei &c.

Gli vccelli di passaggio, quali sono le quaglie, tortore, tordi, palombi siluatichi, perche amano l'aria calda, auuicinandosi l'inuerno, passano à schiere il mare, e di Primauera tornano alle loro habitanze primiere: onde procede, che si addomestichino difficilmente. & ogni paese hà i suoi vccelli passaggieri.

51

Segue l'augel, che sù le torri alleggia.

La cicogna, che, per la cura, che tiene de' suoi genitori nella loro vecchiezza, dice l'Autore hauer nome di animal grato, nidifica sù le cime delle torri, e de' campanili; ò sù qualche albero altissimo; onde posta, perche è di vista finissima, scuoprir le biscie, i rospi, e gli altri animali velenosi.

58

Le cicogne non son men però accese, &c.

Questo caso è raccontato da Lodouico Guicciardino nella descrittione d'Olanda.

Non

60

Non ci conuien lasciar l'augel, &c.

In alcuni luoghi del regno di Polonia, i rôdoni passano l'inuerno sotto acqua, aggroppati l'vno con l'altro. & è auuenuto, che si sia tirato fuori di stagno, ò di paludé vn gran pezzo di ghiaccio, pien di questi vccelli, che, dileguandosi poi il gielo nelle stufe, hanno ricuperato il senso, e volatosene via. ilche è cosa notoria à tutto quel regno, mà più à Suechi, Goti, Finlandi. Aristotele dice, che gli vccelli, per la poca respiratione, stanno facilmente sotto acqua. ilche mostrano alcuni, che vi si tuffano, e vi pescano. e nella sacra Genesi leggiamo, che gli vccelli furono prodotti di acqua. *Producant aqua reptile animæ viuentis, & volatile super terram, sub firmamento cœli.* Nella China vsano vna sorte di corui per pescare. l'Autore chiama mar chiuso il mar Baltico.

62

E quel, che mentre in guardia stà la spia, &c.

Intende la marmotta.

69

Altri animali, che nel regno endoso, &c.

Passa alla mutatione, che fanno gli acquatili crostati della crosta loro: quali sono la squilla, l'astaco, la locusta, e generalmente i gamberi.

70

Mostra tra gli altri, &c.

Il paguro mostra la sua industria in scaricarsi della grauezza, e della crosta vecchia: perilche fù in gran stima appresso i Greci. De' paguri sono due sorti: alcuni han del tondo, e del fosco; altri son quasi quadrati, di color tra'l pallido,

pallido, e'l verde, e più piccoli; e si chiamano poresse à Venetia.

75

Non muta crosta, &c.

Il cancello è spetie di locusta, se non che hà la parte posteriore, e la coda nuda. per la qual cagione, perche teme forte il freddo, si mette nelle concole vuote, che gli si parano innanzi; e così arma la parte di dietro contro il freddo. secondo, che và crescendo, muta concola, onde è vn temperamento fra gli animali crostati, e testati. perche, come animale crostato, hà la parte anteriore fornita di crosta; e come testato, fornisce la posteriore con le conche vuote: e così viene ad esser crostato per natura, testato per industria. I Marsigliesi lo chiamano bernardo l'heremita; e qui s'assomiglia à Paolo, & à Pambone, romiti celeberrimi.

77

Come, se delle indomite Alpi il Duce.

Orna la mutatione de i colori, scorze, e spoglie de' serpenti, vccelli, pesci, con la similitudine della corte del Duca Carlo Eman. di Sauoia; oue nelle feste reali, ch'egli fà, i gentil'huomini, & i caualieri mutano tutti è vestito, e liurea.

78

Sue nozze celebrar col Dio di Delo.

Nella Primauera par, che la terra si mariti, e si congiunga col Sole: perche da quello riscaldata, germoglia tutta, e partorisce; e come dice Vergilio.

Parturit almus ager, Zephyriq; tepentibus auris,
Laxant arua sinus, superat tener omnibus humor.

79

Però, che non cred'io, ch'altra ſtagione. &c.
Eſprime quel paſſo di Vergilio nel ſecondo della Georgica, oue dice,

Non alios prima creſcentis origine mundi
Illuxiſſe dies, aliumue habuiſſe tenorem,
Crediderim. Ver illud erat; ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri.

e l'orna vaghiſſimamente con le tre ſtanze ſeguenti.

82.

Doue d'Iberia il Rè fà ſua dimora.
Gli Hiſtorici Arabi celebrano ſommamente l'amenità, e vaghezza del colore azzurrino del cielo della Spagna: mà di tutta la Spagna vaghiſſima è l'aria, e'l ciel di Madrid, oue riſiede il Rè. Ilche io credo procedere, perche ſendo la Spagna penurioſa di acque, e di humori, ſi gode l'aria più purgata, e più ſincera.

83

O fortunate, auuenturoſe genti.
Piglia occaſione di commendare alcuni luoghi, che, per la temperie dell'aria, ſi godono vna Primauera perpetua.

85

Mà ſopra tutto, &c.
Tra tutti i luoghi ameni, fà ſcelta di due. l'vno ſi è Zeilanda, iſola dell'India orientale; e l'altro Arequipa, terra del Perù.

Veggonſi qui fior, &c.
Queſto concetto è preſo da Omero, oue deſcriue l'amena fertilità

fertilità de gli horti di Alcinoo, che il Tasso esprime con quella stanza, nel 16.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono à vn ramo, vn con dorata spoglia.
L'altro con verde, il nuouo e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, oue è più l'orto aprico;
Qui l'vua hà in fiori acerba: e qui d'or l'haue,
O di piropo, e già di nettar graue.

mà l'Autore hà ristretto quella stanza in due versi, anzi in vno. il medesimo concetto hà espresso egli di sopra, nella descrittione di Nerui, con due altri versi.

Su'l vecchio fior il nuouo fior si pone,
E sù quel del mattin, quel della sera.

& io non saprei dire, come il medesimo concetto sia stato più leggiadramente espresso.

87

Quando quel fortunato arbor s'infiora.

L'arbor della cannella ole soauissimamente, prima quando fà il fiore, e poi quando si scorza: ilche si vsa di far di anno in anno: perche la cannella, che si porta alle nostre contrade, non è altro, che vna scorza di vn'albero; mà, se non gli si toglie ogni anno, diuenta roza, e dura, e legnosa, e di poca, ò nulla bontà.

88

Rimbecca, &c.

Ribeccare, e rimbeccare sono verbi, vsati dal Dante, per ribattere, e rintuzzare, e quasi per rompere il becco, e la punta di alcuna cosa.

Simile

93

Simile à Zeilanda era il bel clima, &c.

Paſſa da Zeilanda ad Arequipa, la cui amenità, e poi miſeria è coſi chiaramente eſpreſſa qui, che non hà biſogno di altra dichiaratione; ſe non che in quella prouincia non vi pioue; e perciò l'Autore dice, che non vi ſtilla gronda. coſa commune à tutto il Però. L'anno milleſimo ſeicenteſimo, doppo vn terribiliſſimo terremoto, che non ſolamente conquaſsò la terra per centenara di miglia, mà cagionò anche tempeſta horribile in mare, vſcì fuor di vn volcano, vicino alla città di Arequipa, vna procella di arena bianca, e poi vn'altra di cenere, che con oſcurezza ineſtimabile, cuoprì, all'altezza di vn braccio, i tetti della terra, e le contrade, & ingombrò tutto il territorio. e queſto flagello durò quattro anni almeno, benche interrottamente. Il che cagionò prima careſtia, e poi fame, e aſma ne gli habitanti; e finalmente riduſſe quella terra delitioſiſſima, à niente: e ſe bene hora cotanta calamità è ceſſata, non è però mancato il terrore, e lo ſgomento ne i popoli

116

Coſi dice, &c.

Narra qui quel, che molti dicono, che, ſicome la donnola và in bocca al roſpo. coſi il roſignuolo và in bocca alla biſcia. e paragona l'huomo, che pecca per vſanza, ò per infermità, al roſignuolo, perche, come queſto vccello ſi dà in preda alla ſerpe: coſi eſſo al peccato, & al Demonio.

125

V'è quel, che da Gomera à noi ſi porta.

Intende l'vccello, che ſi chiama canario: perche vien dall'iſole Canarie, tra lequali la Gomera è la più grande.

129

Mà sì pratutto con la mirra il vino. &c.
Esorta metaforicamente à temperare il vino con la mirra; cioè le prosperità, e contentezze con la memoria, e pratica delle cose auuerse, e de' disgusti. Gli antichi acconciauano il vino con la mirra, e lo chiamauano perciò vinum myrrhatum.

133

Qual tra l'altre Simplegadi Giasone
Simplegadi sono due isolette, ò più tosto scogli, nel'a bocca del Bosforo Tracio, che per la vicinanza loro, tra se, hor paiono vnite, hor diuise. ilche diede occasione à i poeti di fauoleggiare, che si vrtino, e si percuotino l'vna l'altra: e che Giasone, andando all'acquisto del velo aureo, passasse tra l'vna, e l'altra con gran pericolo.

139

E l'herba, che di culto non si cura.
Descriue il lupino, che non ama la coltura, & ingrassa il terreno, e si volta verso il Sole. onde serue di horiolo à i contadini.
Il vecchiarel Coricio tì sà dire.
Allude a quel passo di Vergilio nel 4. della Georgica;

Namq; sub Oebaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flauentia culta Galesus,
Corycium vidisse senem.

140

E la città, che il Giglio abhorre, e teme.
La città di Cambrai, ne i confini di Fiandra, soggiace al Rè Catolico, e perciò abhorre il Giglio, cioè la corona di Francia

Francia, e la teme per la potenza. Di Cambrai, e di Olanda vengono le tele, da tutti conosciute.

Cui piace il campo, oue il bel Carno freme.

Carno è vn fiume ne i confini di Tolosa, abbondante di guado, la qual herba i Latini chiamano glastum, e isatidem. Le lane, tinte del suo sugo, riceuono meglio i colori, e li conseruano più lungamente: e mentre si tingono, non si abbrugiano così facilmente, massime intingendosi in negro.

143

Chi crederia le piante, &c.

Paragona gli huomini alle piante. perche, sicome alcune piante ingentiliscono facilmente, e mutano natura; altre sono incapaci di coltura, e di miglioramento: così alcuni huomini riceuono profittamente gli altrui costumi; altri restano incorrigibili: e da l'essempio di Alcibiade, e di Timone.

145

Su'l pruno, &c.

Chiama il melo cortese al vischio: perche vi si appiglia, e vi germina sopra molto facilmente: mà però il più lodato, e più vsato da i medici, è il quercino.

CANTO QVARTO.

1

L'alma stagion non pur la terra infiora, &c.

Passa dalla terra al mare. e vi descriue vagamente ciò, che di Primauera vi succede: generatione di pesci, caccie, viaggi, e diuersi loro costumi.

2

Appunto teme. &c.

Per via di comparatione, ò di similitudine descriue la festa, che

che i popoli, sottoposti al polo, fanno nel ritorno della luce. per intelligenza della qual cosa, conuien sapere, che sotto l'equinottiale il giorno è sempre di dodici hore, e la notte di altrotante. secondo poi, che si và verso il polo, la notte cresce d'inuerno, & il giorno di estate, fino attanto, che sotto il polo l'anno consta di vn giorno; e di vna notte di sei mesi. egli è vero, che il crepuscolo matutino, & il vespertino importeranno due mesi. Con questa occasione, l'Autore fà vn'encomio bellissimo della luce, dimostrando la sua nobiltà, efficacia, bellezza, vniuersalità, effetti, prestezza, mezanità tra lo spirito, e'l corpo.

19

I pesci, &c.

Due sorti di pesci patiscono grandemente il freddo; e perciò d'inuerno ò stanno sepolti nel fango, ò ritirati in luoghi secreti, e dalle tempeste maritime sicuri, ò nel fondo del mare. l'vna si è di quelli, che si chiamano molli; come è la loligine, il polpo, e la sepia, che altri chiamano calamaro. l'altra sorte è di quelli, che tengono pietre in testa, come è il varolo, l'ombrina, il coracino, il lato, la mena, lo scrofanello, l'aurata. oltre à i quali, si nascondono anche alcuni altri, come la torpedine. Mà, quanto à quelli, che tengono pietra, non si deue lasciare il caimane, ne il tiburone. Il caimane, che si stima esser l'istesso, che il crocodillo, porta nello stomaco, ò per tenere occupato esso stomaco, ò per valersene in vece di sauorna, vn gran cesto di pietre, e di ciottoli. e gl'Indiani stimano cotali pietre esser bonissime per cacciar la quartana, & allegerirne il caldo, portandole attaccate alle tempie, vna per parte. I tiburoni portano in testa tre, e quattro, e più pietre bianche, & in alcune parti conca ue; alcuna delle quali pesarà due libre. Gl'Indiani le danno in poluere à quelli, che patiscono doglia di fianco, e di reni, e di vessica, ò difficoltà di orina. Leggi Garzia dell'Horto, e l'Antidotario.

20

Il pesce, à cui dà vago nome l'oro. &c.

Circoscriue l'aurata, pesce assai conosciuto : cosi detto, perche hà i luoghi delle ciglia di color d'oro . è pesce littorale : cresce fino à vn gomito . ama le bocche de i fiumi, oue ordinariamente partorisce . Il coracino è simile al melanuro, & al melanderino . è di color di cera . noi il chiamamo ordinariamente pesce coruo . è famigliarissimo alla Meotide, & al Nilo; ne i quali luoghi si ritira volentieri, quasi satio del mare, e v'ingrassa . Il che è commune à tutti i pesci marini, che si pascono nell'acqua dolce . Il varolo si chiama in Roma spigola, e lupasso, e latinamente lupus. l'vmbrina è similissima al coracino: onde i pescatori vendono spesse volte l'vn pesce per l'altro, se non che l'vmbrina cresce più, che'l coracino . è in molta stima in Roma . Il pesce, che i Greci chiamano Lato, non hà nome, che io sappia, Italiano : mà si vende in luogo dell'vmbrina, per la somiglianza; e se ne truoua nel Nilo di ducento libre. La mena si chiama in Roma menola. rare volte cresce più di vn palmo . quando la femina resta grauida, il maschio muta colore, e negreggia, e gli puzza la carne : perilche Martiale chiama le menole inutiles.

21

La Phyci, che si chiama in Roma fico .

Aristotele stima, che la Phyci, sola tra i pesci, faccia nido nell'alga, & in quello partorisca però altri vogliono, che anco il gobio, che i Venetiani chiamano paganello, e l'hippocampo, che si chiama volgarmente cauallo marino, nidifichino .

22

L'apue, senza che lor dia noia ò pena, &c.

Apue, e aphie si chiamano diuersi pesci piccoli (i Genouesi li chiamano nonnata) perche si generano della schiuma

del

del mare, e della pioggia; e rare volte paſſano la lunghezza del dito mignolo, e ve ne ſono di diuerſe ſorti. per l'ordinario è peſcetto di color bianco; mà alle volte roſſeggia, & hà gli occhi neri. ſe ne genera anche di terra arenoſa, e del ſeme d'altri peſci, come del ſeme de' gobii, e de' cefali: mà non arriuano mai alla grandezza del gobio, ne del cefalo. Ariſtotele mette tra l'apue anche l'encraſicolo, che noi chiamamo ancioia. Hora, eſſendo l'apue picciliſſime, e deboliſſime, non ſolo ſi accompagnano inſieme, quando vanno per mare, per paura di eſſer diuorate; mà ſi aggroppano, e ſi auuiluppano l'vna con l'altra.

23

Come, quando l'ardor, &c.

Perche l'apue ſi generano di ſchiuma marina, ò di fango, riſcaldato dal Sole, illuſtra, e rende probabile queſta loro generatione con quattro eſſempi. il primo è delle rane, che piouono: coſa aſſai nota tra noi. il ſecondo è de gli animali, che ſi veggono ne i luoghi baſſi, nella declinatione del Zaire, fiume groſſiſſimo nel regno di Congo. (il medeſimo auuiene nell'Egitto, quando il Nilo ritira le ſue acque) il terzo è della pioggia de' topi nella Noruegia: il quarto è del Lazeri pianta, che ſi trouò nel territorio di Cirene, doppo vna dirotta, e ſcura pioggia: e ſi chiamò Lazer Cirenaico: mà durò poco tempo; e non ſi sà quel, che ſi foſſe.

24

Queſto hidra, quel ti ſembra Anfiſibena.

Anfiſibena è vna biſcia con due bocche, vna nella teſta, e l'altra nella coda: e morde con l'vna, e con l'altra. è bianca, e corta; e quel, ch'eſſa morde, viue pochi giorni. ſe ne troua nell'Africa, e nel Braſil aſſai. ſe ne trouò vna gli anni paſſati, nelle riſare di Milano, e la tiene preſſo à ſe il Conte della Somaglia.

26

L'anguilla non si genera di seme.

Questo modo di generatione dell'anguilla lo racconta Scaligero nell'essercit. 15. come anche della generatione delle porpore. però la più commune openione è,che si generino di limo, e di materia putrida. e quanto all'anguille, non nascono in tempi asciutti, ne anco ne i laghi, perche viuono,e si mantengono di acqua piouana. Quanto alle porpore, vedi Aristotele nel quinto dell'historia de gli animali.

27

Di conseruar se stessa desiosa, &c.

Digredisce nelle varie maniere, con lequali la natura, per ageuolar la conseruatione dell'vniuerso, e delle spetie,hà facilitato la generatione.

29

Silla il dirà. &c.

Silla, e Antioco, Rè di Soria, morirono mangiati da i pidochi.

Dirà Messina, &c.

Soffiando certo vento, capitano in Messina pulici innumerabili.

30

Fuor di Praga, &c.

Perche nelle beccarie di quella amplissima città, le mosche non si attaccano alle carni. Il che viene attribuito al comandamento di vn Santo.

33

L'api traggon origin, &c.

Questo vien contato da Vergilio nel quarto della Georgica.

34

Quando del Rè Spartano, &c.

Questo Rè fù Cleomene. Vedi Plutarco nel fine della sua vita.

35

Che come auuien, &c.

Dice, che si come il cauallo inserice il suo seme nell'asina. così s'incalma il pero sù'l pomo.

36

Nella fricolosa, &c.

Nell'Africa, per la penuria dell'acque, animali di varie spe tie concorrono à vn medesimo fiume, ò fonte, ò lago, e si congiungono insieme; onde procedono diuersi mostri. Il che diede occasione à quel prouerbio, *Aphrica semper aliquid noui*.

37

Passo oltra.

Ritorna all'historia de i pesci, e descriue le caccie della torpedine, che in Roma si chiama occhiatella, e della rana pescatrice, che alcuni chiamano martin pescatore, altri diauolo di mare, per la sua deformità; e della pastinaca, e del granchio marino.

40

E'l mostrò da Romano, &c.

Romano è vn castello nella Marca Triuigiana; oue nacque Ezelino, di cui dice l'Ariosto.

Ezelino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio.

46

Nel mar, cui pose il morso il gran Cortese.

Tra molte astutie, è maniere, con le quali i pesci tra se guerreggiano, descriue particolarmente quella del pesce Riuerso co' più fieri pesci del mar Messicano, che sono il marasso, il manato, & il tiburone. Riuerso si chiama vn pesce, che hà il dosso spinoso; e la parte inferiore dall'vmbilico fin alla coda; & hà cotal nome Riuerso, per la forma, con la quale inuestisce i sudetti, e gli altri pesci grossi. Di questo si seruono quei popoli per pescare, come noi del falcone per vccellare, nella guisa, descritta qui dall'Autore. e pare, che questo pesce, dotato di grandis-

ſimo ardire, habbia non sò che intendimento, come l'Elefante tra i quadrupedi, e guſto di honore, e di lode. Il marraſſo è vn peſce crudeliſſimo, e più grande, che il tiburone. l'Ouiedo ſcriue di hauer viſto bocche di maraſſi con noue ordini di denti. la ſua carne è inutile. Si ſtima, che queſta ſorte di peſci habbia deſertato l'iſola di Cubaqua, & la peſcá delle perle, che ſi faceua in quel mare, per la ſtrage, fatta iui de gli ſchiaui, che à peſcare attendeuano. Il manato ſi chiama coſi: perche hà due mani. è peſce groſſo, come vn buon ſacco pieno. è viuiparo. la femina hà due mamme, con lequali nodriſce i figliuoli, e gli latta, e ne' pericoli li porta quà, e là. ſi paſce d'herba lungo le riue del mare, con tutta la teſta fuor dell'acqua. la ſua carne è del ſapore della vitella. Si ſtima, che ſia amico dell'huomo, come il delfino. Vedi il Rondeletio nel ſeſtodecimo lib. e Giuſeppe Acoſta nel 3. dell'hiſtoria naturale dell'Indie, e l'Anania nel 4. della ſua fabrica, e Giulio Scaligero nell'eſſercitatione 223.

48.

Hor quando quei dell'alta Fernandina, &c.

Chriſtoforo Colombo chiamò Fernandina l'iſola di Cuba, ad honor del Rè Catolico, Don Fernando. l'Autor la chiama alta, perche ella è molto montuoſa. Giamaica giace à Ponente dell'iſola di San Domenico. l'autor la chiama tempeſtoſa, perche ella è molto ſoggetta à i venti, che i naturali chiamano Vracani, di tanta violenza, che non vi è coſa, che lor reſiſta: ſpiantano gli alberi, eſterminano gli edificii, traportano le naui di mare in terra, rouinano ogni coſa. non ſono finalmente meno ſpauenteuoli, che i Tifoni nell'Oceano Eoo: regnano di Agoſto, Settembre, e Ottobre.

72

Paſſa di mare in terra l'effoceto.

L'effoceto ſi chiama altrimenti Adonis. è di color d'oro, con certe macchie verdeggianti; e fà belliſſima viſta: come anco il Iulis, che i Venetiani chiamano donzella; & il pauone, che i Romani chiamano papagallo.

73

Esce an che fuor. &c.

L'hippopotamo, che si dice anco caual marino, entra ne' fiumi, e salta in terra. ce n'è copia nella Gambea, e nella Sanega, fiumi di Ghinea, oue sono della grandezza di vn corsier Napolitano, e di pel sauro. mà nella Coansa, fiume di Congo, se ne trouano de' grandi, come elefanti, e più.

77

La rondine, talhor fatta del nuoto.

Parla de' pesci volanti, che sono la rondine, il miluo, il calamaro, il cefalo, alato però: perche le altre sorti di cefali non volano, ne si alzano sopra acqua. In Roma non lo distinguono dalla rondine. lo descriue diligentemente il Rondeletio.

78

Fra termini. &c.

Nell'Oceano Ethiopico, fra i Tropici, si troua vn pesce, che gli Spagnuoli chiamano bolador, à cui dà la caccia, mentre, che quello vola, il pesce, che i medesimi chiamano dorado, che segue l'ombra del bolador tanto, che quello, non si potendo più reggere in aria, cade in acqua, e resta preso.

81

L'industrioso pompilo &c.

Tra i pesci, che solamente nuotano, e quelli, che volano ancora, vi è il pópilo, che altri chiamano nautilo, che quando li piace, ne vola, ne nuota, mà veleggia, e nauiga.

85

La thrissa che'l Francese alosa chiama &c.

In Roma si chiama laccia, in Venetia chiepa. è pesce gregale, e vago. onde Oppiano scriue, che la thrissa non hà stanza ferma in mare. entra ne i fiumi volentieri, e vi s'ingrassa, come lo sturione, & il salmone.

87

Così di Samo &c.

Pitagora, cittadin di Samo, per desiderio di arricchir di dot

trina, andò vagādo per la Siria, e per l'Egitto. finalmente non volendo ripatriare, per la tirannia di Policrate, passò nella magna Grecia, detta hoggi Calabria, e si fermò nella città di Crotone. Quiui insegnò la sua dottrina à i giouani; & il primo precetto fù, il non parlare per alcuni anni.

88

I fiumi, che con furia entrano in mare, &c.

Rende la ragione, per la quale alcuni fiumi sono frequentati da' pesci marini, & altri nò. la ragione si è, perche alcuni fiumi, per la velocità, e forze del corso, entrano molte miglia in mare: e per ciò, con la dolcezza delle acque, adescano, & allettano i pesci. e tale è il Reno, il Guadalchiuir, la Scalda, il Tamigi, la Garona, il Danubio, il Nilo, il Lucco, la Sanega, Coansa, Barbela, fiume della Plata, e di Origuela. de' quali la Coansa, e la Barbela sono fiumi del regno di Congo, e la Coansa hà ventisei miglia di bocca. Alcuni altri fiumi per la piaceuolezza del lor corso, e poca forza, non si mettono molto dentro il mare, mà si perdono vicino alla riua: e perciò, non essendo gustati da i pesci, non sono-ne anco frequentati da loro.

92

Traggon fra terra pesci, &c.

Chiama pesci rossi i salmoni. onde gli Spagnuoli chiamano le trutte rosse, trutte salmonade, per la somiglianza, che hanno co' salmoni. i quali salmoni entrano volentieri ne i fiumi, entranti nell'Oceano. mà, oltra à questi, rosseggiano le triglie con barba, e senza barba; il paguro, la lira, che in Roma si chiama pesce capone, e pesce forca, la sinagride, e l'eritrino.

93

Fà di ciò fede il fiume, &c.

Il fiume Galeso sbocca nel golfo di Taranto, e con la dolcezza delle sue acque, congiunta con la tranquillità di quel seno, vi tira quantità inestimabile di pesci di ogni sorte. si che il seno di Taranto, e lo stretto di Constantinopoli, sono stimati, sopra tutti gli altri luoghi della marina, pescosissimi.

97

Ond'è ch'la natura, &c.

Perche il cefalo, lo struzzo, & il fagiano, quando hanno il cacciator addosso, nascondendo la testa, credono di esser sicuri, par, che la natura lor manchi nella maggior necessità. Alche risponde l'Autore; che la natura ciò lor insegna, accioche la ferita, ò la presura lor sia meno dolorosa, Il che illustra con l'essempio de' condennati alla morte, a' quali si bèdano gli occhi, accioche sentano meno l'acerbità della morte.

99

Van volteggiando &c.

I filosofi, & i medici fanno tre sorti di pesci, pelagici, sassatili, e littorali. I pelagici stanno in alto mare, come sono le balene, capidogli, delfini, tonni, lamie, e tutti quelli, che Aristotele chiama galeitaie, pastinache, bronchi, merluzzi, ciambette; e viuono di caccia. I sassatili habitano tra gli scogli, e sassi, e viuono di musco, e di altre herbe marine: come lo scaro, il cinedo, il tordo, la merula, la perchia, e l'essoceto. I littorali viuono, presso alla riua del mare, di alga, e di mucco, e d'immonditie: quali sono il cantaro, il cefalo, la triglia, & il gobio. Queste tre sorti di pesci esprime l'Autore in questo luogo.

106

Dietro all ingorda triglia và l' sargone.

Il sargone si sostenta con le reliquie, che la triglia li lascia. come l'adiue viue delle reliquie, che troua dietro a' leoni. l'adiue a vn'animale simile alla volpe. vanno in frotte dietro a' leoni, per pascersi delle carogne, ch'essi lasciano: e perche fanno vn gran romore, i leoni, che desiderano di cogliere le pecore, e gli altri animali all'improuiso, gli odiano fortemente: mà gli adiui camminano in maniera, che ler tolgono la commodità di dar loro addosso. Ludouico vndecimo, Re di Francia, si fece condurre à Bles di questi animali, per passare il tempo, e la malinco-

 nia.

nia. simil maniera di viuere tengono i romeri, che van dietro à i tiburoni, e mangiano quel, che scappa loro di bocca.

103

Non pochi menan seco la lor prole.

Tratta della cura, che i pesci hanno de' lor figliuoli, & in particolare il delfino, e la canicola, de' quali quello non abbandona mai i figliuoli, e questa ne' pericoli li piglia nella natura. mà l'alopecia, che si dice anco volpe marina, & in Roma pesce spada, li piglia in bocca. ilche scriue Ateneo.

105

Et altri, di aspre spine non armati.

Perche li spinosi offenderebbero, & ucciderebbero il parente, che li riceuesse nella natura, ò in bocca; perciò non lo fa l'acanthia per la spina, la pastinaca per il raggio, la raia per l'asprezza della coda, la rana pescatrice per la grandezza della testa, e per gli aculei. Aristotele dice, questo esser costume di tutti i galei, fuor che di alcuni pochi. Fanno il medesimo gli squadri, e le torpedini, che l'Autor chiama tremanti, non perche tremino, mà perche fanno tremare.

109

Mugghia l'alto Bares, Caton rimbomba.

Sono due terre di Galitia, i cui habitanti attendono molto alla caccia, & alla pesca delle balene.

110

Più di una volta vista si è in furore.

Giulio Cesare Scaligero nell'essercitatione centesima quarta, stima, che la balena si pasca di schiuma di mare. il che pare molto verisimile: sì, perche ella è di poca vista, perche le palpebre li caggiono sopra gli occhi; e per ciò hà bisogno della scorta del moscolo: sì, perche è di moto lento, massime nel voltarsi; e così i pesci piccoli la sfuggono facilmen-

facilmente. e non può pascersi de i grossi; perche non hà la gola più larga di mezo piede. così scriue Scaligero. e nondimeno, essendo di tanta mole, e corpolenza, hà bisogno di pasto infinito. Rondeletio nel libro decimosesto scriue, che nel ventricolo di vna balena non fù ritrouato altro, che spuma, acqua, alga, e mucco, senza vestigio nissuno di pesce. onde egli conclude, che non sia carniuora. egli è vero, che il nome di balena si attribuisce hoggi à più forti d'animali, di estrema grandezza.

111

Che da colei, cui piace si l'eruca, &c.

Questa è nuoua circoscrittione di Venere, à cui dice di piacer l'eruca, celebrata da i poeti, e da naturali, per la sua calidità.

112

In Zubut è vn'vccel della grandezza, &c.

Questa cosa la racconta Giulio Cesare Scaligero nell'essercitatione 241. l'Anania nel lib. 3. chiama questo vccello lane; e vuol, che ciò auuenga nell'isole de' ladroni.

113

Mà farei torto, &c.

Digredisce nell'historia della pesca della balena, che si fà tra l'isola di Cuba, la cui chiaue è l'Auana, e la Florida. e la racconta Giuseppe Acosta nella sua historia naturale dell'Indie.

123

Quaranta giorni guarda gli oui il glano.

Che pesce sia il glano, vedi Scaligero nell'essercitat. 218.

Come anche i suoi. &c.

Aggiunge questa conditione, s'egli è vero; perche, se ben l'openione commune è, che lo struzzo ponga le sue oua nell'arena, e poi li lasci couar, e maturar dal Sole, non è però cosa vera. Luigi di Marmol, nel primo lib. della descrittione di Africa, dice, che lo struzzo femina è di poca memoria, che fa le oua in vn luogo, e poi se ne dimenti-

ca, e andando quà, e là, si mette à couare i primi, che troua, suoi, ò d'altri, che si siano. oue si vede la diuina prouidenza, che, per mantener questa spetie di vccelli di così poca memoria, gli hà dato inclinatione à couare oua della sua spetie indifferentemente; come la caruca coua quei del cucco, e la gallina quei dell'anitra, differenti di spetie. Dara è vn fiume della Numidia.

Il crocodillo scaua il fosso, &c.

Gli Spagnuoli hanno osseruato al fiume della Maddalena, che il crocodillo sepelisce le sua oua nella sabbia, al principio della Luna; e nel fine della medesima và à scuoprire il fossetto, & i figliuoli saltano fuora, e corrono al fiume. Però questo, che si è osseruato al fiume della Maddalena, che altri chiamano fiume grande, l'Autore attribuisce à i crocodilli del Nilo.

124

Il vitello marin sua prole cria, &c.

Albuzan è vna bassa, ò vogliamo dire isola arenosa, in mezo al mare, tra la Spagna, e l'Africa, all'incontro del capo di Gates, oue concorre moltitudine infinita di vitelli marini, che gli Spagnuoli chiamano lobos; e vi fanno vn'vlulato grandissimo.

125

E vn'animal, &c.

Di questo animale parla Benedetto Perera ne' suoi commentari sopra il Genesi, oue tratta degli animali, messi nell'arca di Noè; e scriue di hauerne visto in Roma vno imbalsamato. Lorenzo Anania dice, che si conuerte in vn pesce, simile al tonno.

128

Qual han proportion, &c.

Hauendo detto, che il saper humano è molto debole, pruoua questo con molti, e varij problemi, a' quali non si può quasi rispondere. Il primo è, che proportion sia tra i cieli, nella grandezza: il secondo, che proportione habbino, nella prestezza del moto: il terzo delle macchie della Luna.

na . il quarto, & il quinto, & il sesto, & settimo del flusso, reflusso, e correnti del mare. l'ottauo, perche Dio volse, che il Sole si fermasse ciascun anno sette giorni più di quà, che di là dell'Equinottiale. il nono, perche il polo artico sia ricchissimo di stelle, e l'antartico quasi deserto. il decimo, perche sia più terra verso l'artico, e più acqua verso l'antartico. l'vndecimo, come nacque la stella nuoua, che si vide alcuni anni sono. il duodecimo, perche il cristallo nasca sempre in punta, e con sei faccie. il decimoterzo, perche i parti ottimestri siano poco viuaci, sendo viuaci i settimestri. il decimoquarto, perche passato il fiume Gir, non si troua huomo bianco. il decimoquinto delle occolte qualità. il decimosesto, perche il ferro guardi la Tramontana, massime tocco dalla calamita, la qual qui si chiama pietra Elbana, perche ne nasce quantità grande nell'isola dell'Elba. il decimosettimo dell'altre qualità occolte della medesima pietra. il decimo ottauo, perche l'anno settimo, e'l nono sono pericolosi alla vita humana. il decimonono, come il tigre, e gli altri animali perfetti, mà fieri, e crudeli, passarono al Quito, & in altre prouincie del mondo nuouo, & il musolo in Sardigna, & il rangifero in Gotia.

138

Egli è già tempo, che si dia una vista. &c.

Il mar Eussino, per la quantità de i fiumi, che vi concorrono, hà del dolce assai, e più che tutto il resto, la palude Meotide: & i medesimi fiumi, oltra all'acque dolci, vi conducono fango infinito, del quale moltissimi pesci si nodriscono: e per la bassezza ordinaria dell'acqua, non vi praticano pesci voraci, fuor che qualche delfino, ò vitello marino fiacco, e debole. Hor, per l'abbondanza delle acque dolci, che la più parte de i pesci ama sommamente, vi concorre moltitudine di pesci innumerabile. mà, perche l'acqua de' fiumi raffredda quel mare, i pesci, sentendo venir l'inuerno, l'abbandonano, e si ritirano nella Propontide, e più basso, oue passano tutto l'inuerno: mà non

si tosto sentono l'arriuo della Primauera, che ritornano alle loro habitanze primiere del mar Eussino. il qual ritorno, per la moltitudine de i pesci, e massime de i tonni, è vna delle belle cose, che si possino vedere.

141

Passan ne' seni, oue la gran Danoia, &c.

Tutto il mar Eussino è stanza delitiosa per li pesci, per le ragioni sudette: mà qui si descriuono quattro seni principali; cioè quelli, oue mettono il Danubio, il Fasso, il Tanai, & il Termodoonte.

142

Come, la, 've l' Astabera deriua.

Il Rè di Etiopia, che altri chiamano Preste, altri Pretegianni, altri gran Nego, non hà stanza ferma, ne città reale, oue ordinariamente habiti: mà è sempre in viaggio, e douunque arriua, si stampa vna città grossissima di tende, e di padiglioni, con le sue piazze, e strade, e contrade, com partite in tal maniera, che ogniuno sà subito e il suo alloggiamento, e i luoghi, oue hà da negotiare, e da fare i fatti suoi. Al medesimo modo, dice l'Autore, i pesci, entrati nel mar Eussino, trouano in vn tratto i loro alloggiamenti.

148

Entran nel mar maggior anche le sarde.

Tra gli altri molti pesci, che di Primauera entrano nel mar maggiore, l'vna si è la sardella: mà d'infinite, che vi entrano, non n'escono fuora, se non rarissime, si che, quando se ne piglia qualchuna in Cōstantinopoli, che sia di ritorno, si hà quasi per cosa prodigiosa. Aristotele stima, che le sardelle, entrate nel mar maggiore, passino poi nell'Istro, ouero Danubio, e che da quel fiume, per meati sotterranei, trapassino nel golfo di Venetia, ilquale abbonda in molte parti di sardelle; che, se pur escono di quel golfo, non vi ritornano però mai, se ne pescano infinite all'isola di Meleda, e di Pelagosa, e al Pomo: così chiamano

vn

vn sasso altissimo di due, ò tre miglia di giro, oue i falconi fanno i lor nidi. fiche le fardelle, entrate vna volta nel mar maggiore, non n'escono più; & vscite vna volta del golfo di Venetia, non vi ritornano.

152

Del gran Tirreno. &c.

Descriue i viaggi de' tonni, e la pesca loro. In conclusione passano di Spagna in Calabria, verso la terra del Pizzo. quindi costéggiano la Sicilia, da Melazzo fino à gli Asinelli, che sono isolette vicino à Trapani.

159

Così parche formiche, &c.

Questo luogo è preso dal quarto dell'Eneida.

Ac veluti ingentem formicæ farris aceruum
Cum populant, hyemis memores, tectoq. reponunt;
It nigrum campis agmen, prædamq. per herbas
Conuectant, calle angusto; pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris; pars agmina cogunt,
Castigantq. moras; opere omnis semita feruet;

CANTO QVINTO

1

Di falcio altroue, ò souero s'appresta, &c.

Questo, che segue intorno alla natura, guerre, costumi delle api, è preso dal 4. della Georgica di Vergilio.

7

De' Lituani per le selue ombrose.

Questo caso lo racconta Martino Cromero, autor grauissimo dell'historia di Polonia.

S'auuien,

19

S'auuien, che il buon Agrippa, &c.

Menenio Agrippa, sendosi solleuata la plebe Romana contra i patritij, e ritirata fuor della città nel monte sacro, la rappacificò, e la ridusse à Roma, con la fauola de i membri, che, per non voler aiutare il ventre, si consumauano.

22

segui il consiglio, &c.

Tarquinio superbo, per domare i Gabii, consigliò à Sesto, suo figliuolo, che si stimaua esser essule tra loro, che si leuasse d'inanzi i capi. Vedi Liuio nel primo.

37

Che del dar, e morir pari è la fretta.

Esprime quelle parole di Vergilio,

animasq; in vulnere ponunt.

la ragione, per la quale le api perdano, nel ferire altri, la vita, si è, perche, cacciando l'aculeo in quell'huomo, ò animal ch'essi feriscono, non lo possono poi ritirare, senza stracciarsi il ventre, al quale egli è attaccato.

47

Come da Franchi il Rè dal nobil naso.

Significa Francesco I. Rè di Francia, che fù dotato di gran naso, di cui si contano varie historie, mentre, nella caccia del ceruo, smarriua la compagnia.

52

La, 've'l gran Polisango fà fiorire &c.

Circoscriue la China, di cui è fiume il Polisango: oue i bachi viuono, e fan le loro boccie per le siepi, e per li boschi. Egli è vero, che la seta non è così fina, e morbida, e delicata, come la nostra.

I Mir-

68

I Mirmidoni andar hor alti, hor chini.

Chiama poeticamente i vermi Mirmidoni, che furono popoli della Grecia, nati di formiche.

89

Fà cento oui la femina. &c.

Non tutte le femine fanno cento oua, mà molte arriuano à questa somma, alcune la trapassano. l'Autor si è fermato in questo numero, per dir qualche cosa determinata.

94

Vattene in pace, verme glorioso.

Nelle quattro stanze seguenti celebra vagamente l'opera del verme, cioè la seta, e varij colori, che le si danno; i drappi, che di quella si fabricano; & i diuersi lauori, che se ne fanno col telaro, e con l'ago.

95

Tal collo di colomba allo splendore, &c.

Illustra la vaghezza del drappo cangiante, con due similitudini. l'vna del collo della colomba al Sole, e l'altra di vna bianca, e delicata nube pure al Sole. la similitudine del collo della colomba la espresse Lucretio, e da lui la prese il Tasso nel decimoquinto, e la distese in quella stanza,

Così piuma talhor, che di gentile,
Amorosa colomba il collo cinge.
Mai non si mostra à se stessa simile;
Mà in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'accesi rubin sembra vn monile;
Hor di verdi smeraldi il lume finge:
Hor insieme gli mesce: e varia, e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

La qual stanza l'Autor, con la solita breuità, hà ridotto in due versi: e poi ornato il concetto con vn'altra similitudine, non men bella.

Tal per lo ciel estiua nube, lieue,
Hor pieno, hor scarso, il lume accoglie, e beue.

Doi

25

Beato in sogno, e in frenesia contento.

Si val di quel sonetto del Petrarca, che comincia,

Beato in sogno, e di languir contento.

mà con nuoui concetti, e similitudini.

26

Pace non troua e non li piace guerra.

Questo è pur tolto da quel sonetto del medesimo Petrarca, che comincia.

Pace non trouo, e non hò da far guerra.

mà con copia, e varietà d'altri concetti, e comparationi.

Di Calcide l'Euripo ou'è più stretto.

Euripo Calcidico si chiama hoggi stretto di Negroponte, oue il mar cala, e cresce sette volte trà il dì, e la notte, con impeto, e riuolgimento tempestoso delle acque.

40

Saba, che buona pezza è stato in cella, &c.

Qui introduce vn relligioso, ò vn romito, che dalla vista delle bellezze hortensi poggia alla contemplatione dell'Autor di ogni bene.

41

Quanto han di vago i frutti, e quanto i fiori.

Con vna vaga enumeratione delle bellezze naturali, e humane, amplifica la bellezza di Dio, nella quale tutte quelle sono, in vn modo eminentissimo, raccolte.

Del cielo i saldi e i tremoli splendori.

Chiama le stelle fisse splendori tremoli, perche scintillano: e l'erranti splendori saldi, perche non scintillano.

42

Perla Cubaguana.

Cubagua è vn'isoletta nel mar del Nort, vicina alla costa di Cumana, celeberrima per la pesca delle perle.

47

Da te principio eterno, procediamo.

Concetto preſo da ſanto Agoſtino, *Feciſti nos, Domine, ad te, & inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te.*

51

Io dico, piango, &c.

Queſta ſtanza, e la ſeguente contengono l'vltimo ſonetto del Petrarca, gratioſamente alterato.

52

Degnati rammentar e Dima &c.

Dima è il nome del buon ladrone, crocifiſſo con noſtro Signore.

63

Il mio Signor, depoſto alquanto il pondo &c.

Paſſa gentilmente à deſcriuere la Primauera nel Parco del Signor Duca. con la quale occaſione celebra altamente quel luogo.

65

Il Pò quantunque volte quiui arriua, &c.

L'Autore è di openione, che à vn poeta Epico, non conuenga lodare il perſonaggio, ch'egli piglia à celebrare, dirittamente: perche queſto ripugna all'imitatione, anima della poeſia; mà introdur qualche perſona, che ciò faccia. Coſi Vergilio fà, che Gioue lodi Giulio Ceſare; Anchiſe Auguſto Ceſare; e che Volcano ritragga le ſue prodezze nello ſcudo di Enea. Perciò non loda egli il Duca, mà fà, che il Pò cotale vfficio eſſequiſca, con più grauità, e grandezza. nondimeno quelli, che non ſcriuono Epopeie, poſſono per ſe ſteſſi i lor ſoggetti lodare, & à lor modo celebrare. Il che fa Claudiano ne' ſuoi Panigirici, Statio nelle ſelue, Vergilio nella Georgica. Mà l'inuentione dell'Autore è certamente ſtata gratioſa; perche, per hauere occaſione di lodare il Duca, ſi è meſſo à deſcriuere la

Prima-

Primauera, e da quella è passato al Parco, e quiui introdotto il Pò à fare vn preconio delle attioni armate, e togate di esso Duca.

66

Quel, che con forza aperta ò con inganni, &c.
Queste cose, che qui si accennano, sono descritte dall'Autore nell'opera della guerra tra la lega Catolica, & Henrico III. e IV. Rè di Francia.

70

E l'Aborigi, &c.
Aborigi si chiama vn Prencipe potentissimo dell'Arabia deserta, che con molte migliaia di camelli, assalta alle volte i confini di Bagdet, & i paesi vicini; e vi fà prede grossissime, e poi si ritira ne i deserti. l'Autore haueua scritto prima questi vltimi versi della presente stanza, in questa maniera.

Alzerà mesto al ciel l'occhio, e la mano
Il capo rosso, e'l bianco, e'l verde in vano.

accennando i Persiani, che portano il turbante rosso, e gli Vsbequi, che altri chiamano Zacatai, che l'vsano verde, & i Cataini, che il portano bianco: mà non li piacendo le hiperbole immoderate, perche non hanno fondamento di probabilità, la quale il poeta deue con ogni studio procurare, si contentò di terminar le vittorie del Duca con l'Eufrate, e col Tigri, che furono anche termine dell'imperio, e della Republica Romana. le hiperbole eccessiue conuengono forse à i Romanzieri: gli scrittori graui se ne debbono così in verso, come in prosa astenere: perche tolgono il credito, è la riputatione al resto.

76

Opprimer la calonnia, &c.
Descriue poeticamente la calonnia, e li dà voce modesta, e lagrime

lagrime di crocodillo; perche i calonniatori parlano fintamente, e contrafanno la modeſtia, e la piaceuolezza, per offendere più copertamente. le dà orecchie di aſino; ſi perche i calonniatori non ſtimano l'honore, & aſcoltano prontamente tutto ciò, che può ſeruir loro, per far male altrui. le dà muſo di ſcrofa; perche ſono di coſtumi ſozzi, vituperoſi, infami, e che ſi appigliano à tutto ciò, che fà per loro, ſenza diſcernere il male dal bene: mà ſi dilettano più del male, che del bene. le dà pelle di pantera, per la varietà dell'animo, e de' coſtumi, e facilità à mutar viſo, e parole. le dà finalmente coda di ſcorpione, perche il fine, e lo ſcopo vltimo del calonniatore è laſciare il Prencipe male affetto, e mal diſpoſto verſo la perſona calonniata. onde l'Autor ſuol dire. Non eſſer gente ſotto'l cielo peggiore, e della cui ſalute meno ſperar ſi poſſa.

81

Mà via miglior ſtagion, che Primauera, &c.

Hauendo deſcritto la Primauera naturale, deſcriue hora vna Primauera humana, che ſono i Sereniſſimi figliuoli, e figliuole del Duca Carlo Eman. Et è coſa conſiderabile, con qual arte l'Autore ſia paſſato dalla Primauera alle lodi del Duca CARLO, e quindi alle Prencipeſſe, e Prencipi, ſuoi figliuoli, e poi alle Dame, e Caualieri della Corte, e dello Stato, conducendo ſempre il lettore di vna coſa in vn'altra inaſpettatamente: onde procede la marauiglia, & il diletto.

107

E l'aſpre rupi, cui la fera ardita, &c.

Venendo da Lione à Ciamberi, ſi paſſa il monte del Sciattò cioè gatto; coſi detto da vn lupo ceruero, che vi fece molti danni.

danni. il qual lupo il popolazzo chiamaua Sciatto. e cosi quel monte hebbe nome dal lupo ceruero, mà sotto nome di gatto.

108

L'Arua altera, &c.

L'Arua è vn fiume, (se però non è più tosto torrente) che mette nel Rodano sotto Geneua. La Drancia entra nel lago di Geneua, sotto Euians. l'Isera corre vicino à Momigliano, e mette nel Roda no sotto Tornone.

Nell'acque morte, &c.

Acque morte è vn fiume, ch'entra nel lago di Nisì. il morello, e l'acqua rossa sono due fiumi della Tarantasa, che mettono nell'Isera.

111

Anfitrite ondosa, &c.

Anfitrite è chiamata da i poeti la moglie di Nettuno. e si piglia per il mare. onde Ouidio dice, *Nec brachia longo margine terrarum, porrexerat Amphitrite,*

IL FINE.